POESIE BURLESCHE

DI MESSER

FRANCESCO BERNI

RACCOLTE PER LA PRIMA VOLTA IN UN SOL VOLUME, E ARRICCHITE DELLA VITA DELL'AUTORE, E DI VARIE NOTE.

IN AMSTERDAM.

1770.

M. FRANCESCO BERNI

G. Landi dc. G. B. Betti Sc.

VITA
DI MESSER
FRANCESCO BERNI.

IL genio del verseggiare burlescamente nacque in Italia sino dai primi tempi, nei quali fu adattata all' armonico numero della Poesia la volgare nostra favella; ma come avvenir suole di tutte le Arti, o scienze nascenti, non eran giunti i Poeti a possedere quella finezza di gusto, per cui si congiunge ai piacevoli motti, alle giocose espressioni, ed ai sali pungenti la vivezza, e dignità dei pensieri. Era riserbata una gloria sì bella al brillante ingegno del celebre Francesco Berni, le di cui burlesche Opere tutte insieme raccolte, si danno ora alla pubblica luce.

Nacque Egli dopo la metà del Secolo XV in Bibbiena Terra Nobile della Toscana situata

nel Casentino poco distante dal fiume Arno, ed ebbe per Genitore un certo Ser Niccolajo di Anton Francesco Berni di famiglia assai rispettabile, giacchè si trova che ella avea stretta parentela colla Casa Dovizi, che tra gli altri uomini illustri vanta il celebre Cardinale Bernardo, che fece tanto onore alla Chiesa, e alle Lettere. Occupò Francesco in Firenze la sua giovenile età nello studio delle Lingue Greca, Latina, e Toscana; e sopra ogni altra cosa coltivò la Poesia, a cui era portato per naturale inclinazione.

Divenuto molto abile nelle Lettere, fece risoluzione di abbracciare il Sacerdozio, e si portò dipoi a Roma con la speranza di fare avanzamento sotto la protezione del suo Parente Cardinale Bernardo Dovizi. Ma quivi esperimentò quanto fallaci siano le speranze nei congiunti riposte, poichè, quantunque quel Porporato molto potesse in Roma, nulla si mosse a soccorerlo, come dice egli stesso nella seguente Ottava dell' Orlando Innamorato al Canto Settimo del libro 3, dove fa la descrizione della sua Vita.

Costui ch' io dico all' Amporecchio nacque,
Ch' è famoso Castel per quel Masetto;
Poi fu condotto in Firenze ove giacque
Fino a diciannov' anni poveretto:

A Ro-

A Roma andò da poi come a Dio piacque
Pien di molta ſperanza e di concetto
D' un certo ſuo parente Cardinale,
Che non gli fece mai ne ben ne male.

E' da ſupporſi ancora che foſſe poco accolto dal Ponteſice Adriano Seſto leggendoſi ſcritto dal Berni contro il medeſimo un Capitolo pieno di livore e di maldicenza. E' certo però che egli fu molto ſtimato e protetto dal Ponteſice Clemente Settimo, ſotto il quale egli ſi trovò al deplorabile ſacco di Roma, che deſcrive con eleganza nel primo libro del predetto Orlando Innamorato al canto decimo quarto. Dopo eſſere ſtato per non breve tempo privo d' impiego, finalmente fu deſtinato da Monſignor Giovan Matteo Ghiberti Veſcovo di Verona Datario del nominato Ponteſice Clemente, ſuo Segretario, come ſi deduce dalla ſeguente ottava del nominato Poema.

Morto Lui; ſtette con un ſuo Nipote
Dal qual trattato fu come da Zio,
Onde le Bolge trovandoſi Vuote,
Di mutar cibo gli venne deſio,
E ſendo allor le laude molto note
D' un che ſerviva al Vicario d' Iddio
In certo officio che chiaman Datario,
Si poſe a ſtar con lui per Segretario.

E quel dotto Prelato ſi ſervì di lui in diverſi importanti affari, e fra le altre coſe gli ordinò, che componeſſe un ſonetto contro il Pontefice Clemente VII., che è quello poſto ſotto il numero XXIII- pagine 161. in cui rimproveraſſe al medeſimo la ſua indolenza, per indurlo a fare alcune provviſioni vantaggioſe alla ſua ſalute, e alla difeſa di Roma. E queſto ſonetto lo feco attaccare alla Statua di Paſquino, facendolo però toſto levare avanti che da alcuno foſſe veduto; giacchè l' intenzione di quel zelante Prelato era ſolamente quella di porre in veduta al Pontefice i giuſti lamenti del Popolo, per indurlo a provvedere all' imminente pericolo.

Ma perchè vide che in Roma non ſarebbe ſtato facile l' avanzare le ſue condizioni, determinò di ritornare a Firenze, dove fu eletto Canonico della Cattedrale, ed ottenne per le ſue rare qualità, e pel vivace, e pronto ſuo talento la protezione del Gran Cardinale Ippolito de Medici e del Duca Aleſſandro della ſteſſa Famiglia, che ottenuto avea il Principato di quella inſigne Città. Ma in queſto tempo conobbe quanto ſia pericoloſa l' amicizia dei Grandi, poichè fu eſſa la cagione dell' immatura ſua morte. Grande era l' inimicizia, come è notiſſimo, che fra quei due Perſonaggi già da gran tempo regnava, onde

pre-

prevedea ciascheduno, che dovesse alla perfine produrre funestissime conseguenze; ed in vero il Duca Alessandro, che più inclinato era alla vendetta del Cardinale, il di cui animo era piuttosto docile, virtuoso, e gentile, fu il primo a tendere insidie al nemico: E siccome avea contratta col Berni stretta amicizia, stabilì di servirsi di lui per instrumento delle sue malvaggie risoluzioni, credendolo a ciò più atto di qualunque altra persona per la cofidenza ed amicizia che avea per esso il Cardinale. Chiamatolo adunque in segreto, dopo avergli esposto i motivi del suo sdegno contro quel Porporato, lo supplicò, promettendogli larghissime ricompense, a voler trovare la maniera di toglergli col veleno la vita. Inorridì a tale proposta il nostro Berni, e dopo essere stato alquanto sospeso, benchè ben conoscesse a qual pericolo esponeva la sua salute, risoluto piuttosto di perdere la vita innocente, che di vivere col rimorso di sì atroce delitto, recusò con animo intrepido di eseguire un tal ordine; onde sdegnato il Duca, forse temendo che il perfido suo pensiero potesse una volta per bocca del Berni rendersi noto, lo fece soggiacere alla stessa infelice sorte, a cui era destinato il Cardinale, e così nel dì 26. Luglio 1536. cessò di vivere quest' uomo illustre, con dispiacere universale dei Letterati.

Fù il Berni adorno di varia sceltissima erudizione, e pratico assai delle Lingue Latina, e Greca; ma il suo maggior credito lo acquistò con lo stile Burlesco, in cui fù singolare; poichè quantunque molti Poeti, come abbiamo di sopra accennato, avessero giocosamente verseggiato, non seppero con tanta eleganza, quanto esso, como ben ravvisa, chi s' è occupato nella Lettura dei loro versi, congiungere ai sali, allo scherzo, alla satira la dignità de Pensieri, ed il decoro delle espressioni, benchè sopra materie assai sterili, e per se stesse umili, e basse abbia composto; che però fù giudicato meritevole di dare il nome alle Poesie giocose, e piacevoli, che dopo Lui furono sempre chiamate Bernesche.

Il Caro sotto nome di F. Agresto nel Commento alla Fi beide del Molza dice, chè al Berni si attribuisce l' invenzione delle Poesie Burlesche e si distinguono col di Lui nome, perchè fù il primo che facesse Capitoli in lode di cose vili e di baje.

Molti scrittori hanno biasimato lo stile tenuto da questo Poeta, e tra gli altri Gio: Battista Giraldi nel suo discorso intorno al comporre le Commedie, che non ebbe repugnanza a dire che Egli insieme con tutti i suoi seguaci erano usati alle cose basse, e pareangli infelici, perchè si occu-

cu-

cupavano in ſcritti pieni di naſcoſa diſoneſtà, e di coſe plebee: per non parlare di Pietro Aretino, che fù di lui inimiciſſimo. Ma queſto ed altri ſcrittori lo lacerarono, o per invidia, o per eſſere inclinati alla maldicenza. I più illuminati però riconobbero in Lui grande ingegno, e perizia nel comporre verſi giocosi. Il Salviati nel lib. 2. cap. 17. degli Avvertimenti aſſeriſce che in Lui ſolo queſto genere di Poeſia ebbe la naſcità, e la perſezione; Il Niſieli nei Proginnaſmi giudica, che alcuna ſua ſatira, ſia migliore di quante ne fecero i Greci, ed i Latini.

Il celebre Gravina lo chiama il principal Promotore dello ſtile Plautino, e Catulliano nella noſtra favella. Traino Boccalini ne ſuoi piacevoliſſimi ragguagli di Parnaſo ſinge che Orazio ſdegnatoſi perche il Berni avea ardito di pronunziare, che Giovenale riſpetto a lui era un ignorante, e di ciò ſi moſtrava prontiſſimo a farne la prova in una disfida, accettò per quel Poeta ſatirico la medeſima, e che avendone data parte a Giovenale, egli ſi sbigottì e riſpoſe che tra i Poeti latini non la cedeva ad' alcuno, ma che tremava a ſentire ſolo nominare i Poeti ſatirici Italiani, ed il Berni principalmente. Il Laſca teſſe pure le lodi di queſto Poeta nella ſeguente maniera

A lui

A lui fer tanto con ſembiante umile,
E tanto e tanto le muſe favore,
Che primo è ſtato e vero trovatore
Maeſtro, e Padre del burleſco ſtile,
E ſeppe in quello ſi ben dire, e fare
Inſieme con la penna, e col cervello,
Che invidiarſi può ben non già immitare ec.

Elegantiſſimo poi è il ſeguente Epigramma compoſto in lode del Berni da Gio. Matteo Toſcano, e riferito nella ſua deſcrizione d'Italia al libro 3.

Cèdite Romanique ſales, cedite Gray,
Urbano & quiſquis tincta lepore canit.
Bernius eſt, cui ſola venus ſe pandit, ab ipſo
Cui ſe detexit vertice nuda charis.
Mira fides: Ars nulla linit quae carmina fuco
His facile exprimere eſt arte polita magis
Felix quem nullo decorat laus parta labore,
Quae vigili ſtudio ſaepe petita fugit.

Potrebbero quì riportarſi i detti di altri uomini illuſtri, che danno idea del merito grande del Berni, come per eſempio d' un Triſſino, d' un Menagio, di un Reſcelli; ma per ſervirmi dell' eſpreſſione del celebre Letterato Raffaello Du Freſne,

Molto più giusta è la critica del Varchi, che nella lezione della Poetica dice, che se il Berni in questa opera si credette di superare l' Ariosto, come dicevano molti, egli mostrò di non havere ne giudizio, ne ingegno, ne dottrina, benchè per altro fosse fornito non pur di dottrina e d' ingegno, ma ancora di buon giudizio.

La facilità, e naturalezza, che osservansi nelle Poesie del Berni potrebbero a taluno far credere, che egli nel comporle impiegasse pochissimo studio, e fatica; ma il celebre Magliabechi conobbe che molto si affaticò per darle il pulimento, avendo osservato in un manoscritto Originale di mano del Berni, che egli spesso cancellava, e rifaceva anco più volte ogni verso.

Questo manoscritto fù mandato dallo stesso Magliabechi in Francia a Raffaello Du Fresne, il quale avea determinato di renderlo pubblico colle stampe: ma essendo questo erudito soggetto stato prevenuto dalla morte, non è noto in qual mano al presente si trovi.

Varj Autori Commentarono alcuni capitoli, e sonetti del Berni. Al sonetto, che comincia Passere, Beccafichi magri &c. *fecero un vago ed erudito Commento Sebastiano de' Rossi, benchè da alcuni attribuito al Lasca, ed altro un certo Maestro Bartolino de Bischeri nome finto.*

So-

E seppe in quello sì ben dire e fare
Insieme con la penna e col cervello;
Che 'nvidiar-si può ben; non già imitare.
Non sia chi mi ragioni di Burchiello:
Che saria propio come comparare
Caron demonio all' Agnol Gabbriello.
Leggete questo è 'l bello,
Quanti mai fece versi interi e rotti;
Tutti son begli sdrucciolanti e dotti,
E tra sentenze e motti
Detti e Facezie tanto stanno a galla;
Ch' a leggergli ne va la marcia spalla.
Chi non à di Farfalla
Ovver d' Oca il cervello o d' Assiuolo,
Vedrà ch' io dico il vero, e ch' egli è solo.
E mentre al nostro polo
Intorno gireranno il Carro e 'l Corno;
Fia sempre il Nome suo di gloria adorno.

IL LASCA A CHI LEGGE.

VOI che ascoltate in rime sparse il suono
Di quei capricci che 'l Berni divino
Scrisse cantando in volgar Fiorentino,
Udite nella fin quel ch' io ragiono:
Quanti mai fur Poeti al Mondo e sono,
Volete in Greco in Ebreo o 'n Latino;

A pet-

A petto a lui non vagliono un lupino,
Tant' è dotto, faceto, bello, e buono.
E con un ſtil ſenz' arte puro, e piano,
Apre i concetti ſuoi sì gentilmente,
Che ve gli fa toccar propio con mano.
Non offende gli orecchi della gente
Con le laſcivie del parlar Toſcano,
Unquanco guari maiſempre e ſovente.
Che più? da lui ſi ſente,
Anzi s' impara con gioja infinita,
Come viver ſi debbe in queſta vita.

IL BERNI IN NOME DI M. PRINZIVALLE DA PONTREMOLI.

VOI avete a ſaper buone Perſone,
Che coſtui ch' à compoſto queſta coſa,
Non è perſona punto ambizioſa,
Ed à dirieto la Riputazione.
L' aveva fatta a ſua ſatisfazione,
Non come queſti Autor di Verſi, e Proſa,
Che per far la memoria lor famoſa,
Voglion' andar in Stampa a proceſſione.
Ma perchè ognun gli rompeva la teſta,
Ognun la domandava e la voleva,
Ed a lui non piaceva queſta feſta.

Ve-

Veniva questo, e quello e gli diceva,
O tu mi dai quel Libro, o tu me 'l presta:
E se gliel dava; mai non lo rendeva.
Ond' ei che s' avvedeva,
Ch' al fin n' avrebbe fatti pochi Avanzi;
Deliberò levarsi ognun dinanzi:
E venutogli innanzi,
Un che di stampar' Opere lavora;
Disse, stampami questa in la malora:
Così l' ha dato fuora:
E voi, che n' avevate tanta frega,
Andatevi per esso alla Bottega.

IN NOME DEL BERNI.

CHI Brama di fuggir Malinconia,
Fastidio, Affanno, Dispetto, e Dolore:
Chi vuol cacciar da se la Gelosia,
O come diciam noi, Martel d' amore.
Legga di grazia quest' Opera mia,
Che gli empierà d' ogni dolcezza il cuore:
Perchè quì dentro non ciarla e non gracchia
Il Bembo Merlo, e 'l Petrarca Cornacchia.

Capricci sentirete incancherati,
Ch' a mio dispetto mi volean venire:
E s' allor non gli avessi isvaporati,

Mi

Mi conveniva impazzare, o ſtordire:
Dunque ſtian cheti, e ſien contenti i Frati
Non mi ſcommunicare, o interdire,
Perchè gli avrian cinquanta mila torti:
Poi non ſi fanno queſte coſe a i Morti.

E ſe più volte guaſtai la Quareſima;
Io me ne ſon più volte confeſſato,
Perch' ella è ſempre una coſa medeſima:
Se ne fa sì per tutto, buon mercato.
Ma or per non tenervi troppo a creſima,
Chi vuol vivere allegro in ogni ſtato,
Senza imparare o cercare altre vie,
Comperi, e legga pur le rime mie.

Voi ſentirete infra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
La Peſte ricordar la qual fra voi,
E' più util', e ſana che 'l Vin vecchio,
Anguille, Cardi, Ghiozzi, e Peſche poi,
Coſe non già da darle al Ferravecchio,
Ma da tenerle più care, che l' oro:
Or ſu leggete in tanto, Fracaſtoro.

CAPITOLO

A MESSERE

HIERONIMO FRACASTORO.

UDITE, Fracaſtoro, (1) un caſo ſtrano,
Degno di riſo, e di compaſſione;
Che l' altr' hier m' intervenne a Povigliano.
Monſignor di Verona (2) mio Padrone
Era ito quivi accompagnare un frate
Con un branco di beſtie, e di perſone.
Fu a ſette d' Agoſto, ideſt di ſtate,
E non baſtavan tutte a tanta gente,
Se ben tutte le ſtanze erano agiate.

A Il Pre-

(1) *Fu Queſti un celebre Poeta Latino, e Medico notiſſimo nella Repubblica Letteraria.*

(2) *Giovanni Matteo Ghiberti Veſcovo di Verona molto amante de Letterati, Datario del Pontefice Clemente VII. Si trova che fu anco di Lui Segretario.*

Il Prete della Villa, un ser saccente
Venne a far riverenza a Monsignore,
Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
Disse, stasera ne verrete meco,
Che sarete alloggiati da Signore.
I' ho un vin, che fa vergogna al greco,
Con esso vi darò frutte, e confetti
Da far vedere un morto, andare un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti
Bianchi, ben fatti, sprimacciati, e voglio,
Che mi diciate poi, se saran netti.
Io che gjoir di tai bestie non soglio
Lo licenziai, temendo di non dare
Come detti in malora, in uno scoglio.
In fe di Dio, diss' egli, io n' ho a menare
Alla mia casa almanco due di voi:
Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, Messer, parlerem poi,
Non fate qui per or questo fracasso,
Forse d' accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso,
Parlando Adamo, (1) ed io, di varie cose,
Costui faceva a tutti il contrabbasso.

Tutto

(1) *Adamo Fumano Letterato Veronese, e Canonico della Cattedrale di Verona.*

Tutto Vergilio, ed Homero c' eſpoſe,
Diſſe di voi, parlò del Sanazzaro: (1)
Nella bilancia tutt' e due vi poſe.
Non ſon, diceva, di lettere ignaro,
Son ben in arte metrica erudito,
E io diceva, baſta, io l' ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito,
Non avrebbe a Macrobio, e ad Ariſtarco,
Ne à Quintilian ceduto un dito.
Era ricciuto queſto Prete, e l' arco
Delle ciglia avea baſſo, groſſo, e ſpeſſo,
Un ceffo accomodato a far San Marco, (2)
Mai non volle levarciſi d' appreſſo,
Fin ch' a Adamo, e a me dette di piglio,
E biſognò per forza andar con' eſſo.
Era diſcoſta più d' un groſſo miglio
L' abitazion di queſto Prete pazzo,
Contro 'l qual non ci valſe Arte, o conſiglio.
Io credetti trovar qualchè Palazzo
Murato di diamanti, e di turchine,
Havendo udito far tanto ſchiamazzo.

(1) *Sanazzarro Napoletano celebre per le ſue Poeſie latine, ed Italiane.*

(2) *Ceffo di Leone. L' Inſegna di Venezia é un Leone alato col Vangelo di San Marco ſotto una branca: e queſta inſegna è quivi popolarmente chiamata S. Marco.*

Quando Dio volle, vi giungemmo alfine,
  Entrammo in una porta da ſoccorſo
  Sepolta nell' ortica, e nelle ſpine.
Convenne ivi laſciar l' uſato corſo,
  E ſalir ſu per una certa ſcala
  Dove havria rotto il collo ogni deſtr' Orſo.
Salita quella ci trovammo in ſala,
  Che non era, Dio grazia, ammattonata,
  Onde il fumo di ſotto in eſſa eſala.
Io ſtava come l' uom, che penſa, e guata
  Quel ch' egli ha fatto, e quel che far conviene,
  Poichè gli è ſtata data una canata.
Noi non l' abbiamo, Adamo, inteſa bene,
  Queſta è la caſa, dicev' io, dell' Orco:
  Pazzi che noi ſiam ſtati da catene.
Mentre io mi gratto il capo, e mi ſcontorco,
  Mi vien veduto attraverſo a un deſco
  Una carpita di lana di porco.
Era dipinta a olio, e non a freſco,
  Voglion certi Dottor dir ch' ella foſſe
  Coperta già d' un qualchè barbereſco.
Poi fu mantello almanco di tre uſſe,
  Poi fu ſchiavina, e forſe anco ſpalliera,
  Finchè a tappeto alfin pur ſi riduſſe.
Sopra al deſco una roſta impiccat' era
  Da parar moſche a tavola, e far vento
  Di quelle da taverna viva, e vera.

E' moſ-

E' moſſo queſto nobile ſtrumento
Da una corda a guiſa di campana,
E dà nel naſo altrui ſpeſſo, e nel mento.
Or queſta ſi, che mi parve marchiana, (1)
Fornimmi queſta in tutto di chiarire
Della ſua corteſia ſporca, e villana.
Dove abbiam noi Meſſer, diſſi, a dormire?
Venite meco la ſignoria voſtra,
Riſpoſe il ſere, io ve 'l farò ſentire.
Io gli vo dietro; il buon Prete mi moſtra
La ſtanza, ch' egli uſava per granajo,
Dove i Topi faceano una gioſtra.
Vi ſarebbe ſudato un di gennaio,
Quivi era la ricolta, e la ſemenza,
E 'l grano, e l' orzo, e la paglia e 'l pagliajo.
Eravi un ceſſo ſenza riverenza,
Un camerotto da deſtro ordinario,
Dove il Meſſer faceva la credenza.
La credenza facea nel neceſſario,
Intendetemi bene; e le ſcodelle
Teneva in ordinanza in ſull' armario.
Stavano intorno pignatte, e padelle,
Correggiati, raſtrelli, e forche, e pale,
Tre mazzi di cipolle, e una pelle.

(1) *Coſa ruſtica e malcreata.*

Quivi ci volea por quel Don cotale,
E disse, in questo letto dormirete,
Starete tutt' e due da un capezzale.
E io a lui: voi non mi ci correte,
Risposi piano, Albanese (1) messere,
Datemi ber ch' io mi muojo di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era cresimato (2) allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora, (3)
Vo morir, chi lo mette in una cesta,
Se 'n capo all' anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda si molesta
Ad un ch' avesse il morbo, o le petecchie,
Come quella era ladra, e disonesta.
In questo addesso a due pancaccie vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile:
E dissi, quivi appoggierò l' orecchie.
Il Prete grazioso, almo e gentile
Le lenzuola fè tor dall' altro letto:
Come fortuna va cangiando stile.
Era corto il canil, misero, e stretto,
Pure a coprirlo tutto, due famigli,
Sudaron tre camicie, ed un farsetto.

E v' ado-

(1) *Villano.*

(2) *Unto, Bisunto.*

(3) *Cioè minestra spessa, e di tali frutta o legumi che danno colore oscuro.*

E v' adopraron le zanne, e gli artigli,
Tanto tirar que' poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin fecion venigli.
Egli eran bianchi come due paioli,
Smaltati di marzocchi (1) alla divisa:
Parevan cotti in broda di fagioli.
La lor sottilità resta indecisa;
Fra loro, e la descritta già Carpita,
Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui, che a perder va la vita,
Che s' intrattiene, e mette tempo in mezzo,
E pensa, e guarda pur s' altri l' aita;
Tal io schifando a quell' orrendo lezzo;
Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi,
Correte quà che cosa si crudele,
Senza l' ajuto vostro non puo dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
Raccontate l' Abisso, che s' aperse,
Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse,
Nè tanto il popol fu dei Mirmidoni,
Quanto sopra di me se ne scoperse.

(1) *Secondo il Vocabolario della Crusca è nome dato ai Leoni dipinti in divisa; qui però significa le immondezze, o macchie de Lenzuoli.*

Una turba crudel di cimicioni,
  Dalla qual poveretto io mi schermia,
  Alternando a me stesso i mostaccioni.
Altra rissa, altra zuffa era la mia,
  Di quella tua che tù, Properzio, scrivi
  Io non so in qual del secondo Elegia.
Altro che la tua Cintia havev' io quivi,
  Era un torso di pera diventato,
  O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato:
  Tante bocche mi avevan, tanti denti
  Trafitto, morso, punto, e scorticato.
Credo che vi era ancor dell' altre genti,
  Come dir, pulci, piattole, e pidocchi,
  Non men di quelle animose, e valenti.
Io non potea valermi degli occhi,
  Perch' era al bujo, ma usava il naso
  A conoscer le spade dagli stocchi.
E come fece colle man Tommaso
  Così con quello io mi certificai,
  Che l' immaginazion non facea caso.
Dio vel dica per me, s' io dormj mai,
  L' esercizio fec' io tutta la notte,
  Che fan per riscaldarsi i marinai.
Non così spesso quando l' Anche ha rotte
  Da' le volte Tifeo l' audace, ed empio,
  Scuotendo d' Ischia le valli, e le grotte.

Nota-

Notate quì ch' io metto queſt' eſempio
  Levato dall' Eneida di peſo,
  E non vorrei però parere un ſcempio.
Perchè mi han detto che Vergilio ha preſo
  Un granciporro in quel verſo di Omero,
  Il qual non ha, con riverenza, inteſo,
E certo è ſtrana coſa s' egli è vero,
  Che di due dizioni una faceſſe:
  Ma laſciam' ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe aſſaccie feſſe
  Sopra la teſta mia fra trave, e trave,
  Onde calcina, parea che cadeſſe:
Avreſti detto che le foſſin fave
  Che rovinando in ſul palco di ſotto
  Facevano una muſica ſoave.
Il qual palco era d' aſſe anch' egli, e rotto,
  Onde il fumo che quivi ſi ſtillava
  Paſſando agli occhi miei faceva motto.
Un bambino era in culla che gridava,
  E una donna vecchia che toſſiva,
  E talor per dolcezza beſtemmiava,
Se a corteggiarmi un Pipiſtrel veniva,
  E a far la mattinata una Civetta,
  La feſta mia del tutto ſi forniva;
Della quale non credo avervi detta
  La milleſima parte, e poi ci è quella
  Del mio compagno ch' ebbe anch' ei la ſtretta.

Fare-

Faretevela dir poi, ch' ella è bella:
  Mi è ſtato detto ch' ei ve n' ha già ſcritto,
  E vuol ſcriverne in greco una novella.
Un poco più che durava il conflitto
  Io diventava il Venerabil Beda,
  Se l' epitaffio ſuo l' ha ben deſcritto. (1)
Mi levai ch' io pareva una Lampreda,
  Vn Elitropia fine, una Murena:
  E chi non mel vuol creder non me 'l creda.
Di buchi aveva la perſona piena:
  Era di macchie roſſe tutto tinto;
  Pareva proprio una notte ſerena.
Se avete viſto un S. Giulian dipinto
  Uſcir di un pozzo fuor fino al bellico,
  Di aſpidi ſordi, e di altre ſerpi cinto,
O un S. Giob in qualche muro antico,
  E ſe non baſta antico, anche moderno,
  O Sant' Anton battuto dal nemico;
Tale avevan di me fatto governo
  Con morſi, graffi, ſtoccate, e ferite,
  Quei veramente Diavoli d' Inferno.

Io vi

(1) *Intende di dire, che ſarebbe rimaſto con le ſole oſſa. L' epitaffio del Beda è tale*: Hac ſunt in foſſa Bedae venerabilis oſſa. *Biſogna confeſſare che in queſto luogo il noſtro Berni è caduto in una ſolenne freddura.*

Io vi ſcongiuro, ſe voi mai venite
Chiamato a medicar queſt' oſte noſtro,
Dategli bere a paſto acqua di vite:
Fategli fare un ſervizial d' inchioſtro,

CAPITOLO I.

Della peste a maestro Piero buffetto.

NOn ti maravigliar, maeſtro Piero,
S' io non voleva l' altra ſera dare
Sopra quel dubbio tuo, giudizio intero,
Quando ſtavamo a cena a diſputare
Qual era miglior tempo, e la più bella
Stagion, che la natura ſappia fare.
Perocchè queſta è una certa novella,
Una materia aſtratta, una mineſtra,
Che non la può capire ogni ſcodella.
Cominciano i Poeti dalla deſtra
Parte dell' anno, e fanno venir fuori
Un caſtron coronato di gineſtra.
Cuopron la terra d' erbette, e di fiori,
Fanno ridere il Cielo, e gli Elementi,
Voglion ch' ogniun s' impregni, e s' innamori.
Che i frati allora uſciti de' conventi,
Ai Capitoli lor vadino a ſchiera
Non più a due, a due, ma a dieci, a venti.

Fanno

Fanno che il pover Asin si dispera
  Ragghiando dietro alle sue innamorate,
  E così circonscrivon primavera.
Altri hanno detto, che gli è me' la state,
  Perchè più s' avvicina la certezza,
  Ond' abbiano a sfamarsi le brigate;
Si batte il Gran, si sente una allegrezza
  De' frutti, che si veggono indolcire,
  Dell' Uva, che comincia a farsi ghezza,
Che non si può così per poco dire:
  Son quei dì lunghi, che par che s' intenda
  Per discrezion, che l' uom debba dormire.
Tempo ha di farla almen, chi ha faccenda,
  Chi non ha sonno, faccenda, o pensieri,
  Per non peccare in ozio, va a merenda:
O si reca dinanzi un tavolieri
  Incontro al ventolin di qualche porta,
  Con uno rinfrenscatojo di bicchieri.
Sono altri, ch' hanno detto, che più importa
  Averla innanzi cotta, che vedere
  Le cose insieme, onde si fa la torta.
E però la stagion che dà da bere,
  Che apparecchia le tavole per tutto,
  Ha quella differenza di piacere,
Che l' opera, il disegno, il fiore, e 'l frutto:
  Credo che tu m' intenda, ancorchè scuro
  Paja de' versi miei forse il construtto.

Dico

Dico che questi tai voglion maturo
Il frutto, e non in erba, havere in pugno,
Non in Aria l' uccel, ch' è più sicuro.
Però lodan l' Ottobre più che 'l Giugno;
Più che 'l Maggio il Settembre, e con effetto
Anch' io la lor sentenza non impugno.
Non è mancato ancor chi abbia detto
Gran ben del Verno, allegando ragioni,
Che allor è dolce cosa star nel letto.
Che tutti gli animali allor son buoni
Infino a porci, e fansi le salsiccie,
Cervellate, ventresche, e salciccioni.
Escono in Lombardia fuor le pelliccie;
Cresconsi gli spennacchi alle berrette:
E fassi il Giorgio colle seccaticcie. (1)
Quel che i dì corti tolgon, si rimette
In altrettante notti; stassi a veglia
Fino a quattr' ore, e cinque, e sei, e sette.
Adoprasi in quel tempo più la teglia
A far torte, e migliacci, ed erbolati,
Che la scopetta a Napoli, e la streglia.

Son

(1) *Soleano i Contadini della Toscana nel dì festivo di San Giorgio con seccaticci, cioè con stecchi o spini disseccati in forno fare il fusto d' un uomo armato, vestendolo poi come un guerriero, perchè rappresentasse quel Santo.*

Son tutti i tempi egualmente lodati:
Hanno tutti esercizio, e piacer vario:
Come vedrai tu stesso, se lo guati.
Se guati, dico, in su 'l tuo breviario
Mentre che dì l' ufizio, e cuoci il bue,
Dipinto addietro, a piè del calendario.
Chi Cuoco ti parrà, come sei tue,
E chi si scalda, e chi pota le vigne,
Chi va con lo sparvier pigliando grue.
Chi imbotta il vin, chi la vinaccia strigne:
Tutti i mesi hanno sotto le lor feste,
Com' ha fantasticato chi dipigne.
Or piglia insieme tutte quante queste
Opinioni, e tien, che tutto è baja,
A paragon del tempo della peste.
Nè vò, che strano il mio parlar ti paja,
Nè ch' io favelli, anzi cicali a caso,
Come s' io fossi un Merlo, o una Ghiandaja.
Io ti voglio empier fino all' orlo il vaso
Dell' intelletto, anzi colmar lo stajo,
E che tu facci come S. Tommaso.
Dico che sia Settembre, o sia Gennajo,
O altro, appetto a quel della morìa,
Non è bel tempo, che vaglia un danajo.
E perchè vegghi, ch' io vo per la via,
E dotti il tuo dover tutto in contanti,
Intendi molto ben la ragion mia.

Pri-

Prima ella porta via tutti i furfanti,
Gli ſtrugge, e vi fa buche, e ſquarci drento,
Come ſi fa dell' Oche l' Ogniſſanti. (1)
E fa gran bene a cavargli di ſtento:
In Chieſa non è più chi t' urti, o peſti
In ſu 'l più bel levar del Sagramento.
Non ſi tien conto di chi accatti, o preſti:
Accatta, e fa pur debito ſe ſai,
Che non è creditor, che ti moleſti.
Se pur ne vien qualch' un, dì che tu hai
Doglie di teſta, e che ti ſenti al braccio,
Colui va via ſenza voltarſi mai.
Se tu vai fuor, non hai chi ti dia impaccio,
Anzi t' è dato luogo, e fatto onore
Tanto più ſe veſtito ſei di ſtraccio.
Sei di te ſteſſo, e degli altri ſignore,
Vedi fare alle genti i più ſtrani atti,
Ti pigli ſpaſſo dell' altrui timore.
Viveſi allor con nove leggi, e patti:
Tutti i piacer oneſti ſon conceſſi,
Quaſi è lecito a gli uomini eſſer matti.

Buoni

(1) *Nel giorno di tutti i Santi generalmente in Firenze mangiavanſi le Oche vendute in abbondanza nel Quartiere di San Giovanni, dove allora s' apriva mercato, o Fiera.*

Buoni arrosti si mangiano, e buon lessi,
Quella nostra gran madre vacca antica
Si manda via con taglie, e bandi espressi.
Sopra tutto si fugge la fatica:
Ond' io son schiavo alla peste in catena,
Che l' una, e l' altra è mia mortal nemica.
Vita scelta si fa, chiara, e serena;
Il tempo si dispensa allegramente,
Tutto fra 'l desinare, e fra la cena.
S' hai qualche vecchio ricco tuo parente,
Puoi disegnar di rimanerli erede;
Purchè gli muoja in casa un solamente.
Ma questo par che sia contro alla Fede,
Però sia detto per un verbigrazia,
Che non si dica poi: costui non crede.
Di far pazzie la natura si sazia,
Perchè 'n quel tempo si serran le scuole,
Ch' a' putti esser non può la maggior grazia.
Fa ogniun finalmente quel che vuole:
Dell' alma libertà quell' è stagione,
Ch' esser sì cara a tutto il mondo suole.
E' salvo allor l' avere, e le persone,
Non dubitar, se ti cascassin gli occhi,
Trova ogniun le sue cose ove le pone.
La Peste par ch' altrui la mente tocchi,
E la rivolti a Dio: vedi le mura
Di San Bastian dipinte, e di San Rocchi,

Essen-

Essendo adunque ogni cosa sicura,
Quest' è quel secol d' oro, e quel celeste
Stato innocente primo di natura.
Or se queste ragion son manifeste,
Se le tocchi con man, se le ti vanno,
Conchiudi, e dì, che 'l tempo della peste
E' 'l più bel tempo, che sia in tutto l' Anno.

CAPITOLO II.

Della Peste.

ANcor non ho io detto della peste
Quel, chè io poteva dir, maestro Piero,
Nè l' ho vestita dal dì delle feste.
Ed ho mezza paura, a dirti il vero,
Ch' ella non si lamenti, come quella,
Che non ha avuto il suo dovere intiero,
Ell' è bizzarra, e poi è donna anch' ella:
Sai tutte quante che natura ell' hanno,
Voglion sempre haver piena la scodella.
Cantai di lei, come tu sai l' altr' anno,
E com' ho detto, le tagliai la vesta
Larga, e pur mi rimase in man del panno.
Però de' fatti suoi quel ch' a dir resta,
Coll' ajuto di Dio, si dirà ora,
Non vò, ch' ella mi rompa più la testa.

Io lessi già d' un vaso di Pandora,
 Che v' erano dentro il canchero, e la febbre,
 E mille morbi, che n' usciron fuora.
Costei, le genti, che 'l dolor fa ebbre,
 Saetterebbon veramente a segno,
 Le mandano ogni dì trecento lebbre.
Perchè par loro haver con essa sdegno:
 Dicon, se non s' apriva quel cotale,
 Non bisognava a noi pigliare il legno.
Infin, quest' amor proprio ha del bestiale,
 E l' ignoranza, che va sempre seco,
 Fa che 'l mal bene, e 'l ben si chiama male,
Quella Pandora è un vocabolo greco,
 Che in lingua nostra, vuol dir tut' i doni,
 E costor gli hanno dato un senso bieco.
Così son' anche molte opinioni,
 Che piglian sempre a rovescio le cose:
 Tiran la briglia insieme, e dan di sproni.
Piange un le doglie, e le bolle franciose,
 Perchè egli è pazzo, e non ha ancor veduto
 Quel, che già Messer Bin (1) di lor compose.
Ne dice un ben, che non saria creduto;
 Leggi, maestro Pier, quella operetta,
 Che tu havrai quel mal, se non l' hai havuto.

Non

(1) *E' Questi un Poeta Burlesco, che ha scritto in lode del mal Francese.*

Non fu mai malattia ſenza ricetta,
La natura l' ha fatte tutt' e due,
Ella imbratta le coſe, ella le netta.
Ella fece l' aratol, ella il bue,
Ella il lupo, l' agnel, la lepre, e 'l cane,
E dette a tutti le qualità ſue.
Ella fece gli orecchi, e le campane,
Creò l' aſſenzio amaro, e dolce il mele,
E l' erbe virtuoſe, e le mal ſane.
Ell' ha trovato il bujo, e le candele,
E finalmente la morte, e la vita,
E par benigna, a un tratto, e crudele.
Par, dico, a qualche pecora ſmarrita,
Vedi ben tu, che da lei non ſi cava
Altro che ben: perchè è bontà infinita.
Trovò la Peſte, perchè biſognava,
Eravamo ſpacciati tutti quanti
Cattivi, e buon, s' ella non ſi trovava.
Tanto multiplicavano i furfanti,
Sai che nell' altro canto io meſſi queſto
Tra i primi effetti, della peſte, ſanti.
Come ſi crea in un corpo indigeſto
Collera, e flemma, e altri mali umori
Per mangiar, per dormir, per iſtar deſto,
E biſogna ir del corpo, e cacciar fuori
Con riverenza, e tenerſi rimondo,
Com' un pozzo, che ſia di più Signori.

Così a queſto corpaccio del Mondo,
Che, per eſſer maggior più feccia mena,
Biſogna ſpeſſo riſciacquare il fondo.
E la natura, che ſi ſente piena,
Piglia una medicina di moria,
Come di reubarbaro, o di ſena,
E purga i mali umor per quella via,
Quel che i medici noſtri chiaman criſi
Credo ch' appunto quella coſa ſia.
E noi balordi facciam certi viſi,
Come ſi dice la peſte è 'n paeſe,
Ci lamentiam, che par che ſiamo uccisi.
Che doverremmo darle un tanto il meſe,
Intrattenerla com' un capitano,
Per ſervircene a tempo a mille impreſe;
Come van tutti i fiumi all' Oceano,
Così vanno alla peſte gli altri mali
A dar tributi, e baciarle la mano.
E l' accoglienze ſue ſon tante, e tali,
Che di vaſſallo ognun ſi fa ſuo amico,
Anzi ſon tutti ſuoi fratei carnali.
Ogni maluzzo furfante, e mendico
E' allor peſte, o mal di quella ſorte,
Com' ogni uccel d' Agoſto è Beccafico.
Se tu vuoi far le tue faccende corte,
Havendoſi a morir, come tu ſai,
Muorti, maeſtro Pier, di queſta Morte.

Almanco intorno non avrai Notai,
  Che ti voglin rogare il teſtamento,
  Nè la ſtampa volgar del; come ſtai?
Che non è al mondo il più crudel tormento.
  La peſte è una prova, uno ſcandaglio,
  Che fa tornar gli amici a un per cento,
Fa quel di lor, che fa del grano il vaglio,
  Che quando ell' è di quella d' oro in oro,
  Non vale inacetarſi, o mangiar aglio,
Allor fanno gli amanti il fatto loro,
  Vedeſi allor s' è uom di ſua parola,
  Quel che dicea, madonna, i' ſpaſmo, i' moro.
Che s' ella ammorba, ed ei la laſci ſola,
  Se non ſi ſerra in conclave con lei,
  Si vede, ch' ei mentiva per la gola.
Biſogna che le metta de criſtei,
  Sia ſpedalingo, e faccia la taverna,
  E ſon poi grazie date dagli Dei.
Non muor chi muor di peſte alla moderna,
  Non ſi fa troppa ſpeſa in Frati, o Preti,
  Che ti cantino il requiem eterna.
Son gli altri mali ignoranti e' ndiſcreti,
  Cercano il corpo per tutte le bande,
  Coſtei va ſempre a' luoghi più ſegreti,
Come dir quei, che cuopron le mutande,
  O ſotto il mento, over ſotto le braccia,
  Perch' ell' è vergognoſa, e fa del grande.

Non vuol, che l' uom di lei la mostra faccia:
  Guarda San Rocco com' egli è dipinto,
  Che per mostrar la Peste si sdilaccia.
O sia che questo male ha per istinto
  Ferir le membra, ov' è il vital vigore,
  Ed è da loro in quelle parti spinto,
O veramente la carne del cuore,
  Il fegato, e 'l cervel gli dà piacere,
  Perch' ell' è forse di razza d' Astore.
Questo problema debbi tu sapere,
  Che sei maestro, e' ntenditi di carne,
  Più che Cuoco del mondo, al mio parere,
E però lascio a te sententia darne,
  So che tu sai, che la peste ha giudizio,
  E cognosci li storni dalle starne,
Or le sue laude sono un' edifizio,
  Che chi lo vuol tirare infino al tetto,
  Havrà faccenda più, ch' a dir l' ufizio
Non hanno i frati di San Benedetto.
  Però quì di murar finirò io,
  Lasciando il resto a migliore Architetto.
E lasciot' ir, maestro Piero mio,
  Con questo salutifero ricordo,
  Che la Peste è un mal, che manda Dio,
E chi dice altrimenti è un balordo.

IN LO-

CAPITOLO

In lode delle Pesche.

TUtte le frutte in tutte le ſtagioni,
Come dir Mele Roſe, Appie, e Franceſche.
Pere, Suſine, Ciriege, e Poponi,
Son buone a chi le piaccion, ſecche, e freſche:
Ma s' io haveſſi a eſſer giudic' io,
Le non hanno a far nulla colle peſche.
Queſte ſon proprio ſecondo il cuor mio,
Saſſelo ognun, ch' i' ho ſempre mai detto,
Che l' ha fatte Meſſer Domeneddio:
O frutto ſopra ogni altro benedetto,
Buono innanzi, nel mezzo, e dietro paſto,
Ma innanzi buono, e di dietro perfetto.
Dioſcoride, Plinio, e Teofraſto,
Non hanno ſcritto delle peſche bene,
Perchè non ne facevan troppo guaſto.
Ma chi ha guſto fermamente tiene,
Ch' elle ſien le reine delle frutte,
Come de' Peſci, i Ragni, e le Murene.
Se non ne fece menzion Margutte, (1)
Fu perch' egli era veramente matto,
E le malizie non ſapeva tutte.

 Chi

(1) *Nella Deſcrizione ch' ei ci fa de cibi più ſquiſiti nel Poema del Morgante di Luigi Pulci Canto* 18. *Stanza* 14.

Chi assaggia le pesche solo un tratto,
E non ne vuole a cena, e a desinare,
Si può dir, che sia pazzo affatto, affatto.
E ch' alla scuola gli bisogni andare,
Come bisogna a gli altri smemorati,
Che non san delle cose ragionare.
Le Pesche eran già cibo da Prelati,
Ma perchè a ognuno piace i buon bocconi,
Vogliono oggi le Pesche infino i Frati,
Che fanno l' astinenzíe, e l' orazioni.
Così è intervenuto ancor dei Cardi,
Che chi ne dice mal, Dio gliel perdoni.
Queste alle genti son piaciute tardi,
Pur s' è mutata poi l' opinione,
E non è più nessun, che se ne guardi.
Chi vuol saper, se le Pesche son buone,
E al giudizio mio non acconsente,
Stiasene a detto dell' altre persone,
Ch' anno più tempo, e tengon meglio a mente.
E vedrà ben, che queste Pesche tali
Piacciono ai vecchi, più ch' all' altra gente,
Son le pesche apritive, e cordiali,
Saporite, gentil, ristorative,
Come le cose ch' hanno gli speziali.
E s' alcun dice, ch' elle son cattive,
Io gli farò veder con esse in mano,
Che non sa se s' è morto, o se si vive.

Le

Le Pesche fanno un ammalato ſano,
Tengono altrui del corpo ben diſpoſto,
Son fatte proprio a benefizio umano,
Hanno ſotto di sè miſterio aſcoſto,
Com' hanno i Beccafichi, e gli Ortolani,
E gli altri uccei, che comincian d' Agoſto.
Ma non s' inſegna a tutti i groſſolani:
Pur chi voleſſe uſcir di queſto affanno,
Trovi qualche Dottor, che glielo ſpiani.
Che ce n' è pure aſſai, che' inſegneranno
Queſto Segreto, e d' un' altra ricetta
Per haver delle Peſche tutto l' Anno.
O frutta ſopra all' altre egregia, eletta,
Utile dalla ſcorza infino all' oſſo,
L' alma, e la carne tua ſia benedetta.
Torrei lodarti, e veggio ch' io non poſſo,
Se non quant è, dalle ſtelle conceſſo
A un, ch' abbia il cervel, come me groſſo.
O beato colui, che l' uſa ſpeſſo,
E che l' uſarle molto non gli coſta,
Se non quanto biſogna haverle appreſſo,
E beato colui, che a ſua poſta
Ha ſempremai qualch' un, che gliele dia,
E trova la materia ben diſpoſta.
Ma io ho ſempre havuto fantaſia,
Per quanto puoſſi un' indovino apporre:
Che ſopra gli altri avventurato ſia
Colui, che può le Peſche dare, e torre.

CA-

CAPITOLO

In lode de Ghiozzi.

O Sacri, eccelſi, e glorioſi Ghiozzi,
O ſopra gli altri Peſci, egregj tanto,
Quanto degli altri più goffi, e più rozzi,
Datemi grazia, ch' io vi lodi alquanto,
Alzando al ciel la voſtra leggiadria,
Di cui per tutto il mondo havete il vanto.
Voi ſiete il mio piacer, la vita mia,
Per voi, quand' io vi veggio, ogni mia pena
Ceſſa, ed ogni faſtidio paſſa via.
Benedetto ſia il fiume, che vi mena.
O chiaro ameno, e piacevol Vergigno,
In te non venga mai toſco, nè piena.
Poichè tu ſiei sì grato, e si benigno,
E ti ci moſtri aſſai miglier vicino,
Che quel, che mena ſolo erba, e macigno.
Sia benedetto appreſſo anche Nardino,
Dio lo mantenga, e diali ciò ch' vuole,
Cacio, gran, carne ſecca, ed olio, e vino.
E' facciali le doti alle figliuole:
Acciò ch' altro non facci, che pigliarvi
Col bucinetto, e colle vangajole.
Io vorrei pur cominciare a lodarvi,
Ma non ſo s' io m' havrò tanto cervello,
Ch' io poſſa degnamente ſodisfarvi.

Poi

Quand' io veggio Nardin con quel piattello,
  Venire a casa, e colla sua balestra,
  Io grido com' un pazzo, vello vello,
Accenno verso lui colla man destra,
  Tant' allegrezza mi s' avventa al cuore,
  Ch' io mi son per gittar dalla finestra.
Poi ne vo verso lui con gran furore,
  Correndo sempre, e sempremai gridando,
  Come si fa d' intorno a chi si muore.
Poi ch' io v' ho visti, io vo considerando
  Vostre fattezze tutte a parte, a parte,
  Come chi va le stelle astrolagando,
Certo natura in voi pose grand' arte,
  Per fare un' Animal cotanto degno,
  Da esser scritto in centomila carte.
La prima lode vostra, e il primo segno,
  Ch' io trovo, è quel, ch' havendo voi gran testa
  E' forza, che vo' abbiate un grande ingegno.
La cagion per l' effetto è manifesta,
  Un gran coltel vuole una gran guaina,
  Ed un grand' Orinale una gran vesta.
Segue da questa un' altra disciplina,
  Ch' avendo ingegno, e del cervello a josa,
  Bisogna voi habbiate gran dottrina,
A me pare un miracolo, una cosa,
  Che 'n tutti gli animal mai non trovossi
  Così stupenda, e sì maravigliosa.

Quan-

Questa per un miracol contar puossi,
 E pur si vede, e tutto il giorno avviene,
 Che voi siete miglior, quanto più grossi.
Se così fossin fatte le balene,
 O Ceti, i Lucci, i Buoi, i Lionfanti.
 So che le cose passerebbon bene.
O pesci senza lische, o pesci santi,
 Agevoli, gentil, piacevoloni,
 Da comperarvi a peso, ed a contanti.
Ma per non far più lunghi i miei sermoni,
 Provar vi possa, chi non v' ha provati,
 Come voi siete in ogni modo buoni
Caldi, freddi, in tocchetto, e marinati.

LETTERA

A UN AMICO.

QUesta per avvisarvi, Baccio mio,
 Se voi andate alla prefata Nizza, (1)
 Che, con vostra licenza, vengo anch' io.
La mi fece venir da prima stizza,
 Parendomi una cosa impertinente:
 Or pur la fantasia mi vi si rizza.

E mi

(1) *Città marittima nella Liguria Transappennina, detta anticamente Nicia da Nicio Laerte d' Etruria, che vi mandò abitatori V. L. Alberti.*

E mi risolvo meco finalmente,
Che posso, e debbo anch' io capocchio andare
Dove va tanta, e sì leggiadra gente.
So che cosa è galea, che cosa è mare,
So che i pidocchi, le cimici, e il puzzo
Mi hanno la coratella a sgangherare.
Perch' io non ho lo stomaco di struzzo,
Ma di grillo, di mosca, e di farfalla:
Non ha il mondo il più ladro stomachuzzo.
Lasso, che pur pensavo di scampalla,
E ne feci ogni sforzo coll' amico,
Messivi il capo, e l' una, e l' altra spalla,
Con questo virtuoso putto, dico,
Che sto con lui, come dire a credenza,
Mangio il suo pane, e non me l' affatico.
Volevo far, che mi desse licenza,
Lasciandomi per bestia a casa, ed' egli
Mi smentì per la gola in mia presenza.
E disse, pigliati un de i miei cappegli,
Mettiti una casacca alla turchesca
Co' botton fino in terra, e con gli ucchiegli,
Io che son più caduco, ch' una pesca,
Più tenero di schiena assai ch' un gallo,
Son del fuoco d' amor stoppino, ed esca,
Rispòsi a lui, sonate pur ch' io ballo. (1)
Se non basta ire a Nizza, andiamo a Nisa,
Dove fu Bacco su tigri a cavallo. (1) Fa-

(1) *Comandate pure ch' io servo.*

Faremo insieme una bella divisa,
E ce ne andrem cantando come pazzi
Per la riviera di Siena, e di Pisa.
Io mi propongo fra gl' altri sollazzi,
Uno sfoggiato, che farete voi,
Col quale è forza, ch' a Nizza si sguazzi.
Voi conoscete gli asini da buoi,
Siete lo moncugino, e monsignore,
E converrà, che raccogliate noi.
Alla fe, Baccio, che il vostro favore
Mi fa in gran parte piacer questa gita,
Perchè già foste in Francia Imbasciadore.
Un' altra cosa ancor forte m' invita,
Ch' io ho sentito dir che vi è la peste,
E questa è quella, che mi dà la vita.
Io vi voglio ir, se io dovess' irvi in ceste:
Credo sappiate quant' ella mi piaccia,
Se quel, ch' io scrissi già di lei, leggeste.
Qui ogniun si provvede, e si procaccia
Le cose necessarie alla galea,
Pensando, che doman vela si faccia.
Ma il Sollion s' ha messo la giornea,
E par che gli Osti l' abbin salariato,
A sciugar bocche, perchè il vin si bea,
Vò dir, che tutto Agosto fia passato,
Innanzi forse che noi c' imbarchiamo,
Se il mondo in tutto non è spiritato.

E sè egli è anche; adesso, adesso andiamo,
Andiam di grazia adesso, adesso, via
Di grazia questa voglia ci caviamo.
Ch' io spero nella Vergine Maria,
Se Barbarossa non è un babbuasso,
Che ci porterà tutti in Barberia.
Oh che ladro piacer, che dolce spasso,
Vedere a remi, vestito di sacco,
Un qualche Abbate, e qualche Prete grasso!
Crediate, che guarrebbe dello stracco,
Dello svogliato, e di mill' altri mali:
Certo fu galant' uom quel Ghin di Tacco. (1)
Io l' ho già detto a parecchi Ufficiali,
E Prelati miei amici, abbiate cura,
Che in quei paesi là si fa cò pali:
Ed essi a me, noi non abbiam paura,
Se non ci è fatto altro mal, che cotesto
Lo torrem per guadagno, e per ventura.
Anzi per un piacer simile a questo
Andremo a posta fatta in Tremisenne:
Sicchè, quel s' ha da far, facciasi presto.

Men-

(3) *Ghin di Tacco fù un ladrone, del quale parla il Boccaccio nella Giorn. X. Nov. 3. Lo fa venir qui a proposito l' havere Egli curato con forzata dieta l' Abate di Clignì dal male di stomaco mentre era suo prigioniero.*

Mentre ſcrivevo, queſto mi ſovvenne
Del Molza noſtro, che mi diſſe un tratto,
Un detto di coſtor molto ſolenne;
Fu un, che diſſe, Molza, io ſon sì matto,
Che vorrei trasformarmi in una vigna,
Per aver pali, e mutar ogni tratto.
Natura ad alcun mai non fu madrigna:
Guarda quel ch' Ariſtotel ne problemi
Scrive di queſta coſa, e parte ghigna,
Riſpoſe il Molza, dunque mano a i remi:
Ognun ſi metta dietro un buon timone,
E andiam via, ch' anch' io trovar vorremi
A così glorioſa impalazione.

POST SCRITTA.

Poſt ſcritta. I' ho ſaputo, che voi ſiete
Col Cardinal Salviati a Paſſignano, (1)
E indi al Pin (2) con eſſo andar volete.

Am-

(1) *Paſſignano nome d' un Villaggio della Toſcana poſto nella Valdipeſa.*

(2) *Pino altro Villaggio, per cui ſi paſſa per andare alla Villa del Ponte della Badia di Fieſole, poſſeduta anch' oggi dal Duca Salviati. Detto Villaggio fu illuſtrato dalla naſcita di Marcello Virgilio Segretario della Repubblica Fiorentina, che ſcriſſe con molta lode in latino ſopra Dioſcoride.*

Ammelo detto, e non vi paja ſtrano,
  Meſſer Pier Carneſecchi ſegretario,
  Che ſa le coſe, e non le dice in vano.
Io n'ho martello, e parmi neceſſario
  Per la dolce memoria di quel giorno,
  Che fra me ſteſſo fa tanto divario.
Col deſiderio a quel paeſe torno,
  Dove facemmo tante fanciullezze
  Nel fior degli anni più freſco, ed adôrno.
Voſtra madre mi fè tante carezze:
  Oh che luogo da monaci è quel Pino,
  Ideſt da genti agiate, e male avvezze.
Avrete lì quel Cardinal divino,
  Al qual vò ben, non come a Cardinale,
  Ne perch' abbia il ricetto, o il Cappuccino:
Che gli vorrei per quel più toſto male;
  Ma perch' io 'ntendo, che egli ha diſcrezione,
  E fa de' virtuoſi capitale.
Seco il Fondulo ſarà di ragione,
  Che par le quattro rempora in aſtratto,
  Ma è più dotto poi che Cicerone.
Dice le coſe, che non par ſuo fatto,
  Sa Greco, ſa Ebraico, ma io
  So che lo conoſcete, e ſono un matto.
Salutatel di grazia in nome mio,
  E ſeco un'altro Aleſſandro Ricorda,
  Ch' è un certo omaccin di quei di Dio.

Dico che con ogn un tosto s' accorda,
  Massimamente a giocare a primiera
  Non aspettò giammai tratto di corda.
Quando gli date uno spicchio di pera
  A tavola così per cortesia,
  Ditegli da mia parte, buona sera:
Mi raccomando a vostra Signoria.

A FRA BASTIAN

DEL PIOMBO (1).

Padre, a me più che agli altri reverendo,
  Che son reverendissimi chiamati,
  E la lor reverenza io non la intendo:
Padre, riputazion di quanti frati
  Ha oggi il mondo, e quanti n' ebbe mai,
  Fino a quei goffi degl' Inghiesuati (2):
Che fate voi dapoi ch' io vi lasciai
  Con quel, di chi noi siam tanto divoti,
  Che non è donna, e me ne innamorai,

Io di-

(1) *Celebre Pittore*

(2) *L' Ordine dei Gesuati ebbe origine in Siena per mezzo di Giovanni Colombini uomo nobile, e Santo. Fu confermato da Urbano V. nel* 1367. *sotto la Regola di S. Agostino, e fu soppresso dal Pontefice Clemente IX. nel* 1668. *Gli chiama goffi perchè non seppero conservarsi.*

Io dico Michel' Agnol Buonarroti,
Che quando io veggio, mi vien fantasia
D' ardergli incenso, ed attaccargli i voti.
E credo, che sarebbe opra più pia,
Che farsi bigia, o bianca una giornea,
Quand' un guarisce d' una malattia.
Costui cred' io, che sia la propria Idea
Della Scultura, e dell' Architettura,
Come della Giustizia Monna Astrea.
E chi volesse fare una figura,
Che le rappresentasse ambedue bene,
Credo che faria lui per forza pura.
Poi voi sapete quanto egli è dabbene,
Com' ha giudizio, ingegno, e discrezione,
Come conosce il vero, il bello, e il bene.
Ho visto qualche sua composizione (1),
Sono ignorante, e pur direi d' avelle
Lette tutte nel mezzo di Platone.
Sì ch' egli è nuovo Apollo, e nuovo Apelle,
Tacete unquanco, pallide viole,
E liquidi cristalli, e Fere snelle:

C 2 Ei di-

(1) *Fu Michel Angiolo anco elegante Poeta. Furono impresse le di lui belle rime in Firenze presso i Giunti nel* 1623., *e nel* 1726. *appresso Domenico Maria Manni con una Lezione di Benedetto Varchi, e due di Mario Guiducci sopra di esse.*

Ei dice cose, e voi dite parole:
Così, moderni voi scarpellatori,
E anche antichi, andate tutti al sole.
E da voi, Padre Reverendo, in fuori
Chiunque vuole il mestier vostro fare,
Venda più presto alle donne i colori.
Voi solo appresso a lui potete stare,
E non senza ragion, sì ben vi appaja
Amicizia perfetta, e singulare.
Bisognerebbe haver quella caldaja
Dove il suocero suo Medea (1) rifrisse
Per cavarlo di man della vecchiaja,
O fosse viva la donna d'Ulisse (2),
Per farvi tutt' e due ringiovanire,
E viver più, che già Titon non visse.
A ogni modo è disonesto a dire,
Che voi che fate i legni, e i sassi vivi,
Abbiate poi com' Asini a morire.
Basta che vivon le Querci, e gli Ulivi,
I Corbi, le Cornacchie, i Cervi, e i Cani,
E mille animalacci più cattivi.

Ma

(1) *Medea, come favoleggiano i Poeti, ai preghi di Giasone suo Marito restituì per forza d'incantesimi la perduta gioventù al vecchio Esone suo suocero.*

(2) *Circe figlia del Sole famosa Incantatrice.*

Ma questi son ragionamenti vani,
  Però lasciamgli andar, che non si dica,
  Che noi siam Mammalucchi, o Luterani.
Pregovi, padre, non vi sia fatica,
  Raccomandarmi a Michel' Agnol mio,
  E la memoria sua tenermi amica.
Se vi par' anche dite al Papa, ch' io
  Son qui, e l' amo, ed osservo, ed adoro;
  Come padrone, e Vicario di Dio.
Ed un tratto, ch' andiate in Concistoro,
  Che vi sien congregati i Cardinali,
  Dite addio da mia parte a tre di loro:
Per discrezion vo' intenderete quali,
  Non vò, che voi diciate, tu mi secchi:
  Poi le son cirimonie generali.
Dirづete a Monsignor de' Carnesecchi (1),
  Ch' io non gli ho invidia di quelle sue scritte,
  Nè di color, che gli tolgon gli orecchi.
Ho ben martel di quelle Zucche fritte,
  Che mangiammo con lui l' anno passato,
  Quelle mi stanno ancor negli occhi fitte.
Fatemi, padre, ancor raccomandato
  Al virtuoso Molza gaglioffaccio.
  Che m' ha senza ragion dimenticato.

(1) *Monsignor Pietro Carnesecchi favorito di Clemente VII. fu poi condannato e giustiziato per causa di Religione.*

Senza lui, mi par' esser senza un braccio,
  Ogni dì qualche lettera gli scrivo,
  E perch' ell' è plebea, dipoi la straccio.
Del suo Signore, e mio, ch' io non servivo,
  Or servo, e servirò presso, e lontano,
  Ditegli, che mi tenga in grazia vivo.
Voi lavorate poco, e state sano,
  Non vi paja ritrar bello, ogni faccia:
  A Dio caro mio padre fra Bastiano,
A rivederci a Ostia a prima laccia (1).

A MESSER ANTONIO
DA BIBBIENA (2).

SE voi andate dietro a questa vita
  Compar, voi mangerete poco pane,
  E farete una trista riuscita.
Seguitar dì, e notte le puttane,
  Giocar tre ore a i billi, ed alla palla,
  A dire il ver, son cose troppo strane.
Voi dite poi che vi duole una spalla,
  E che credete havere il mal franzese,
  Almen venisse il canchero alla Falla (3).

Ben

(1) *A Primavera. Laccia è un pesce di mare che a primavera viene all' acqua dolce.*

(2) *M. Antonio Dovizi.*

(3) *Era forse una Meretrice così nominata.*

Ben mi disse già un, che se ne intese,
 Che voi mandaste via quell' uom dabbene,
 Per poter meglio scorrere il paese.
Oh veramente matto da catene,
 Perdonatemi voi per discrezione,
 S' io dico più che non mi si conviene.
Io ve lo dico per affezione,
 Pur non so s' io più dica fame, o sete,
 Ch' io tengo della vostra salvazione.
Che fate voi de' paggi, che tenete
 Voi altri gran maestri, e de' ragazzi,
 Se ne' bisogni non ve ne valete?
Rinniego Dio, se voi non siete pazzi,
 Che lasciate la vita, per andare
 Dietro a una puttana, che v' ammazzi.
Forse che voi v' avete da guardare,
 Che la gente non sappia i fatti vostri,
 E stievi dietro all' uscio ad ascoltare?
O che colei ad un tratto vi mostri
 In su 'l più bello un palmo di Novella,
 Da fare spaventar le fiere, e i mostri;
E poi vi cavi di dito l' anella,
 E chieggavi la veste, e la catena,
 E vuotivi ad un tratto la scarsella?
Forse che non avete a darle cena,
 E profumare il letto, e le lenzuola,
 E dormir poi con lei per maggior pena?

E perchè la ſignora non ſtia ſola,
Anzi ſi tenga bene intrattenuta,
Star tre ore impiccato per la gola.
Oh vergona degli uomini fottuta,
Dormir con una donna tutta notte,
Che non ha membro addoſſo, che non puta.
Poi piange, e dice, c' ha le rene rotte,
E ch' ha perduto il guſto, e l' appetito,
E gran mercè a lui ſe ſe lo fotte.
Ringrazio Iddio, ch' i' ho preſo partito,
Che le non mi daranno troppo noja
Inſino a tanto, ch' io mi ſia pentito.
Prima mi laſcierò caſcar di ſoja,
Ch' io accoſenta, che ſi dica mai,
Ch' una puttana ſia cagion, ch' io muoja.
Io n' ho veduto ſperienza aſſai,
E quanto vivo più, tanto più imparo:
Facendomi dotter per gli altrui guai.
Or per tornare a voi, compar mio caro,
Ed a' diſordinacci, che voi fate,
Guardate pur, che non vi coſti caro.
Io vi ricordo ch' egli è or di State,
E che non ſi può far delle pazzie,
Che ſi facevan le ſtagion paſſate.
Quando e' vi vengon quelle fantaſie
Di cavalcare a caſa Michelino (1),
Sienvi raccomandate le Badie. Atte-

(1) *Era forſe un Ruffiano.*

Attenetevi al vostro ragazzino,
Che finalmente è men pericoloso,
E non domanda altrui nè pan, nè vino.
Il dì statevi in pace, ed in riposo,
Non giocate alla palla dopo pasto,
Che vi farà lo stomaco acetoso.
Così vivendo voi quieto, e casto,
Andrete ritto ritto in Paradiso,
E troverete l' uscio, andando al tasto.
Abbiate sopra tutto per avviso,
Se voi avete voglia di star sano,
Non guardate le donne troppo in viso:
Datevi innanzi a lavorar di mano.

SOPRA IL DILUVIO

Del Mugello.

Nel mille cinquecento anni vent uno,
Del mese di Settembre a ventidue,
Una mattina a buon' otta, a digiuno,
Venne nel mondo un diluvio, che fue
Sì rovinoso, che da Noè in là
A un bisogno non ne furon due.
Fu, come disse il Pesca qui, e qua,
Io che lo vidi, dirò del Mugello,
Dell' altre parti dica chi lo sa.

Vul-

Vulcano, Ischia, Vesuvio, e Mongibello,
Non fecion a lor dì tanto fracasso.
Disson le donne, ch' egli era il fragello,
E ch' Egl' era il Demonio, e 'l Satanasso,
E 'l Diavolo, e 'l Nemico, e la Versiera,
Ch' andavan quella volta tutti a spasso.
Egli era terza, e parea più che sera,
L' aria non si potea ben ben sapere,
S' ell' era persa, monachina (1), o nera.
Tuonava, e balenava a più potere,
Cadevan le saette a centinaja:
Chi le sentì, non le volea vedere.
Non restò Campanile, o Colombaia:
In modo tal, che si potea cantare
Quella canzona, che dice, o vè baja.
La Sieve fè quel ch' ell' aveva a fare,
Cacciossi innanzi ogni cosa a Bottiro:
Menonne tal, che non ne voleva andare.
Non rimase pe i fiumi un sol Molino,
E maladetto quel gambo di biada,
Che non n' andasse al nemico del vino.
Chi stette punto per camparla a bada;
Avrebbe poi voluto esser altrove,
Che non rinvenne a sua posta la strada.

Io

(1) *Di colore oscuro, di cui sono per lo più gli Abiti delle Monache.*

Io potrei raccontar cofe alte, e nuove,
Miracoli crudeli, e fterminati,
Dico più d' otto, e anche più di nove.
Come dir beftie, e uomini affogati,
Querce sbarbate, Salci, Alberi, e Cerri,
Cafe fpianate, e Ponti rovinati.
Di quefti dica chi trovoffi a i ferri:
Io ne vo folamente un riferire,
E anche Dio m' ajuti, ch' io non erri.
O buona gente, che ftate a udire,
Sturatevi gli orecchi della tefta,
E udirete quel, ch' io vi vò dire.
Mentre ch' egli era in Ciel quefta tempefta,
Si trovaro in un fiume due perfone,
Or udirete cofa che fu quefta.
Un foffatel, che fi chiama il Muccione,
Per l' ordinario sì fecco, e si fmunto,
Che non immolla altrui quafi il tallone;
Venne quel dì sì groffo, e sì raggiunto,
Che coftor due credendo effer da lato,
Si trovaro nel mezzo appunto appunto.
Quivi ciafcun di loro fpaventato,
E non vedendo modo di fuggire,
Come fa, ch' in tal cafi s' è trovato,
Vollero in fur un albero falire,
E non dovette darne loro il cuore,
Io non fo ben che fi voleffi dire.

Eran

Eran fratelli, e l' un ch' era il maggiore,
  Abbracciò ben quel legno, e 'n ſu le ſpalle
  Si fè ſalire il ſuo fratel minore.
Quivi il Muccion con tutta quella valle
  Menava ceppi, e ſaſſi aſpri, e taglienti,
  Tutta mattina dalle, dalle, dalle (1).
Furon coperti delle volte venti,
  E quel di ſotto, per non affogare
  All' albero appoggiava il viſo e i denti.
Attendeva quell' altro a confortare,
  Ch' era per la paura quaſi perſo;
  Ma l' uno, e l' altro aveva poco a i ſtare,
Che biſognava lor far altro verſo,
  Se non che Chriſto mandò loro un legno,
  Che ſi poſe a quell' albero attraverſo.
Quel dette loro alquanto di ſoſtegno,
  E non biſogna, che neſſun s' inganni,
  Che 'n altro modo non v' era diſegno.
A quel di ſotto non rimaſer panni,
  Uſc nne peſto, livido, e percoſſo,
  Ed era a ordin com' un San Giovanni (2).

Quel

(1) *Specie d' avverbio uſato dal Boccaccio, eſprimente la continuazione.*

(2) *Cioè nudo, e malcondotto, come colui, che nel dì feſtivo di S. Giovanni in Firenze rappreſentava queſto Santo ſopra la cima d' un carro.*

Quel di ſopra anche aveva poco indoſſo,
Pur gli parve aver tratto diciannove (2),
Quand' ei ſi fu dalla furia riſcoſſo.
Queſt' è una di quelle coſe nuove,
Ch' io non ricordo haver mai più ſentita,
Nè credo ſia mai ſtata tale altrove.
Buone perſone, che l' avete udita,
E pure avete fatto queſto bene,
Pregate Dio, che ci dia lunga vita,
E guardici dal foco, e dalle piene.

SOPRA UN GARZONE.

Iho ſentito dir, che Mecenate
Dette un fanciullo a Vergilio Marone,
Che per martel voleva farſi frate.
E queſto fece per compaſſione,
Ch' egli ebbe di quel povero Criſtiano,
Che non ſi deſſe alla diſperazione.
Fu atto veramente da Romano,
Come fu quel di Scipion maggiore,
Quand' egli era in Iſpagna capitano.
Io non ſon nè poeta, nè dottore,
Ma chi mi deſſe a quel modo un fanciullo,
Credo ch' io gli darei l' anima, e 'l core.

Oh

(1) *Significa aver fortuna, ottenere l' intento.*

Oh ſtate cheti, egli è pure un traſtullo,
Havere un garzonetto, che ſia bello,
Da 'nſegnargli dottrina, e da condullo.
Io per me credo, ch' io farei il bordello,
E ch' io gl' inſegnerei ciò ch' io ſapeſſi,
S' egli aveſſe niente di cervello.
E così ancora quand' io m' avvedeſſi,
Che mi faceſſe rinnegare Iddio,
Non è diſpetto, ch' io non gli faceſſi.
O Dio, s' io n' aveſſi un, che vò dir' io,
Poſs' io morir com' uno ſciagurato,
S' io non gli divideſſi mezzo il mio.
Ma io ho a far con un certo oſtinato:
Ma per dir meglio, con certi oſtinati,
Ch' han tolto a farmi viver diſperato.
Per Dio, noi altri ſiam pure ſgraziati,
Nati a un tempo, dove non ſi trova
Di queſti così fatti mecenati.
Sarà ben' un, che farà una prova,
Di dar via una ſomma di danari,
Da quello in ſu, non è uom che ſi muova.
Or che diavolo ha a far quì un mio pari,
Haſs' egli a diſperare, e gittar via,
Se non ci è Mecenati, Tucchi, o Vari?
Sia maladetta la diſgrazia mia,
Poichè io non nacqui a quel buon ſecol d' oro,
Quando non era ancor la careſtia.

Sappi,

Sappi, che Diavol ſarebbe a coſtoro,
D' accomodare un pover' uom dabbene,
E di far un bel tratto in vita loro?
Ma sò ben' io donde la coſa viene:
Perchè la gente, ſe lo trova ſano,
Ognun va dreto al freſco delle rene,
Ed ognun cerca di tenere in mano;
Così avviene, e chi non ha, ſuo danno,
Non val ne Sant' Anton, nè San Baſtiano.
Chriſto, cavami tu di queſto affanno,
O tu m' inſegna, come io abbi a fare,
Haver la mala Paſqua col mal' anno.
E s' egli è dato ch' i' abbi a ſtentare,
Fà almen, che qualch' un altro ſtenti meco;
Acciò ch' io non ſia ſolo a rovinare.
Cupido traditor, baſtardo, cieco,
Che ſiei cagion di tutto queſto male,
Rinniego Iddio, s' io non m' ammazzo teco,
Poichè 'l gridar con altri non mi vale.

IN LODE

DELLE ANGUILLE.

S' Io aveſſi le lingue a mille a mille,
E foſſi tutto bocca, labbra, e denti,
Io non direi le lodi dell' Anguille.

Nolle

Non le direbbon tutti i miei parenti,
Che ſon, che ſono ſtati, e che ſaranno,
Dico, i futuri, i paſſati, e i preſenti.
Quei che ſon oggi vivi non le ſanno:
Quei che ſon morti non l' hanno ſapute:
Quei ch' hanno a eſſer non le ſaperanno.
L' Anguille non ſon troppo conoſciute,
E ſarebbon chiamate un nuovo peſce
Da un, che non l' aveſſe più vedute.
Vivace beſtia, che nell' acqua creſce,
E vive in terra, e 'n acqua, e 'n acqua, e 'n terra;
Entra a ſua poſta, ov' ella vuole, ed eſce.
Potrebbeſi chiamarla vinciguerra,
Ch' ella ſguizza per forza, e paſſa via,
Quant' un' più con le man la ſtringe, e ſerra,
Chi s' intendeſſe di Geometria,
Vedrebbe, che all' anguilla corriſponde
La più capace figura, che ſia.
Tutte le coſe, che ſon lunghe, e tonde,
Hanno in sè ſteſſe più perfezione,
Che quelle, ove altra forma ſi naſconde.
Eccone in pronto la dimoſtrazione,
Che i buchi tondi, e le cerchia, e l' anella
Son per le coſe di qneſta ragione.
L' Anguilla è tutta buona, e tutta bella,
E, ſe non diſpiaceſſi alla brigata,
Potria chiamarſi buona roba anch' ella;

Ch'

Ch' ell' è morbida, bianca, e dilicata,
 Ed anche non è punto dispettosa,
 Sentesi al tasto, quand' ell' è trovata.
Sta nella mota il più del tempo ascosa;
 Onde credon alcun, ch' ella si pasca,
 E non esca così per ogni cosa,
Com' esce il Barbio, e come esce la Lasca,
 Ed escon bene spesso anche i Granocchi,
 E gli altri pesci, c' hanno della frasca.
Quest' è perch' ella è savia, ed apre gli occhi,
 Ha gravità di capo, e di cervello,
 Sa fare i fatti suoi, me' che gli sciocchi,
Credo, che se l' Anguilla fosse uccello,
 E mantenesse questa condizione,
 Sarebbe proprio una fatica avello.
Perch' ella fugge la conversazione,
 E pur con gli altri pesci non s' impaccia,
 Sta solitaria, e tien riputazione.
Pur poi che 'l capo a qualcuna si stiaccia,
 Fra tanti affanni, Dio le benedica,
 Ed a loro, ed a noi, buon prò ci faccia.
Sia benedetto ciò che le nutrica,
 Fiumi, fossati, pozzi, fonti, e laghi,
 E chiunque dura a pigliarle fatica,
E tutti quei, che son del pescar vaghi.
 Dio gli mantenga sempremai gagliardi,
 E per me del lor merito gli paghi.

Benedetto ſii tu, Matteo Lombardi,
  Che pigli queſte Anguille, e daile a noi:
  Criſto ti leghi, e Sant' Anton ti guardi,
Che guarda i Porci, le Pecore, e i Buoi,
  Diati ſenza principio, e ſenza fine,
  Ch' abbi da lavorar quanto tu vuoi,
E tiri a ſe tre delle tue bambine,
  O veramente faccia lor la dota,
  E or l' allievi, ch' elle ſon piccine,
E i pegni dalla corte ti riſcuota,
  Diſobbligati i tuoi mallevadori,
  E cavati dal fango, e dalla mota:
Acciochè tu attenda a i tuoi lavori,
  E non ſenta mai più doglie, ne pene:
  Pagati i birri, accordi i creditori,
E facciati in effetto un' uom dabbene.

IN LODE

De i Cardi.

POi ch' io ho detto di Matteo Lombardi,
  De i Ghiozzi, dell' Anguille, e di Nardino,
  In vuò dir qualche coſa anche de' Cardi.
Che ſon quaſi miglior che il pane, e il vino:
  E s' io aveſſi a dirlo daddovero,
  Direi di sì, per manco d' un quattrino.

Ed

Ed anche mi parrebbe dire il vero,
  Ma la brigata poi non me lo crede,
  E fammi anch' ella rinnegar San Piero;
Benchè pure alla fin, quand' ella vede
  Che i Cardi son sì bene adoperati,
  Le torna la speranza nella fede,
E dice: ó terque, quaterque beati,
  Quei che credono altrui senza vedere,
  Come dicon le prediche de i Frati.
Non ti faccia, villano, Iddio sapere,
  Cioè che tu non possa mai gustare
  Cardi, Carciofi, Pesche, Anguille, e Pere.
Io non dico de i Cardi da cardare,
  Che voi non intendessi qualche baja,
  Dico di quei, che son buoni a mangiare.
Che se ne pianta l' anno le migliaja,
  Ed attendonvi appunto i contadini
  Quando e' non hanno più faccende all' aja,
Fannogli anche a lor mano i cittadini,
  E sono oggi venuti in tanto prezzo,
  Che se ne cava di molti quattrini.
Dispiacciono a qualch' un, che non è avvezzo,
  Come suol dispiacere il caviale,
  Che par sì schifa cosa per un pezzo.
Pur non dimanco io ho veduto tale,
  Che come vi s' avvezza punto, punto,
  Gli mangia senza pepe, e senza sale.

Senza, che sien così trinciati appunto,
Vi dà, nè più nè men dentro di morso,
Come se fosse un pezzo di pan' unto.
A chi piaccion le foglie, ed a chi il torso,
Ma questo è poi secondo gli appetiti:
Ogn uno ha' il suo giudizio, e il suo discorso.
Costoro usan di dargli ne i conviti
Dietro fra le castagne, e fra le mele,
Dipoi che gli altri cibi son forniti.
Mangiansi sempre al lume di candele,
Cioè, volevo dir, mangionsi il verno,
E si comincia fatto San Michele.
Bisogna haver con essi un buon falerno,
O un qualch' altro vin di condizione,
Come sa provvedere chi ha governo.
Chi vuol cavare i Cardi di stagione,
Sarebbe proprio, come se volesse
Metter un legno su per un bastone.
E se fosse qualch' un che gli cuocesse,
E volesse mangiarli in varj modi,
Ditegli, che non sa mezze le messe.
I Cardi vogliono essere grossi, e sodi:
Ma non però sì sodi, che sien duri,
A voler, che la gente se ne lodi.
Non voglion esser troppo ben maturi,
Anzi più presto alquanto giovanetti:
Altrimenti non son molto sicuri,

Sopra

Sopra tutto bisogna, che sien netti:
E se son messi per la buona via,
Causano infiniti buoni effetti.
Fanno svegliare altrui la fantasia,
Alzan la mente a gli uomini ingegnosi,
Dietro ai segreti dell' Astrologìa.
Quanto più stanno sotto terra ascosi,
Dove gli altri cotal diventan vecchj,
Questi diventan belli, e rigogliosi.
Non so quel che mi dir di quegli stecchi,
Che egli hanno: ma secondo il parer mio
Si posson comportar così parecchj.
Perchè poi che gli ha fatti loro Iddio,
Che fa le corna, e l' unghie agli animali,
Convien ch' io abbia pazienza anch' io.
Purchè non sien però di quei bestiali,
Che come gli spuntoni stanno intieri,
Tanto che passerebbon gli stivali.
O Anton Calzavacca dispensieri,
Che sei or diventato spenditore,
Compraci questi Cardi volentieri.
Non ti pigliar così le cose a cuore,
Attendi a spender se tu hai danari,
Del resto poi provvederà il Signore.
Se i Cardi ti paressin troppo cari,
Non gli lasciar, perchè non è onesto,
Che patiscano i ghiotti per gli avari,

Lascia più presto star l' olio, e l' agresto,
Il pane, il vin, la carne, il sale, e il lardo,
Cacciati dietro tutto quanto il resto,
E per l' amor di Dio dacci del Cardo.

IN LODE
Della Gelatina.

E' Non è mai, nè sera, nè mattina,
Nè mezzo dì, nè notte, ch' io non pensi
A dir le lodi della gelatina,
E mettervi entro tutti quanti i sensi,
I Nervi, le Budella, e il Naturale,
Per discoprire i sui misteri immensi.
Ma veggo, che l' ingegno non mi vale,
Che la natura sua miracolosa,
E' più profonda assai che l' Orinale.
Pur perchè nulla fa quel che null' osa,
S' io dovessi crepare, io son disposto,
Di dirne in ogni modo qualchè cosa.
E se io non potrò ir così accosto,
Nè entrar bene, bene, affatto drento,
Farò il me', ch' io potrò così discosto.
La Gelatina è un quinto Elemento,
E guai a noi, s' ella non fosse, l' anno
Di verno quando piove, e tira vento.
Ch' ella val più, ch' una veste di panno,
E presso ch' io non dissi anche del fuoco,
Che tal volta ci fa più tosto danno.

Io non la ſo già far, ch' io non ſon cuoco,
E non mi curo di ſaper, ma baſta,
Ch' ancor' io me ſn' intendo qualchè poco.
E s' io voleſſi metter mano in paſta,
Farei forſe vedere alla brigata,
Che chi acconcia l' arte, e chi la guaſta.
La Gelatina ſcuſa la inſalata,
E ſerve per finocchio, e per formaggio,
Di poi, che la vivanda è ſparecchiata.
E io, che ci ho trovato un' avvantaggio,
Quando m' è meſſa Gelatina innanzi;
Vo pur di lungi, e mio danno s' io caggio:
E non penſi neſſun, che me ne avanzi,
Che s' io ne deſſi un boccone a perſona,
Ti ſo dir, ch' io farei di belli avanzi.
Chi vuole haver la Gelatina buona,
Ingegniſi di darle buon colore,
Queſt' è quel, che ne porta la corona.
Dice un certo Filoſofo Dottore,
Che ſe la Gelatina è colorita,
Forz' è ancor, ch' ella abbia buon ſapore.
Conſiſte in eſſa una virtute unita
Dalla forza del pepe, e dell' aceto,
Che fa, che l' uom ſe ne lecca le dita.
Io vi voglio inſegnare un mio ſegreto,
Che non mi curo, che mi reſti addoſſo,
Io per me la vorrei ſempre di dreto.

Un' altro ne vò dire a chi è grosso.
La Gelatina vuole essere spessa,
E la sua carne vuol' esser senz' osso.
Che qualchè volta, per la troppa pressa,
Che l' huom ha di ficcarvi dentro i denti,
Un se ne trae, poi dà la colpa ad essa.
O Gelatina cibo delle genti,
Che sono amiche della discrezione,
Sien benedetti tutti i tuoi parenti!
Come dir Gelatina di cappone,
Di Starne, di Fagian, d' Uova, e di Pesce,
E di mill' altre cose, che son buone.
Io non ti potrei dir, come m' incresce,
Ch' io non posso dipignerti a pennello,
Nè dir quel che per te di sotto m' esce.
Pur vo fantasticando col cervello,
Che diavol voglia dir quel pò d' alloro,
Che ti si mette in cima del piattello.
E trovo finalmente, che costoro
Vanno alterando le sentenze sue:
Talchè non è da creder punto loro.
Ond' io, che intendo ben le cose tue,
Come colui, che l' ho pur troppo a cuore,
Al fin concludo l' una delle due:
Che tu siei, o Poeta, o Imperadore.

IN

IN LODE

Dell' Orinale.

CHI non ha molto ben del naturale,
E un gran pezzo di conoſcimento,
Non può ſaper, che coſa è l' Orinale:
Nè quante coſe vi ſi faccin drento,
Dico, ſenza il ſervigio dell' orina,
Che ſono a ogni modo preſſo a cento;
E ſe foſſi un Dottor di Medicina,
Che le voleſſi tutte quante dire,
Havria faccenda inſino a domattina.
Pur chi qual coſa ne voleſſe udire,
Io ſon contento, per fargli piacere,
Tutto quel, ch' io ne ſo, di definire.
E prima innanzi tratto è da ſapere,
Che l' Orinale è a quel modo tondo,
Acciochè poſſa più coſe tenere.
E' fatto proprio, come è fatto il mondo,
Che per haver la forma circolare,
Voglion dir, che non ha nè fin, nè fondo.
Queſto lo ſa ognun, che ſa murare,
E che s' intende dell' Architettura,
Che inſegna altrui le coſe miſurare.
Ha gran profondità la ſua natura:
Ma più profonda conſiderazione
La veſta, e quel cotal con che ſi tura:

Quella

Quella dà tutta la riputazione
Diversamente a tutti gli orinali,
Come danno anche i panni alle persone:
La bianca è da persone dozzinali,
Quella d'altri colori è da Signori,
Quella ch' è rossa è sol da Cardinali,
Che vi voglion attorno quei lavori
Cioè frangie, fettucce, e reticelle,
Che gli fanno parer più bei di fuori.
Vale altrui l' orinal per tre scarselle,
Ed ha più ripostigli, e più segreti
Che le bisacce delle bagattelle.
Adopranl' ordinariamente i Preti,
E tengonlo la notte appresso al letto,
Drieto a i panni d' arazzo ' ed ai tappeti,
E dicon, che si fa per buon rispetto,
Ch' s' e s' havessino a levar la notte,
Verrebbe lor la punta, e il mal di petto,
E forse a un bisogno anche le gotte;
Ma sopra ogni altra cosa, il mal franzese,
Ch' ha già molte persone mal condotte,
Io l' ho veduto già nel mio paese
Essere adoperato per lanterna,
E starvi sotto le candele accese,
E chi l' ha adoperato per lucerna,
E chi se n' è servito per bicchieri,
Benchè questa sia cosa da taverna.

Io v' ho fatto già su mille pensieri,
Avutivi di strane fantasie,
E da non dirle così di leggieri.
E s' io dicessi, non direi bugie,
Ch' io me ne son servito sempremai
In tutte quante l' occorrenze mie.
E ogni volta, ch' io l' adoperai
Per mia necessità, sempre vi messi
Tutto quel ch' io avevo, o poco, o assai.
E non lo ruppi mai, nè mai lo fessi,
Che si potessi dir per mio difetto,
Cioè che poca cura vi mettessi.
Bisogna l' orinal tenerlo netto,
E ch' egli abbia buon nerbo, e buona schiena,
E darvi drento poi senza rispetto.
Che se il cristallo è di cattiva vena,
Chi crepa, chi si schianta, e chi si fende:
Ed è proprio un fastidio, ed una pena.
E tutte queste prefate faccende
Dell' orinale, e parecchi altre appresso,
Conosce molto ben chi se ne intende.
E chi v' ha drento punto d' interesso,
Giudicherà, com' io, che l' orinale
E' vaso da scherzar sempre con esso,
Come fanno i Tedeschi col boccale.

IN LODE
Della Primiera.

TUtta l' età d' un uomo intera, intera,
S' ella fosse ben quella di Titone,
Non basterebbe a dir della Primiera.
Non ne direbbe affatto Cicerone,
Ne colui ch' ebbe, come disse Omero,
Voce per ben novemila persone.
Un che volesse dirne da dovero,
Bisognerìa, ch' avesse piú cervello,
Che chi trovò gli Scacchi, e 'l Tavoliero.
La primiera è un gioco tanto bello,
E tanto travagliato, e tanto vario,
Che l' età nostra non basta a sapello,
Non lo ritrovarebbe il Calendario,
Ne 'l Messal, che è si lungo, ne la Messa,
Nè tutto quanto insieme il Breviario.
Dica le lode sue dunque ella stessa,
Però ch' uno ignorante nostro pari
Oggi fa bene assai, se vi si appressa.
E chi non ne sa altro, almanco impari,
Che colui ha la via vera, e perfetta,
Che giuoca a questo giuoco i suoi danari.
Chi dice, egli è più bella la Bassetta,
Per esser presto, e spacciativo gioco;
Fa un gran male a giuocar, se egli ha fretta.

Questa

Questa fa le sue cose appoco, appoco,
Quell' altra, perch' ell' è troppo bestiale,
Pone ad un tratto troppa carne a fuoco.
Come fanno color, ch' han poco sale,
E quei, che son disperati, e falliti,
E fanno conto di capitar male.
Ha la primiera mille buon partiti,
Mille speranze da tenere a bada,
Come dir carte a monte, e carte a inviti.
Chi l' ha, e chi non l' ha, vada, e non vada,
Stare a frussi, a primiera, e dire, a voi
E non venire al primo a mezza spada:
Che se tu vuoi tener l' invito, puoi;
Se tu nol' vuoi tener lascialo andare:
Metter forte, e pian pian, come tu vuoi.
Puoi far con un compagno anche a salvare.
Se tu avessi paura del resto,
E a tua posta fuggire, e cacciare.
Puossi fare a Primiera in quinto, e 'n sesto,
Che non avvien così negli altri giuochi,
Che son tutti novelle appetto a questo.
Anzi son proprio cose da dappochi,
Uomini da niente, uomini sciocchi,
Come dir, Messi, e Birri, e Osti, e Cuochi.
S' io perdessi a primiera il sangue, e gli occhi,
Non me ne curo, dove a Sbaraglino
Rinniego Dio, s' io perdo tre bajocchi.

Non

Non è uom sì fallito, e sì meschino,
Che s' egli ha voglia di fare a Primiera,
Non trovi d' accattar sempre un fiorino.
Ha la Primiera una sì allegra cera,
Ch' ella si fa per forza ben volere,
Per la sua grazia, e per la sua maniera.
Ed io per me non trovo altro piacere,
Che quando non ho il modo da giocare,
Star di dreto ad un altro per vedere.
E starcivi tre dì senza mangiare,
Dico bene a disagio, ritto, ritto,
Come s' io non avessi altro da fare:
E per suo amore andrei fino in Egitto,
Ed anche credo, ch' io combatterei,
Difendendola a torto, ed a diritto.
Ma s' io facessi, e dicessi per lei
Tutto quel ch' io potessi fare, e dire,
Non avrei fatto quel ch' io doverei.
Però s' a questo non si può venire;
Io per me non vo innanzi per sì poco.
Durar fatica per impoverire!
Basta che la primiera è un bel giuoco!

IN LODE D' ARISTOTILE.

NOn so, maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia malinconìa,
Ch' io ho tolto Aristotile a lodare.

Che

Che parentado, o che Genealogìa,
  Queſto ragionamento abbia con quello,
  Ch' io feci l' altro dì della moria;
Sappi, maeſtro Pier, che queſt' e 'l bello,
  Non ſi vuol mai penſar qnelchè l' uom faccia,
  Ma governarſi a volte di cervello.
Io non trovo perſona, che mi piaccia,
  Ne che più mi contenti, che coſtui:
  Mi paion tutti gli altri una coſaccia,
Che furno innanzi, ſeco, e dopo lui:
  Che quel vantaggio ſia fra loro appunto,
  Ch' è fra 'l panno ſcarlatto, e i panni bui.
Quel ch' è fra la quareſima, e fra l' unto,
  Che ſai quanto ti peſa, duole, e increſce,
  Quel tempo faſtidioſo quando è giunto,
Ch' ogni dì ti biſogna frigger Peſce,
  Cuocer mineſtre, e bollire Spinaci,
  Premer l' Arance fin che 'l ſugo n' eſce.
Salvando, dottor miei, le voſtre paci,
  I' ho detto ad Ariſtotile in ſegreto,
  Come il Petrarca, tu ſolo mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del diſcreto,
  In quella filoſofica raſſegna,
  A porlo innanzi, come 'l poſe dreto.
Coſtui, maeſtro Piero, è quel ch' inſegna,
  Quel che può dirſi veramente dotto,
  Che di vero ſaper l' anime impregna.

Che

Che non imbarca altrui ſenza biſcotto:
Non dice le ſue coſe in aria, al vento;
Ma tre, e tre fa ſei, quattro, e quattro otto.
Ti fa con tanta grazia un' argomento,
Che te lo ſenti andar per la perſona
Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con ſillogiſmi ti ragiona,
E la ragion per ordine ti mette:
Quella ti ſcambia, che non ti par buona.
Dilettaſi d' andar per le vie ſtrette,
Corte, dirette, per finirla preſto,
E non iſtar a dir, l' andò, la ſtette.
Fra gli altri tratti Ariſtotile ha queſto,
Che non vuol, che l' ingegni ſordi, e loſchi,
E la canaglia gli meni l' agreſto.
Però par qualche volta che s' imboſchi,
Paſſandoſi le coſe di leggiero,
E non abbia piacer, che tu 'l conoſchi.
Ma quello è con effetto il ſuo penſiero:
S' egli è chi voglia dir, che non l' intende,
Laſcialo cicalar, che non è il vero.
Come Falcon, ch' a far la preda intende,
Che gira un pezzo ſoſpeſo in ſu l' ali,
Poi di Cielo in un tratto a terra ſcende;
Cosi par ch' egli a te parlando cali,
E venga al punto, e perchè tu lo inveſta,
Comincia dalle coſe generali.

E le

E le ſquarta, e ſminuzza, e trita, e peſta
Ogni coſtura, ogni buco ritrova,
Sì che ſcrupolo alcun mai non ti reſta.
Non vuol che l' uomo a credergli ſi muova,
Se non gli mette prima il pegno in mano,
Se quel che dice in ſei modi non prova.
Non fa proemj inetti non in vano,
Dice le coſe ſue ſemplicemente,
E non affetta il favellar Toſcano.
Quando gli occorre parlar della gente,
Parla d' ognun più preſto ben che male,
Poco dice d' altrui, e di sè niente:
Coſa che non han fatto aſſai Cicale,
Che volendo avanzarſi la fattura,
S' hanno unto da ſua poſta lo ſtivale.
E' regola coſtui della natura,
Anzi è lei ſteſſa, e quella, e la ragione
Ci ha poſto innanzi agli occhi per pittura.
Ha inſegnato i coſtumi alle perſone:
La felicità v' è per chi la vuole,
Con infinito ingegno, e diſcrezione.
Hanno gli altri volumi aſſai parole;
Queſto è pien tutto di fatti, e di coſe,
Che d' altro che di vento empier ci vuole.
Oh Dio, che crudeltà! che non compoſe
Un' operetta ſopra la cucina,
Tra l' infinite ſue miracoloſe.

Credo ch' ella ſarebbe altra dottrina,
Che quel tuo ricettario babbuaſſo,
Dove hai 'mparato a far la Gelatina;
Che t' avrebbe inſegnato qualche paſſo,
Più che non ſeppe Apizio mai, nè Eſopo
D' arroſto, e leſſo, di magro, e di graſſo,
Ma io che fo? che ſon come quel Topo,
Ch' al Lion ſi ficcò dentro all' orecchia,
E del mio folle ardir m' accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
E metter tutto il Mare in poca ſecchia.
Io che ſoglio cercar materia breve,
Sterile, aſciutta, e ſenza ſugo alcuno,
Che punto d' eloquenza non riceve.
E che ſia 'l ver, và leggi a uno, a uno,
I Capitoli miei, ch' io vò morire,
S' egli è ſubietto al mondo più digiuno.
Io non mi ſo ſcuſar, ſe non con dire
Quel ch' io diſſi di ſopra: e ſon capricci,
Ch' a mio diſpetto mi voglion venire,
Com' a te di caſtagne far paſticci.

A M. MARCO VENEZIANO.

Quant' io vo più penſando alla pazzia,
M. Marco magnifico, che voi
Avete fatto, e fate tuttavìa,

D' eſ-

D' efservi prima imbarcato, e dipoi
  Para pur via: sappiate che mi viene
  Compassion di voi stesso, e di noi,
Che dovevamo con cento catene
  Legarvi stretto: ma noi semo stati
  Troppo dappochi, e voi troppo dabbene.
Quel Monsignor degli stival tirati
  Poteva pure star due giorni ancora,
  Poi che due mesi ci aveva uccellati
Con dire io voglio andare, io andrò ora,
  Che pur veniva da Monsignor mio
  La risposta, la quale è venut' ora.
E dice ch' è contento, loda Iddio,
  Ch' io con voi venga, e stia, e vada, e torni,
  E faccia tanto quanto v' è in disio,
Purchè la stanza non passi otto giorni;
  Ma Dio sa poi quel che sarebbe stato;
  Al pan si guarda prima che s' inforni;
Poi non importa quando gli è infornato.
  Or basta, io son qui solo com' un cane;
  E non mangio più Ostriche, nè fiato,
E per disperazion vo via domane
  In luogo, ov' io v' aspetto, e vi scongiuro,
  Che siate almen quì fra tre settimane:
Perchè altrimenri non sarei sicuro,
  Cioè avrei da far, voi m' intendete,
  Che sapete il preterito, e il futuro:

Diranno, noi vogliam che tu sia Prete,
Noi vogliam che tu facci, e che tu dica,
Io starò fresco se voi non ci siete.
Senza che più ve lo scriva, o ridica,
Venite via: che volete voi fare
Fra cotesti orti di malva, e di ortica?
Che son pe' morti cosa singulare,
Come dice il sonetto di Rosazzo:
Io vò morir se vi potete stare.
E per mia fè, che per un bel sollazzo
L'avete scelto, e questa vostra gita
E' stata quasi un capriccio di pazzo.
Per certo ell' era pure un' altra vita
Santa Maria di Grazia (1), e quelle Torte,
Delle quali io mi lecco ancor le dita.
Quelle vò dir, che con sì varia sorte
Ci apparecchiava Messer Pagol Serra,
Che mi viene ora il sudor della morte.
A dir ch' io m' ho a partir di questa Terra,
Ed andarmi a ficcare in un paese,
Dove si sta con simil cose in guerra.
Di quella graziosa alma cortese,
Che vive come vivono i Cristiani,
Parlò della brigata Genovese,
Salvaghi, Arcani, e Marini, e Goani,
Che Dio dia a i lor cambj, e lor faccende,
La sua benedizione ad ambe mani. Era

(1) *Convento, o Villaggio di tal Nome.*

Era ben da propor da chi s' intende
Di compagnie, e di trebbi, a cotefte
Generazion falvatiche, ed orrende,
Che pajon fuftituti della pefte,
Or io non voglio andar multiplicando
In ciance, che vi fon forte molefte,
E 'n ful primo propofito tornando;
Dico così, che voi torniate prefto:
A voftra Signoria mi raccomando,
E mi riferbo a bocca a dirvi il refto.

A M. FRANCESCO DA MILANO.

MEffer Francefco, fe voi fiete vivo,
Perch' io ho intefo, che voi fiete morto,
Leggete quefta cofa, ch' io vi fcrivo:
Per la qual vi configlio, e vi conforto,
A venire a Venezia, che oggimai,
A ftar tanto in Piacenza avete il torto.
E quel ch' è peggio, fenza fcriver mai,
Che pur s' avefte fcritto qualchè volta,
Di voi ftaremmo più contenti affai.
Quì è meffere Achille dalla Volta,
E il Reverendo Monfignor Valerio,
Che domanda di voi volta per volta.
E moftra havere eftremo defiderio,
Non pur fol egli, ma ogni perfona
N' ha un martel, ch' è proprio un vituperio.

Lasciamo andar Monsignor di Verona;
Nostro padron, che mai nè dì, nè notte.
Colla lingua, e col cuor non v' abbandona.
Se voi aveste, non vo dir le gotte,
Ma il mal di sant' Antonio, e il mal francese,
E le gambe, e le spalle, e l' ossa rotte,
Dovereste esser stato quà un mese,
Tanto ognun si consuma di vedervi,
E d' alloggiarvi, e quasi far le spese.
Ma non disegni già nessun d' avervi,
Che vi vogl' io, e per Dio starci fresco,
Se i forestieri avessino a godervi.
Venite via, il mio messer Francesco,
Che vi prometto due cose eccellenti,
L' un' è il ber caldo, e l' altra il mangiar fresco.
E se voi avete mascelle valenti,
Vi gioverà, che quì si mangia carne
Di Can d' Orsi, di Tigri, e di Serpenti.
I Medici consiglian, che le Starne
Quest' anno, per amor delle petecchie,
Farebbon mal chi volesse mangiarne.
Ma di questi lavori delle Pecchie,
O Api, a modo vostro, vi prometto,
Che n' abbiam co' i corbelli, e colle secchie.
Io parlo ed ogni sorte di confetto,
In torte, marzapani, e 'n calicioni,
Vò sotterrarvi insin sopr' al ciuffetto.

Capi

Capi di latte ſanti, non che buoni:
Io dico capi, quì ſi chiaman cai,
Da ſtar proprio a mangiargli ginocchioni.
Poi certi bozzolai impeverai,
Alias berlingozzi, e confortini,
La miglior coſa non mangiaſte mai.
Voi aſpettate, che l' uom vi ſtraſcini,
Venite, che ſarete più guardato,
Che il Doge per l' Aſſenſa (1), da i facchini.
Sarete intrattenuto, e corteggiato,
Ben viſto da ognun, come un Barone:
Chi v' udirà, ſi potrà dir beato.
Parrete per queſt' acque un' Anfione,
Anzi un' Orfeo, che ſempre aveva drieto
Beſtie in gran quantità, d' ogni ragione.
Se ſiete, come io ſpero, ſano, e lieto,
Per voſtra fè non vi fate aſpettare,
Nè ſtar tanto con l' animo inquieto.
Ecci comodamente da ſguazzare
Secondo il tempo, ecci Valerio voſtro,
Che in corteſia ſapete è ſingulare.

Clò

(1) *Così chiamano i Veneziani il giorno feſtivo dell' Aſcenſione, nel quale il Doge và nel Bucintoro a far la ceremonia di gettar un' Anello in Mare in ſegno di dominio ſull' Adriatico.*

Ciò ch' è di lui possiam riputar nostro,
E pan, e vin;, pensate, che adess' io
Scrivo colla sua carta, e col suo inchiostro;
Stiamo in una contrada, ed in un rio,
Presso alla Trinità, e all' Arsenale,
Incontro a certe Monache di Dio.
Che fan la Pasqua come il Carnevale,
Idest, che non son troppo scrupolose,
Che voi nón intendeste qualchè male.
Venite a scaricar le vostre cose,
Ed a diritto, è venga Bernardino,
Che faremo armonie miracolose.
Poi alla fin d' Agosto, o lì vicino,
Se si potrà praticare il paese,
Verso il padron piglieremo il cammino,
Che l' altr' ier se ne andò nel Veronese.

ALLI SIGNORI
ABATI.

SIgnori Abati miei, se si può dire,
Ditemi quel, che voi m' avete fatto:
Che gran piacer l' avrei certo d' udire.
Sapevo ben ch' io ero prima matto,
Matto, cioè, che volentieri amavo,
Ma or mi pare haver girato affatto.
Le virtù vostre mi v' han fatto schiavo,
E m' han legato con tanti legami,
Ch' io non so quando i piè mai me ne cavo:
Gli

Gli è forza, ch' io v' adori, non ch' io v' ami,
D' amor però di quel ſavio d' Atene,
Non di queſti amoracci ſporchi, e infami.
Voi ſiete sì corteſi, e sì dabbene,
Che non pur da me ſol, ma ancor da tutti,
Amor, onor, riſpetto vi ſi viene.
Ben ſapete, che l' eſſer anche putti,
Un non ſo che più vi accreſce, e v' acquiſta,
Maſſimamente, che non ſiete brutti.
Ma per Dio ſiavi tolta dalla viſta,
Nè dalla viſta ſol, ma dal penſiero,
Una fantaſiaccia così triſta.
Ch' io v' amo, e vi vo bene, a dir il vero,
Non tanto, perchè ſiete bei, ma buoni,
E potta (1), ch' io non dico di San Piero,
Chi è colui, che di voi non ragioni?
Che la virtù delle voſtre maniere,
Per dirlo in lingua furba, non canzoni?
Che non è oggi facile a vedere,
Giovane, nobil, bella, e vaga gente,
Che abbia anche inſieme voglia di ſapere,
Ch' adorni il corpo ad un tratto, e la mente.
Anzi ch' a queſta più, che a quella attenda.
Come voi fate tutti veramente.

Però

(1) *E' voce accorciata, che equivale a Podeſtà; ed in tal caſo è una eſclamazione, o ſpecie di giuramento.*

Però non vuò, che ſia chi mi riprenda,
S' io dico, che con voi ſempre ſtarei
A dormire, ed a fare ogni faccenda.
E ſe i fati, o le ſtelle, o ſien gli Dei,
Voleſſin, ch' io poteſſi far la vita
Secondo gli auſpicj, e voti miei,
Dapoi, che 'l genio voſtro ſi m' invita,
Vorrei farla con voi: ma il bel ſaria,
Che come dolce, foſſe anche infinita.
Oh, che grata, oh che bella compagnia!
Bella non è per me; ma ben per voi,
So io, che bella non ſarìa la mia.
Ma noi ci accorderemmo poi fra noi,
Quando foſſimo un pezzo inſieme ſtati,
Ognuno andrebbe a far i fatti ſuoi.
Faremmo ſpeſſo quel giuoco de' Frati,
Che certo è bello, e fatto con giudizio
In un Convento, ove ſien tanti Abati.
Diremmo ogni mattina il noſtro ufizio,
Voi cantereſte, io vel terrei ſegreto,
Che non ſon buono a sì fatto eſercizio.
Pur per non ſtare inutilmente cheto,
Vi farei quel ſervigio, ſe voleſte,
Che fa, chi ſuona a gli organi di dreto.
Quai più ſolenni, e quai più allegre feſte,
Qual più bel tempo, e qual maggior bonaccia,
Maggior conſolazion ſarien di queſte?

A chi

A chi piace l' onor, la roba, piaccia:
Io tengo il ſommo bene in queſto mondo,
Lo ſtare in compagnia, che ſodisfaccia.
Il verno al fuoco in un bel cerchio tondo,
A dire ognun la ſua, la ſtate al freſco:
Queſto piacer non ha nè fin, nè fondo.
Ed io di lui penſando sì m' adeſco,
Che credo di morir, ſe mai v' arrivo:
Or parlandone indarno, a me rincreſco.
Vi ſcriſſi l' altro dì, che mi ſpedivo,
Per venir via, ch' io muojo di martello,
Ed ora un' altra volta ve lo ſcrivo.
Io ho laſciato in Padova il cervello,
Voi avete il mio cor ſerrato, e ſtretto
Sotto la voſtra chiave, e 'l voſtro anello.
Fatemi apparecchiare in tanto il letto,
Quella ſedia curule, e due cuſcini,
Ch' io poſſa ripoſarmi a mio diletto,
E ſtate ſani, Abati miei divini.

AL CARDINAL
IPPOLITO DE' MEDICI.

NOn crediate però, Signor, ch' io taccia
Di voi perch' io non v' ami, e non v' adori;
Ma temo che 'l mio dir non vi diſpiaccia.
Io ho un certo ſtìl da muratori,
Di queſte caſe qua di Lombardia,
Che non van troppo in ſu co' lor lavori.

Com-

Compongono a una certa foggia mia,
Che se volete pur, ch' io ve lo dica,
Me l' ha insegnato la poltroneria.
Non bisogna parlarmi di fatica,
Che come dice il cotal della Peste,
Quella è la vera mia mortal nimica.
M' è stato detto mò, che voi vorreste
Un stil più alto, un più lodato inchiostro,
Che cantassi di Pilade, e d' Oreste,
Come sarebbe, verbigrazia, il vostro
Unico stile, o singolare, o raro,
Che vince il vecchio, non che 'l tempo nostro.
Quello è ben, ch' a ragion tegnate caro;
Però ch' ogni bottega non ne vende,
Nè siete a dire il ver, pur troppo avaro.
Io ho sentito dir tante faccende
Della traduzion di quel secondo
Libro, ove Troja misera s' incende:
Ch' io bramo averlo, più che mezzo il mondo,
Ovvelo detto, e voi non rispondete,
Onde anch' io taccio, e più non vi rispondo.
Ma per tornare al stil, che voi volete
Dico, ch' anch' io volentieri il torrei,
E n' ho più voglia, che voi non credete.
Ma far rider la gente non vorrei,
Come sarebbe, se 'l vostro Gradasso (1)
Leggessi Greco in cattedra agli Ebrei. Quel

(1) *Era un Nano del nominato Cardinale*

Quel vostro degnamente vero spasso,
  Che mi par esser proprio il suo pedante,
  Quando a parlargli m' inchino sì basso.
Provai un tratto a scrivere elegante,
  In prosa, e 'n versi, e fecine parecchi,
  Ed ebbi voglia anch' io d' esser gigante.
Ma Messer Cintio mi tirò gli orecchi,
  E disse, Bernio fa pur dell' Anguille,
  Che questo è il proprio umor, dove tu pecchi.
Arte non è da te cantar d' Achille
  A un pastor poveretto tuo pari
  Convien far versi da boschi, e da ville.
Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari,
  Non sia più pecorajo, ma Cittadino,
  E metterocci mano unquanco, e guari,
Com' ha fatto non so chi mio vicino (1),
  Che veste d' oro, e più non degna il panno,
  E dassi del messere, e del divino.
Farò versi di voi che fumeranno,
  E non vorrò che me ne abbiate grado,
  E s' io non dirò il ver, sarà mio danno.
Lascerò stare il vostro parentado,
  E i vostri Papi, e 'l vostro cappel rosso,
  E l' altre cose grandi, ov' io non bado,

A voi

(1) *Parla di Pietro Aretino, il quale era assai vano nell' andar vestito.*

A voi vogl' io, Signor, ſaltare addoſſo,
Voi ſol per mio ſoggetto, e tema avere:
Delle voſtre virtù dir quant' io poſſo.
Io non v' accoppierò come le Pere,
E come l' uova freſche, e come i Frati,
Nelle mie filaſtrocche, e tantafere;
Ma farò ſol per voi verſi appartati,
Nè metterovvi con uno in dozzina,
Perchè d' un nome ſiate ambo chiamati:
E dirò prima di quella divina
Indole voſtra, e del beato giorno,
Che ne promette sì bella mattina:
Dirò del voſtro ingegno, al qual è intorno
Infinito giudizio, e diſcrezione:
Coſe che raro al mondo ſi trovorno;
Onde lo ſtudio delle coſe buone,
E le compoſizioni eſcon ſovente,
Che fan perder la ſcherma a chi compone.
Nè tacerò da che largo torrente,
La liberalità voſtra ſi ſpanda,
E dirò molto, e pur' e' ſarà niente.
Queſto è quel fiume, che pur' or ſi manda
Fuori, e quel mar, che creſcerà sì forte,
Che 'l mondo allagherà da ogni banda.
Non ſe ne ſono ancor le genti accorte
Per la novella età: ma tempo ancora
Verrà, ch' aprir farà le chiuſe porte.

E ſe

E ſe le ſtelle, che 'l vil popolo ora,
Dico, Aſcanio, San Giorgio, onora, e cole,
Oſcura, e fa ſparir la voſtr' aurora:
Che ſpererem, che debba fare il ſole?
Beato chi udirà dopo mill' anni
Di queſta profezia pur le parole.
Dirò di quel valor, che mette i vanni,
E potria far la Spada, e il Paſtorale,
Ancora un dì rifare i noſtri danni.
Farò tacere allor certe cicale,
Certi capocchi, ſatrapi ignoranti,
Ch' alla voſtra virtù commetton male.
Genti che non ſan ben da quali, e quanti
Spiriti generoſi accompagnato,
L' altr' ier voleſte agli altri andare avanti.
Dico oltre a quei ch' avete ſempre allato,
Che tutta Italia con molta prontezza
V' avria di là dal mondo ſeguitato.
Queſto vi fece romper la cavezza,
E della Legazion tutti i legacci,
Tanto da gentil cuor gloria s' apprezza.
Portovvi in Ungheria fuor de' covacci,
Si che voi ſol voleſte paſſar Vienna:
Voi ſol dei Turchi vedeſte i moſtacci.
Queſt' è la ſtoria, che qui ſol s' accenna;
La lettera è minuta, che ſi nota,
Dipoi s' eſtenderà con altra penna.

E men-

E mentre il ferro a temprarla s' arruota,
Serbate queſto ſchizzo per un pegno,
Fin ch' io lo coloriſca, e lo riſcuota.
Che ſe voi ſiete di tela, e di legno,
E di biacca per man di Tiziano,
Spero ancor' io, s' io ne ſarò mai degno,
Di darvi qualche coſa di mia mano.

AL CARDINAL DE' MEDICI

In lode di Gradasso.

Voi m' avete, Signor, mandato a dire,
Che del voſtro Gradaſſo un' opra faccia,
Io ſon contento, io vi voglio ubbidire;
Ma s' ella vi rieſce una coſaccia,
La voſtra Signoria non ſe ne rida,
E penſi ch' a me anche ella diſpiaccia.
Egli è nella poetica del Vida
Un verſo, il qual voi forſe anche ſapete,
Che così a gli Autor moderni grida:
Oh tutti quanti voi, che componete,
Non fate coſa mai, che vi ſia detta,
Se poco onore haver non ne volete.
Non lavorate a poſta mai, nè in fretta,
Se già non ſiete sforzati, e coſtretti
Da gran maeſtri, e Signori a bacchetta.

Non

Non ſono i verſi a guiſa di farſetti,
Che ſi fanno a miſura, nè la proſa,
Secondo le perſone, or larghi, or ſtretti.
La Poeſia è come quella coſa,
Sapete, che biſogna ſtar con lei,
Che ſi rizza a ſua poſta, e leva, e poſa.
Dunque negarvi verſi io non potrei,
Sendo chi ſiete, e chi gli negherebbe
Anche a Gradaſſo mio Re de' Pimmei?
Che giuſtamente non s' anteporrebbe
A quel gran Serican, che venne in Francia
Per la ſpada d' Orlando, e poi non l' ebbe.
Coſtui porta altrimenti la ſua lancia:
Non peſerebbe ſolo il ſuo pennachio,
La ſtadera dell' Elba, e la bilancia.
Con eſſo ſerve per iſpaventacchio,
Anzi ha ſervito adeſſo in Alemagna,
A Turchi, e a Mori: io ſo quel che mi gracchio.
E' deſtro, ſnello, adatto di calcagna,
A far moreſche, e ſalti, non è tale
Un Grillo, un Gatto, un Cane, ed una Cagna.
Inprima il perglioſo, e poi il mortale;
Non ha tante virtù nei prati l' erba
Bettonica, quant' ha queſto animale.
La cera verde ſua bruſca, ed acerba,
Pare un viſo di ſotto, quando ſtilla
Quel che nel ventre ſmaltito ſi ſerba.

La sua genealogia chi potria dilla?
Io trovo ch' egli uscì d' un di quei buchi,
Dove abitava a Norcia la Sibilla.
Suo Padre già facea gli Eunuchi,
E lui fè dottorar nel berrettajo,
Per non tenerlo in frasca, come i bruchi.
Nacque nel dua di quà dal centinajo;
Ed è sì grande, ch' io credo, che manchi
Poca cosa d' un braccio a fargli un sajo.
Se si trovava colla spada a i fianchi,
Quando i topi assaltarono i Ranocchi,
Egli era fatto condottier de i Granchi.
E certo gli somiglia assai negli occhi,
E nella tenerezza della testa,
Che va incontro alle punte degli stocchi.
M' è stato detto di non so che festa,
Che voi gli fate, quand' egli è a cavallo,
Se così tosto a seder non s' appresta.
Fate dall' altra banda traboccallo
A capo chino, e par che vadi a nozze,
Sì dolce in quella parte ha fatto il callo.
Così le bestie non diventan rozze,
Che ve le mena meglio assai, ch' a mano,
E parte il giuoco fa delle Camozze.
Un certo giuoco, ch' io ho inteso, strano,
E che si lascia il matto a corna innanzi
Cader dagli alti scogli in terra al piano,

State

State cheti Poeti di romanzi,
  Non mi rompa la testa Rodomonte,
  Nè quel Gradasso, ch' io dicevo dianzi.
Buovo d' Antona, e Buovo d' Agrismonte,
  E tutti i Paladin farebbon meglio,
  Poi chè sono scartati, andare a monte.
Questo è della montagna il vero Veglio,
  Questo solo infra tutti pel più grasso,
  E per la miglior roba eleggo, e sceglio.
Più non si dica il Serican Gradasso;
  Questo cognome omai si spegne, e scorcia,
  Come la sera il Sol, quand' egli è basso.
Viva Gradasso Berretai da Norcia.

LAMENTO DI NARDINO

Canattiere, Strozziere, e Pescatore Eccellentissimo.

O Buona gente, che vi dilettate,
  E piaccionv' i piacer del Magnolino,
  Pregovi in cortesia, che m' ascoltiate.
Io vi dirò il lamento di Nardino,
  Che fa ogn' or con pianti orrendi, e fieri
  Sopra il suo sventurato Cornacchino:
Questo era un bello, e gentile Sparvieri,
  Ch' ei s' avea preso, ed acconcio a sua mano:
  Ed avutone già mille piaceri.

Egli era bello, graziofo, ed umano,
Sicuro quanto ogni altro uccel, che voli,
Da tenerfel per fefta a ignuda mano.
Avea fatto a i fuoi dì mille bei voli,
Avea fra l' altre parti ogni buon fegno,
E prefe già trentanove Affiuoli.
Non avea forza, ma gli aveva ingegno,
O come dicon certi, avea deftrezza;
E in tutte le fue cofe affai difegno.
Tornava al pugno, ch' era una bellezza:
Afpettava il cappel com' una forma:
In fine, egli era tutto gentilezza.
Oh Dio, cofa crudel fuor d' ogni norma!
Come ne venne il tempo delle Starne,
E che n' apparì fuori alcuna torma,
Appena ebb' ei cominciato a pigliarne,
Che gli venne un enfiato fotto il piede,
Appunto ove è più tenera la carne:
Siccome tutto il dì venir fi vede
A gli uccei così vecchi, come nuovi,
Che per troppa caldezza effer fi crede.
Come fi fia, comunque tu gli provi
Ei vien fubitamente lor' un male,
Che quefti uccellator chiamano i chiovi.
Oh umana fperanza ingorda, e frale!
Quant' è verace il Precetto Divino!
Che non fi debba amar cofa mortale.

Comin-

Cominciò indi à sospirar Nardino,
E star pensoso, e pallido nel volto,
Dicendo dì, e notte, o Cornacchino,
O Cornacchin mìo ben, chi mi t' ha tolto?
Tu m' hai privato d' ogni mio sollazzo,
Tu sarai la cagion, ch' io verrò stolto.
Impiccato sia io, s' io non m' ammazzo,
S' io non mi metto al tutto a disperare:
Così gridava, che pareva pazzo:
E come spesso avvien nell' uccellare,
Che qualchè uccel fantastico è restio,
Così in un tratto non volea volare.
Ei s' adirava, e rinnegava Dio,
E mordeasi per rabbia ambo le mani,
Gridando: ove sei tu Cornacchin mio?
Di poi ha preso adirarsi co' cani,
E gli chiama, e gli sgrida, e gli minaccia,
E dà lor bastonate da Cristiani:
Ond' un, ch' è suo (nè vuò, che vi dispiaccia)
Che ha nome Fagianin, ch' è un buon cane,
Essi adirato, e non ne vuol più caccia;
E spesso spesso a drieto si rimane:
Dicon alcun, che lo fà per dolore:
Un tratto e' va più volentieri al pane.
Vedete or voi quanta forz' hà l' amore,
Che insino gli animali irrazionali
Hanno compassion del lor signore.

Queſte ſon coſe pur fiere, e beſtiali,
Chi le diſcorre, e chi le penſa bene,
Ch' intervengon nel Mondo a gli animali.
Però s' alcuna volta c' interviene,
Coſa ch' a guſto non ci vadi troppo,
Biſogna torſi al fin quel che ne viene.
Che ſi dà ſpeſſo in un peggiore intoppo,
Ed è talor con danno altrui 'nſegnato,
Che gli è meglio ir trotton, che di galoppo.
Oh buona gente, ch' avete aſcoltato,
Con sì divota, e pura attenzione,
Queſto lamento, ch' io v' ho raccontato.
Abbiate di Nardin compaſſione,
Perchè non s' abbia al tutto a diſperarne,
Dio lo cavi di queſta tentazione.
Io voglio in corteſia tutti pregarne:
Pregate Dio per queſto Cornacchino,
Dico a chi piace uccellare alle Starne,
Ch' è proprio un dei piacer del Magnolino.

IN LAMENTAZION

D' AMORE.

IN fè di Criſtò, Amor, che tu hai il torto,
Aſſaſſinare in queſto modo altrui,
E volermi ammazzar quand' io ſon morto.

Tu

Tu m' imbarcasti prima con colui,
Or vorresti imbarcarmi con colei:
Io vò che venga il morbo a lei, e a lui.
E presso ch' io non dissi a te; e a lei:
Se non perch' io non vò, che tu t' adiri,
A ogni modo io te l' appiccherei.
Sappi quel ch' io ho a far co i tuoi sospiri:
Io ero avezzo a rider tuttavia;
Or bisogna ch' io pianga; e ch' io sospiri.
Quand' io trovo la gente per la via,
Ognun mi guarda per trasecolato,
E dice; ch' io sto male; e ch' io vo via.
Io me ne torno a casa disperato:
E poi ch' io m' ho veduto nello specchio,
Conosco ben ch' io son trasfigurato.
Parmi esser fatto brutto; magro, e vecchio,
E gran mercè, ch' io non mangio più nulla;
E non chiudo nè occhio, ne orecchio.
Quando ognun si sollazza; e si trastulla,
Io intendo a trar guai a centinaja:
E fammegli tirar una fanciulla.
Guarda se la fortuna vuol la baja;
La m' ha lasciato stare infino a ora:
Or vuol ch' io m' innamori in mia vecchiaja.
Io non volevo innamorarmi ancora:
Che poi ch' io m' ero innamorato un tratto,
Mi pareva un bel che esserne fuora.

A ogni modo, Amor, tu hai del matto:
  E credi a me, se tu non fossi cieco,
  Io ti farei veder ciò che m' hai fatto.
Or se costei l' ha finalmente meco,
  Questa rinnegataccia della Mea,
  Di grazia fa ancor, ch' io l' abbia seco.
Poichè tu hai disposto, ch' io la bea;
  S' ella mi fugge, ch' io le sia nimico,
  E sia Turco io, s' ell' è ancor Giudea.
Altrimenti, Cupido, io te lo dico
  In presenza di questi testimonj:
  Pensa ch' io t' abbia a esser poco amico.
E se tu mi percuoti negli ugnoni,
  Rinniego Dio s' io non ti do la stretta,
  E s' io non ti fornisco a mostaccioni.
Prega pur Cristo, che io non mi ci metta:
  Tu non me n' avrai fatte però sei,
  Ch' io ti farò parere una civetta,
Non potendo valermi con costei:
  Per vendicarmi dei miei dispiaceri,
  Farotti, quel ch' i' avrei fatto a lei.
E non ti varrà esser balestrieri,
  O scusarti coll' esser giovanetto:
  Ch' allor tel farò io più volentieri.
Non creder, ch' io ti vogli haver rispetto;
  Io te lo dico, se nulla t' avviene,
  Non dir di poi ch' io non te l' abbia detto.

Cupi-

Cupido, se tu siei un' uom dabbene,
  E servi altrui quando tu siei richiesto,
  Abbi compassion delle mie pene.
Non guardar perch' io t' abbia detto questo:
  La troppa stizza me l' ha fatto dire,
  Un' altra volta io sarò più onesto.
A dirti il vero io non vorrei morire:
  Ogni altra cosa si può comportare,
  Questa io non so, com' ella s' abbia a ire.
Se costei mi lasciasse macinare,
  Io le farei di dreto un manichino,
  E mostrerei di non me ne curare.
Ma chi non mangia pane, e non bee vino
  I' ho sentito dir che se ne muore,
  E quasi quasi ch' io me lo indovino.
Però ti vò pregare, o Dio d' Amore:
  S' i' ho pure a morir per man di dame,
  Tira anche a lei un verretton nel cuore;
Fa ch' ella muoja d' altro che di fame.

NEC

NEL TEMPO CHE FU FATTO

PAPA ADRIANO (1).

O Poveri infelici Cortigiani,
Usciti dalle man dei Fiorentini (2),
E dati in preda a Tedeschi, e Marrani.
Che credete, che importin quegli uncini,
Che porta per insegna questo arlotto
Figliuol di un cimator di panni lini?
Andate a domandarne un pò a Ceccotto,
Che fa professïon d' imperiale,
E diravvi il misterio, che vi è sotto.
Onde diavol cavò questo animale,
Quella bestiaccia di Papa Leone?
Che gli mancò da far un Cardinale?
E voi reverendissime persone,
Che vi facesti così bello onore,
Andate adesso a farvi far ragione.

O Vol-

(1) *Questo Papa fu gran Nemico de' Poeti, e però si crede che il Berni scrivesse questa satira contro di lui.*

(2) *Perchè l' antecessore d' Adriano VI. fu Leone X. de' Medici.*

O Volterra (1), o Minerva (2) traditore,
  O canaglia diſerta, aſin, furfanti:
  Avete voi da farci altro favore?
Se coſtui non v' impicca tutti quanti,
  E non vi ſquarta, vò ben dir, che ſia
  Veramente la ſchiuma dei pedanti.
Italia poverella, Italia mia,
  Che ti par di queſti almi allievi tuoi,
  Che ti han cacciato un porro dietro via?
Almanco ſi voltaſſi coſtui a voi,
  E vi feſſe patir la penitenza
  Del voſtro error: che colpa n' abbiam noi?
Che ci ha ad eſſer negato l' udienza,
  E dato ſul moſtaccio delle porte:
  Che Criſto non ci avrebbe pazienza.
Ecco che perſonaggi, ecco che corte,
  Che brigate galanti cortigiane,
  Copis, Vinci, Corizio, e Trincheforte!
Nomi da fare sbigottire un cane:
  Da fare ſpiritare un cimitero,
  Al ſuon delle parole orrende, e ſtrane:

O pe-

(1) *Cardinale, Veſcovo di Volterra, Città dell' Etruria Mediterranea.*

(2) *Altro Cardinale, che avea il titolo di S. Maria ſopra Minerva, Tempio antico di Roma preſſo il Pantheon già dedicato alla Dea Minerva.*

O Pescator diserto di S. Piero,
  Questa è ben quella volta, che tu vai
  In chiasso, ed alla stufa daddovero.
Comincia pure avviarti a Tornai,
  E canta per la strada quel versetto,
  Che dice: Andai in Fiandra, e non tornai.
Oltre canaglia brutta, oltre al Trajetto (1);
  Ladri Cardinalacci schericati,
  Date luogo alle fè di Macometto,
Che vi gastighi dei vostri peccati,
  E levivi la forma del cappello,
  Al qual senza ragion foste chiamati.
Oltre canaglia brutta, oltre al bordello,
  Che Cristo mostrò ben di avervi annoja,
  Quando in Conclave vi tolse il cervello.
S' io non dico or da buon senno, che io muoja,
  Che mi parrebbe fare un sacrifizio,
  Ad esser per un tratto vostro boja.
Oh ignoranti, privi di giudizio,
  Voi potete pur darvi almeno il vanto,
  D' haver messo la Chiesa in precipizio.
Basta che gli hanno fatto un Papa Santo,
  Che dice ogni mattina la sua Messa,
  E non se 'l tocca mai se non col guanto.

Ma

(1) *Utrecht Patria di Papa Adriano.*

Ma ſtate ſaldi, e non gli fate preſſa;
Dategli tempo un' anno, e poi vedrete,
Che piacerà anche a lui l' ariſta leſſa.
O Chriſto, o Santi, ſicche voi vedete
Dove ci han meſſo quaranta poltroni,
E ſtate in Cielo, e sì ve ne ridete?
Che maladette ſien quante orazioni,
E quante letanie vi fur mai dette
Dai Frati in quelle tante proceſſioni.
Ecco per quel che ſtavan le ſtaffette
Apparecchiate, a ir annunziare
La venuta di Criſto in Nazarette.
Io per me fui vicino a ſpiritare,
Quando ſentj gridar quella Tortoſa (1):
E volli cominciare a ſcongiurare.
Ma il bello era a ſentir un' altra coſa,
Che dubitavan che non accettaſſi,
Come perſona troppo ſcrupoloſa.
Per queſto non volevan levar l' aſſi
Di quel Conclave ladro ſcellerato,
Se forſe un' altra volta e' biſognaſſi.
Dapoi che ſeppon, ch' egli ebbe accettato,
Cominciarono a dir che non verria,
E dubitava ognun d' eſſer chiamato.

Allo-

(1) *Città della Catalogna, della quale Adriano era Veſcovo quando fu eletto Papa.*

Allora il Cesarin (1) volle andar via,
Per parer diligente, e menò seco
Serapica in iscambio di Tubbia.
O sciocchi, a Ripa e sì tristo vin greco,
Che non avessi dovuto volare,
Se fossi stato zoppo, attratto, e cieco?
Dubitavate voi dell' accettare?
Non sapevate voi, che egli avea letto,
Che un Vescovado è buon desiderare?
Or poi che questo Papa benedetto
Venne: così non fussi mai venuto,
Per far a gli occhi miei questo dispetto.
Roma è rinata, il mondo è riavuto,
La peste è spenta, allegri gli ufiziali:
Oh che ventura che noi abbiamo avuto?
Non si dice più mal de' Cardinali:
Anzi son tutti persone dabbene,
Tanto Franzesi, quanto Imperiali.
Oh mente humana, come spesso avviene,
Ch' un loda e danna una cosa, e la piglia
In pro, è incontro, come ben gli viene;
Così adesso non è maraviglia,
Se la brigata diventa incostante,
E mal contenta di costui bisbiglia,

Or

(1) *Alessandro Cardinale Romano, che si portò in Spagna a confortare il Papa in nome del Sacro Collegio, e del Popolo Romano a venire speditamente a Roma.*

Or credevate voi gente ignorante,
Ch' altrimenti doveſſi riuſcire,
Un ſciagurato, ipocrito, pedante?
Un nato ſolamente per far dire,
Quanto pazzeſcamente la fortuna
Abbia ſopra di noi forza, ed ardire.
Un, che s' aveſſe in sè bontade alcuna,
Doverebbe ſquartar chi l' ha condotto
Alla Sede Papal, ch' al mondo è una.
Dice il ſuo Todorico (1), ch' egli, è dotto,
E ch' egli ha una buona coſcienza,
Come colui che gliel' ha viſta ſotto.
L' una e l' altra gli ammetto, e credo ſenza
Che giuri, e credo che gli abbia ordinato,
Di non dar via benefizi a credenza.
Piu preſto ne farà miglior mercato,
E perderanne innanzi qualche coſa,
Purchè denar contante gli ſia dato.
Queſto perchè la Chieſa è biſognoſa,
E Rodi (2) hà gran meſtier d' eſſer ſoccorſa
Nella fortuna ſua pericoloſa.

Per

(1) *Ezio Segretario del Papa.*

(2) *Rodi Iſola del Mare Scarpanto, ſede un tempo dei Cavalieri Geroſolimitani, che fu preſa da Solimano II. nel* 1521. *ſotto il Pontificato di Adriano VI.*

Per questo si riempie quella borsa
Che gli fù data vota; onde più volte
La man per rabbia si debbe haver morsa.
Ma di chi vi dolete, o genti stolte,
Se per difetto de' vostri giudizj
Vostre speranze tenete sepolte?
Lasciate andar l' imprese degli ufizj,
E si habetis auro, ed argento
Spendetel tutto quanto in benefizj,
Che vi staranno a sessanta per cento,
E non avrete più sospezione,
Ch' i danar vostri se gli porti il vento.
Non dubitate di messer Simone,
Che maestro Giovan da Macerata
Ve ne farà plenaria assoluzione,
A tutte l' altre cose sta serrata,
E dicesi, videbimus, a questa
Si da un udienza troppo grata.
Ogni domanda è lecita, ed onesta,
E che sia il ver, benchè fosse difeso,
Pure al Lucchese si tagliò la testa.
Io non so s' è il vero quel ch' i' ho inteso,
Ch' ei tasta a un a un tutti i danari,
E guarda se i ducati son di peso.
Ora chi non la sa, studj, ed impari,
Che la regola vera di giustizia
E' far, che la bilancia stia del pari.

Cosi

Così si tiene a Roma la dovizia,
E fannosi venir le spedizioni
Di Francia, di Pollonia, e di Galizia.
Queste son l' astinenze, e l' orazioni,
E le sette Vìrtù cardinalesche,
Che mette San Gregorio ne' sermoni.
Dice Franciscus (1), che quelle fantesche,
Che tien a Belveder (2), servon per mostra:
Ma con effetto a lui piaccion le pesche.
E certo la sua cera lo dimostra,
Che gli è pur vecchio, ed in parte ha provato
La Santa cortigiana vita nostra.
Di questo quasi l' ho per iscusato:
Che non è vizio proprio della mente,
Ma difetto, che gli anni gli han portato;
E credo in coscienza finalmente,
Che non sarebbe, se non buon Cristiano,
Se non assassinassi sì la gente.
Pur quand' io sento dire Oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nimico del sangue Italiano.
Oh furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa: or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!

 E quan-

(1) *Altro confidente del Papa.*

(2) *Belvedere é la parte del Palazzo Pontificio al Vaticano verso Monte Mario.*

E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo, e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.
Cosa d' andarsi proprio ad annegare:
Poichè l' antica libertà natìa
Per più dispetto non si puote usare,
San Pier, s' io dico poi qualchè pazzia,
Qualchè parola, che abbia del bestiale,
Fa con Domeneddio la scusa mia.
L' usanza mia non fù mai di dir male;
E che sia il ver, leggi le cose mie,
Leggi l' Anguille, leggi l' Orinale,
Le Pesche, i Cardi, e l' altre fantasie,
Tutte sono inni, salmi, laude, ed ode;
Guardati or te dalle palinodìe.
Io ho drento un sdegno, che mi rode,
E sforza contro all' ordinario mio,
Mentre costui di noi trionfa, e gode,
A dir di Cristo, e di Domeneddio.

IN LODE DEL DEBITO

A M. Alessandro del Caccia.

QUanta fatica, messer Alessandro,
Hanno certi Filosofi durata,
Come dir, verbigrazia, Anassimandro,
E Cleom-

E Cleombroto, e quell' altra brigata,
Per dichiararci qual ſia 'l ſommo bene,
E la vita felice, alma, e beata.
Chi vuol di ſcudi haver le caſſe piene,
Chi ſtare allegro ſempre, far gran cera,
Pigliando queſto mondo com' e' viene:
Andare a letto com' e' ſi fa ſera,
Non far da coſa a coſa differenza,
Non guardar più la bianca, che la nera.
Queſta hanno certi chiamata indolenza,
Ch' è, meſſer Aleſſandro, una faccenda,
Che l' Auditor non v' ha data ſentenza.
Vo dir, ch' io credo, che la non s' intenda,
Voi chiamatela vita alla carlona,
Quà è un, che n' ha fatto una leggenda.
Un' altra opinion, che non è buona,
Tien, che l' Imperador, e 'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veſton di ſeta, e non di panni,
Son ſpettabili viri, ognun gli guarda,
Son come fra gli uccelli i Barbagianni.
E fù un tratto una vecchia Lombarda,
Che credeva, che 'l Papa non foſs' uomo,
Ma un Drago, una Montagna, una Bombarda.
E vedendolo andare a veſpro in Duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Queſto ſcrive un Iſtorico da Como.

Dell' altra filosofica famiglia
 Sono intricati più, dico, gli errori,
 Ch' una matassa quando si scompiglia.
Vergilio disse, che i lavoratori
 Starebbon ben, s' egli avessin cervello,
 Se fossin del lor ben conoscitori.
Ma questo alla sentenza è stran suggello,
 E come dare innanzi intero un pane
 A chi non abbia denti, nè coltello.
Chi vuol, che le persone sien mal sane
 Dice, che lo studiar ci fa beati,
 E la scienza delle cose strane.
E quì gridan le regole de' Frati,
 Che danno l' ignoranza per precetto,
 E non voglion, che mai libro si guati.
Non è mancato ancor chi abbia detto
 Gran ben del matrimonio, e dei contenti,
 Che son nel marital pudico letto.
Questo amo io più, che tutti i miei parenti,
 E dico, che lo starvi è cosa santa,
 Ma senza compagnia, non altrimenti.
Son queste opinion più di novanta,
 Son tante quanti gli uomini, e le vite:
 E sempre ognun l' altrui celebra, e canta.
Ma fra le più stimate, e riverite,
 E' per detto d' ognun quella de' Preti,
 Perch' egli han grandi entrate, e poche uscite.

Or

Or tacete Filosofi, e Poeti,
Voi Svetonio, e Platina, e Plutarco,
Che scriveste le vite, state cheti;
Lasciate dir a me, che non imbarco,
E sono in questo così buono autore,
Sono stato, per dir, come San Marco.
Più bella vita al mondo un debitore
Fallito, rovinato, e disperato,
Ha, che 'l gran Turco, e che l' Imperadore.
Questo è colui, che si può dir beato.
In tutto l' Universo, ove noi stiamo,
Non è più lieto, e più tranquillo stato;
E perchè paja, che noi procediamo
Con le misure in mano, e con le seste;
Prima quel che sia debito vediamo.
Debito è far altrui le cose oneste,
Come dir, ch' a' più vecchi si conviene
Trar le berrette, ed abbassar le teste,
Adunque far il debito è far bene:
E quanto è fatto il debito più spesso,
Tanto questa ragion più lega, e tiene.
Or fatto il presuppesito, e concesso,
Che 'l debito sia opra virtuosa,
Le conseguenze sue vengono appresso.
Ha l' anima gentile, e generosa
Un uom ch' affronti, e faccia scrocchi assai,
E' uom da fargli fare ogni gran cosa.

Non ebbe tanto cuore Ercole mai,
 Nè quei che vanno in piazza a dare al Toro,
 Sbricchi, sgherri, barbon, bravi, sbisai.
Oh teste degne d' immortale alloro!
 Ma più delle carezze, e dei rispetti,
 E delle feste, che son fatte loro.
Non è tal carità fra più diletti
 Figliuoli, e padri, e fra moglie, e marito,
 E s' altri son fra sè di sangue stretti.
E' più accarezzato, e più servito
 Un debitor da chi ha haver da lui,
 Che se del corpo fuor gli fosse uscito.
Non par che tenga memoria d' altrui:
 Andate a dir, che un avaraccio boja
 Abbia le belle grazie, che ha costui?
Anzi non è chi non brami, che muoja,
 Tanto è perseguitato, e mal voluto,
 Tanto l' han proprio i suoi figliuoli a noja.
Un debitore è volentier veduto,
 Mai non si trova, che nulla gli manchi,
 Sempre alle spese d' altri è mantenuto.
Guardate un Prete, quando va per banchi,
 Che sberrettate egli ha da ogni canto,
 Quanta gente gli è sempre intorno a' fianchi!
Questo è colui, che si può dare il vanto
 Di vera fama, e di solida gloria
 Quel ch' è canonizato come un Santo,

Non

Non ha proporzione Annale, o Istoria;
Con gli autentici libri de' Mercanti,
Che son la vera idea della memoria.
E costor vi son drento tutti quanti;
E quindi tratti a farsi più immortali
E son dipinti su per tutti i canti.
Voi vedete certi abiti ducali,
Fatti con orpimento, e zafferano,
Con lettere patenti di speziali.
E sarà tal che prima era un Cristiano,
Che si farà più noto a questo modo,
Che non è Lancillotto, nè Tristano.
Un debitor, ch' è savio, dorme sodo,
Fà sonni, che così gli facess' io,
Par, che bea papaveri nel brodo.
Disse un tratto Alcibiade a suo zio
Che avea di certi conti dispiacere:
Voi siete pazzo per lo vero Dio.
Lasciatevi pensare a chi ha da havere,
O qualchè modo più presto trovate,
Che i creditor non l' abbino a vedere.
Vò dir per questo, se ben voi notate,
Che se i debiti ad un metton pensiero,
Si vorria dargli cento bastonate.
Vedete, Caccia mio, s' io dico il vero,
Che 'l peggio, che gli possa intervenire,
E' l' esserne portato com' un cero.

Voi vedete il Bargello a voi venire
  Con una certa grazia, e leggiadria,
  Che par, che voglia menarvi a dormire.
Nè so, quand' io veggo un, che vada via
  Con tanta gente da lato, e d' interno,
  Che differenza a lui dal Papa sia.
Poi forse, che lo menano in un forno?
  Serranlo a chiave in una forte rocca,
  Com' un giojel di molte perle adorno.
Come egli è giunto, ognun la man gli tocca,
  Ognun gli fa carezze, ed accoglienze,
  Ognun per carità lo bacia in bocca.
Oh gloriose Stinche di Firenze,
  Luogo celestial, luogo divino
  Degno di centomila riverenze!
A voi ne vien la gente a capo chino,
  E prima che la vostra scala saglia
  S' abbassa in sull' entrar dell' usciolino.
A voi nessuna fabbrica s' agguaglia,
  Siete più belle assai, che 'l Culiseo,
  O s' altra a Roma è più degna anticaglia:
Voi siete quel famoso Pritaneo,
  Dove teneva in grasso i suoi Baroni
  Il popol, che discese da Teseo.
Voi gli tenete in stia come i Capponi,
  Mandate il piatto lor pubblicamente,
  Non altrimenti, che si fa a' Leoni.

Com' una

Com' uno è quivi è giunto finalmente
  A quello ſtato, ch' Ariſtotil poſe,
  Che 'l ſenſo ceſſa, e ſol opra la mente.
Voi fate anche le genti induſtrioſe:
  Chi cuce palle, chi lavora fuſa,
  Chi ſtecchi, e chi mille altre belle coſe.
Non vi ha nè l' ozio, nè 'l negozio ſcuſa,
  L' uno, e l' altro ricapito vi trova
  Di tuttiddue v' è la ſcienza infuſa.
Se alla Città vien qualchè buona nuova,
  Voi ſiete quaſi le prime a ſapella:
  Par, che Corrieri addoſſo il Ciel vi piova,
E quì ſi ſente un romor di martella,
  Di picconi, e di travi, per mandare
  Libero ognun in queſta parte, e 'n quella.
Ma s' io vi ſon, laſciatemici ſtare,
  Di queſta pietà voſtra io non mi curo;
  Appena morto me ne voglio andare.
Non ſo più bel, che ſtar drento ad un muro,
  Quieto, agiato, dormendo a chiuſi occhi,
  E del corpo, e dell' anima ſicuro.
Fate parente mio pur degli ſerecchi,
  Pigliate ſpeſſo a credenza, a intereſſe,
  E laſciate, ch' agl' altri il penſier tocchi:
Che la tela ordiſce un, l' altro la teſſe.

IN LODE

Dell' Ago.

TRa tutte le ſcienze, e tutte l' arti;
Dico ſcienze, ed arti manuali,
Ha gran perfezion quella de' ſarti.
Perch' a chi ben la guarda ſenza occhiali,
Ell' è ſol quella, che ci fa diverſi,
E differenti dagli altri animali;
Come i Frati da Meſſa dai Converſi:
Per lei noi ci mettiam ſopr' alla pelle
Verdi panni, ſanguigni, oſcuri, e perſi.
E facciam cappe, mantelli, e gonnelle,
E più maniere d' abiti e di veſte,
Che non ha rena il Mar, ne 'l Cielo Stelle.
E mutiamci a vicenda or quelle, or queſte:
Come anche a noi ſi mutan le ſtagioni,
E i dì ſon da lavoro, e i dì di feſte.
Ci mangierebbon la ſtate i moſconi,
E le veſpe, ei taſan, ſe non foſs' ella;
Di verno avremmo ſempre i pedignioni.
Eſſendo dunque l' arte buona e bella,
Convien che gli ſtrumenti ch' ella adopra,
Delle ſue qualità prendin da quella.
E perchè fra lor tutti ſotto ſopra
Quel, ch' ella ha ſempre in man par che ſia l'Ago,
Di lui ragionerà tutta queſt' Opra.

Di lui ſtato ſon' io ſempre sì vago,
E sì m' è ito per la fantaſia,
Che ſol di ricordarmene m' appago.
Diſſi già in una certa opera mia,
Che le figure, che ſon lunghe e tonde,
Governan tutta la Geometria.
Chi vuol ſaper il come, il quando, o il donde,
Vadi a legger la ſtoria dell' Anguille,
Che qui a chi domanda ſi riſponde.
Queſte due qualità fra l' altre mille,
Nell' ago ſon così perfettamente,
Che ſarebbe perduto il tempo a dille,
„ Penetra da pertutto eſattamente
„ Baſta, che non ſi guaſti a lui la cruna
„ Ei produce talora opra eccellente.
Queſta dell' ago è ſua propria fortuna,
Si poſſon tor tutte l' altre in motteggio:
A queſto mal non è ſperanza alcuna.
Le donne dicon ben, ch' hanno per peggio,
Quando ſi torce nel mezzo; o ſi piega:
Ma io quella con queſta non pareggio;
Perchè quando ell' è guaſta la bottega,
Rotta la toppa, e ſpezzati i ferrami,
Si può dire al maeſtro; vatti anniega.
Sono alcuni aghi ch' hanno due forami;
Ed io n' ho viſti in molti luoghi aſſai,
E ſervon tutti quanti per farne ami.

Non

Non gli opran nè bastier, nè calzolai,
  Nè simili altri, perch' e' son sottili,
  Quanto può l' ago assottigliarsi mai.
Son cose da man bianche, e da gentili:
  Però le donne se gli hanno usurpati,
  Nè voglion, che altri mai, che lor gli insili.
E non gli tengon punto scioperati,
  Anzi la notte, e 'l dì sempremai pieni,
  E fan con essi lavori sfoggiati.
Sopra quei lor telai, fitte co i seni:
  Sopra quei lor cuscin tutto il dì stanno,
  Ch' io non so com' ell' han la sera reni.
Quando l' ago si spunta è grande affanno:
  Pur perch' al male è qualche medicina,
  Si ricompensa in qualche parte il danno.
Tanto sopr' una pietra si strofina,
  E tanto si rimena innanzi, e indreto,
  Ch' acconciarne qualcun pur s' indovina.
Quando si torce ha ben dell' indiscreto,
  E se poi ch' egli è torto un lo dirizza,
  Vorrei che m' insegnasse quel segreto.
Questo alle donne fa venir la stizza,
  E ciò intervien, perch' egli è un ferraccio
  Vecchio d' una miniera marcia, e vizza.
Però quei da Damasco han grande spaccio
  In ciascun luogo, e quei da San Germano;
  Il resto si può dir carta da straccio.

Questi

Questi tai non si piegano altrui in mano,
Ma stanno forti, perchè son d' accjajo,
Temperati alla grotta di Vulcano.
Manca la rima.
Chi la vista non ha sottile, e pronta.
Questo mestier non faccia mai la sera,
Che a manco delle quattro ella gli monta.
Che spesso avvien che v' entra dentro cera,
O terra, o simile altra sporcherìa:
Che innanzi, ch' ella n' esca, un si dispera:
E così l' ago fa le sue vendette
S' altri lo infilza, ed egli infilza altrui:
E rende ad altri quel ch' altri gli dette.
„ Vorrei ora, o Signor, poter di lui
„ Dir quanto merta, e tutta su' Eccellenza
„ Mostrarvi, ch' egli sparge qui tra nui.
„ Prima egli ad amor simile, cui senza
„ Non sà star la natura, si dimostra,
„ E divina arguisce sua semenza.
„ Divino è Amor, e chi a par con lui giostra,
„ E di lui fa via l' opre più gradite
„ Tal è. o maggior, chiude la Loica nostra.
Opra è d' amor tener le cose unite,
Questo fa l' ago più perfettamente,
Che per unirle ben, le tien cucite.
„ E s' altra cosa amor fa finalmente
„ La fa ancor l' Ago, purchè vi sia messo,
„ E con minor fastidio immantinente. „ Ma

„ Ma che d' Amor più dir, che per se stesso
„ Di molto più ci fa l' Ago godere
„ Con gjoja vera, e sempre mai d' appresso.
Camminando tal volta pel podere,
Entra uno stecco al villanel nel piede
Che le stelle nel dì gli fa vedere.
Ond' ei si ferma, e ponsi in terra, e siede,
E poi che in sul ginocchio il piè si ha posto,
Cerca coll' ago ove la piaga vede.
E tanto guarda or d' appresso, or discosto,
Ch' al fin lo cava, e s' egli indugia un pezzo,
Pare haver fatto a lui pur troppo tosto.
Infilasi coll' ago qualche vezzo,
„ Pater nostri corone, e simil cose
„ Che s' infilzano proprio nel bel mezzo.
„ Oh quant' altre virtù miracolose
„ Ha in se poi l' Ago ancor, che non le gusta
„ Se non chi l' opra, e gli altri stan nascosi.
„ Se tu ti trovi in qualchè strada angusta
„ E rivolger vuoi far l' innamorata
„ Questa è la medicina proprio giusta.
„ Tanto sto che dal ago tuo è piccata
„ Ella ti volge, e nel volger ti mena
„ In quella parte tutta che hai più grata:
„ Della puntura ben finge aver pena,
„ E ne sospira, ma i sospir son tali
„ Che la mostran di gjoja, e riso piena.

„ Al-

„ Altri effetti ancor più fa l' ago, i quali
„ Per brevità tralafcio che fon tanti,
„ Ch' empierebbon di fe ben mille annali.
Godete con amor, felici amanti;
State dell' ago voi Sarti contenti:
Che per dargli gli eftremi ultimi vanti,
Gli è lo ftrumento degli altri ftrumenti.

CAP. DELLA PIVA.

NEffun infino ad or Perfona viva,
Ch' io fappia, in profa, o 'n verfi ha mai parlato
Dell' eccellenza, e virtù de la Piva.
Ond' io forte mi fon ftato ammirato,
Vedendo, ch' egli è un nobile ftrumento,
E degno d' effer da ciafcun lodato.
Conofco degli ingegni più di cento,
Buoni, e gentili, atti a far quefta cofa,
Ma il capo tutti quanti han pien di vento.
E fi perdon chi in fcrivere una rofa,
Chi qualchè erba, od un fiume, od un uccello
O qualchè felva, o prato, o valle ombrofa.
E così van beccandofi il cervello:
Ma diria alcun: tu ancor fofti di quelli,
Io 'l confeffo, e di quefto non m' appello,

Ma

Ma diciam pur, ch' alli ſuggetti belli,
 E degni, doverebbono attaccarſi
 Quei, che gl' ingegni hanno ſvegliati, e ſnelli.
Vogliono in certe baje affaticarſi,
 Che fanno belle moſtre al primo aſpetto,
 Poi ſon ſuggetti baſſi, nudi, e ſcarſi.
La Piva è coſa più bella in effetto,
 Che 'n apparenza, e però con ragione
 Può ſcriver d' eſſa ogni bell' intelletto.
Veramente non ſenza gran cagione
 Mantova voſtra l' ha ſempre onerata,
 Ed halla avuta in gran riputazione.
Or queſta nobil ſenza fin lodata,
 Poichè ella tutte l' eccellenze eccelle,
 Oggi in rima da me ſia celebrata.
Tutte le Pive io ho per buone, e belle,
 E corte, e lunghe, e grandi, e piccoline;
 Benchè queſte ſon pive da Donzelle.
Pur quelle, che ſon debeli, e meſchine,
 Io non approvo: perchè, a dire il vero,
 Non ſi ſuona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio Pive daddovero
 Sole ſi poſſon dir le Mantovane,
 Belle di forma, e d' un aſpetto altiero.
Quando ſi ſuona almanco empion le mane;
 E tante ve ne ſon per quel paeſe,
 Quanti Bulbari ſon, quante ſon Rane.

Queſte

Queſte Pive ſi ponno a tutte impreſe
Uſar, a nozze, a feſte, giorno, e notte,
E ſonar a un biſogno tutto un meſe.
Che ſalde reſtan' a tutte le botte,
Onde ſen fa gran conto nella Corte
Da' Preti, e d' altre aſſai Perſone dotte.
La Piva in ſomma eſſer vuol groſſa, e forte,
Senza magagna tutta intera, e nuova,
Talchè a veder, ed a ſonar conforte.
Chi la vuol buona la dè tor per prova,
Perchè la viſta facilmente inganna,
E 'l pentirſi da ſezzo nulla giova.
Queſti pratichi dicon, che una ſpanna,
O 'ncirca eſſer dè lunga, io mi rimetto
Perchè l' effetto l' opera condanna.
A ſonar queſta Piva io non ammetto
Così ognun, ſenza far differenza
Da un brutto a un bel, da un accorto a un inetto.
Ma vò che ſempre abbian buona apparenza,
S' è poſſibil, acciochè ſien più grati
I Piffer, benchè anche potria far ſenza.
Io non v' accetto in modo alcuno i Frati:
Se ſonar voglion ſuonin le campane,
O qualch' altri ſtrumenti ſciagurati,
A caſa mia non vengon ei per pane,
Non che a ſonar la Piva, e s' io gl' incontro,
Sonerò lor, come ſi ſuona a un cane.

Manco laudo costor, che al primo incontro
A richiesta d' ogn' uom pongon la mano
Alla Piva, e gli corrono all' incontro.
Non per questo vò già, che sia Villano
Il Piffer, ma che si facci or pregare,
Or senza preghi suoni dolce, e umano.
Colui dunque, che vuol ben ben sonare,
Dee la Piva tener netta, e forbita,
E con acqua, e con vin spesso lavare.
Perciocchè poi ch' ella è tutta marcita,
Piena di muffa, e di un cattivo odore,
Non la terria tutto 'l Mondo pulita.
Nessun si creda esser buon Sonatore
Di Piva mai per serrar bene i busi,
E mandar molto ben del fiato fuore:
Che quando i busi ha ben serrati, e chiusi,
S'egli non sa poi far altro, che questo,
Color, che ballan tutti alzano i musi.
Mi piace ben, ch' ei sappia suonar presto,
E voglio ancora, ch' egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria, ch' ei fosse onesto.
Perchè bisogna darlo temperato,
Or presto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal destro, or dal sinistro lato.
E con questi bei modi intertenere
Quello, o quella, che balla con fatica,
Sicch' abbian essi ancor qualchè piacere.

Biso-

Bisogna ancor haver la lingua amica,
E ſaper darla, ed a tempo, e con arte,
Come il ſapete ben ſenza ch' io 'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte,
Che ſubito la Piva alza la teſta,
Sì bene il fiato col tempo comparte.
Quanto la lingua è più veloce, e preſta,
Tant' è meglio ſaper diminuire,
E più s' onoran i balli, e la feſta:
Vorrei ancor, che 'l Piffer, per fuggire
La ſazietade, e 'l tedio, foſſe vario,
Che 'l ſuono vario fa più bel ſentire.
Se aueſſe, come a dir, pieno un armario
Di balli in teſta, un lento, ed un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario;
Ed or, Cavalca ſu Caval Bajardo,
Sonaſſe, or il Marcheſe, ch' io non curo,
Purchè il ballo ſia allegro, e ancor gagliardo;
Quando egli ha un ballo poi, che ſia ſicuro,
E ſodisfaccia alla lingua, ed allora
Voglio, che queſto ſuoni, e tenga duro.
A me certo, io nol nego, m' innamora,
Quando un buon ſonator, che ha buona lena
Suona il dì chiaro finchè vien l' Aurora.
E quando io veggio far atti di ſchiena
Giovani, o Donne, e giuocar di gambetta
Sotto il ſuon di una Piva groſſa, e piena:

Queſt' è unico rimedio, e la ricetta
Da guarir preſto la malinconìa
D' alcuna troppo ſciocca Giovinetta,
Quando non ſa quel, ch' ella ſi vorria,
E tien che alcuna Femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualchè malia.
S' ella ha il conforto allor di qualchè Piva,
Tu vederai, che s' ella foſſe morta,
Subito tornerà gagliarda, e viva.
Però dovrebbe ogni Perſona accorta
Far il ſuo sforzo di ſaper ſonare
Di queſta Piva, che tanto conforta.
Al tempo antico ſi trovaron rare
Perſone, benchè ve ne foſſer tante,
Che non ſapeſſer ben la Piva uſare.
Fù tenuto Temiſtocle ignorante
Per non ſaperla ſuonar nel convito,
Sendogli per ſonar poſta davante.
Talch' egli n' ebbe a rimaner ſchernito:
Benchè fra tutti di quella contrada
Foſſe tenuto coraggioſo, e ardito.
Altri più accorti s' aperſer la ſtrada
A grande onor, ben queſta Piva oprando,
Aſſai più che non fecer con la ſpada.
Così credo io ſi fece grande Orlando,
E così gli altri, che le Damigelle
Con la Piva acquiſtaron, non col brando.

Ma

Ma che bisogna dir tante novelle,
Senza la Piva il Mondo non è nulla,
Ed è qual saria il Ciel senza le Stelle.
Ciascun per lei sta in festa, e si trastulla
Femmina, Maschio, grande, e piccolino,
Insin a quel che è tolto dalla culla.
Ella fu cara al Greco, ed al Latino
Anticamente, e l' un la volse in guerra,
L' altro in la pace al buon culto divino.
Al nostro tempo, se 'l mio dir non erra,
Ciascun la vuol in tutti quanti i luochi,
In tutti tempi, e per Mar, e per terra.
Ella onora i conviti, i balli, e i giuochi,
Senza ella non si fan giammai Dottori,
O veramente se ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venire a questi onori,
De' quai non molto il tempo si prolunga,
E forse ne vedrem tosto i romori;
Dio faccia pur, che quel dì tosto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir consolato in veste lunga.
Ricordatevi allor, ch' andrete lieto,
Ch' una Piva vi vada sempre innanzi,
E s' innanzi non può, v' entri di drieto:
Acciò tenga lo studio per galante.

CAPITOLO PRIMO

Alla sua Innamorata.

Quand' io ti guardo ben dal capo a piei,
E ch' io contemplo la cima, e il pedone,
Mi par haver' acconcio i fatti miei.
Alle guagnel tu sici un bel Donnone;
Da non trovar nella tua beltà fondo;
Tanto capace sici con le persone.
Credo, che chi cercasse tutto il Mondo,
Non troveria la più grande schiattona,
Sempre sici la maggior del ballo tondo.
Io vedo chiar, che tu saresti buona
Ad ogni gran rifugio, e naturale,
Sol con l' ajuto della tua persona.
Se tu fossi la mia Moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figliuoloni,
Da compensarne Bacco, e Carnevale.
Quando io ti veggio in sen que' dui fiasconi,
Oh mi vien una sete tanto grande,
Che par che abbia mangiato salciccioni.
Poi quand' io penso all' altre tue vivande,
Mi si risveglia in modo l' appetito,
Che quasi mi si strappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciocch' io sono in casa ben fornito.

Io

Io non avea il capo a pigliar moglie,
  Ma quand' io veggio quel volto incarnato,
  Sono come un ſtallon quando ſi ſcioglie,
Che vede la ſua dama in ſur un prato,
  E balla, e ſalta, come un paladino;
  Così fo io or ch' io ti ſono allato.
Io ballo, io canto, io ſuono il Citarino;
  E dico all' improvviſo tai ſonetti,
  Che non gli ſcuoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che il mio amor in te rimetti,
  Eccomi in punto apparecchiato, e preſto,
  Pur che di buona voglia tu l' accetti;
E ſe ancor non ti baſtaſſe queſto,
  Che tu voglia di me meglio informarti,
  Informatene, che gli è ben oneſto.
In me ritroverai di buone parti:
  Ma la miglior' io non te la vò dire,
  S' io la diceſſi, farei vergognarti.
Or ſe tu vuoi agli effetti venire,
  Stringiamo inſieme le parole, e i fatti,
  E da uom diſcreto chiamami a dormire.
E ſe poi il mio eſſer piaceratti,
  Ci accorderemo a far le coſe chiare;
  Che ſenza teſtimon non vaglian gli atti.
Io ſo che appreſſo m' avrai a durare,
  E che tu voi un Marito galante:
  Adunque piglia me, non mi laſciare.

Io ti fui sempre svicerato amante;
  Di me resti a veder sol una prova,
  Da quella in fuor l' hai viste tutte quante.
Sappi che di miei par non se ne trova,
  Perch' io lavoro spesso, e volentieri
  Fo questo, e quello ch' alla Moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
  Di Marcon ci staremo in santa pace,
  Dormirem tutti due senza pensieri;
Perocchè il dolce a tutti sempre piace.

CAPITOLO SECONDO

ALLA DETTA.

TU siei disposta pur ch' io muoja affatto,
  Prima che tu mi voglia soccorrire,
  E farmi andar in frega come un gatto.
Ma se per tuo amor debbo morire,
  Io t' entrerò col mio spirito addosso,
  E sformerommi innanzi al mio uscire.
E non ti varrà dir, non vò, non posso,
  Cacciato ch' io ti avrò 'l mio spirto drento
  Non ti avvedrai chè il corpo sarà grosso.
Al tuo dispetto anche sarò contento,
  E mi starò nel tuo ventre a sguazzare,
  Come se fosse proprio l' argomento.

Se i Preti mi vorranno discacciare,
Non curerò minacce, nè scongiuri,
Ti so dir, avranno agio di gracchiare.
Quando avran visto, che io non me ne curi,
Crederanno, che sia qualche malia,
Presa a mangiar gli scaffi troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia.
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantasia.
Ma s' io piglio coi denti quel coraccio,
Io gli darò de morsi come cane,
E insegnarogli ad esser sì crudaccio.
Tel dico vè mi ammazzarò domane,
Per venir presto con teco a dormire,
Ed entrerotti dove t' esce il pane,
Si che vedi or se tu ti puoi pentire.
Io ti dò tempo sol per tutta sera,
Altramente diman mi vò morire.
Non esser, come suoli, cruda, e fiera,
Perchè s' io ci mettessi poi le mani,
Ti faria far qualche strana matera.
Farotti far certi visacci strani,
Che specchiandoti avrai maggior paura,
Che non ebbe Atteon in mezzo ai cani.
Se tu provassi ben la mia natura,
Tu teneresti via di contentarmi,
E non saresti contro me sì dura.

In fine ſon diſpoſto d' ammazzarmi;
Perchè ti voglio in corpo un tratto entrare,
Ch' altro modo non è da vendicarmi.
S' io v' entro io ti vò tanto tribolare,
I' uſcirò poi per caſa la notte,
E ciò che troverò ti vò ſpezzare.
Quand' io ti avrò rutte le veſti rotte,
Io ti farò ancor maggior diſpetto,
E caverotti il zipol dalla botte,
E leverotti il panno di ſul letto,
E ti farò moſtrar quell' infernaccio,
Ov' entra, ed eſce il Diavol maladetto.
Darotti tanto affanno, e tant' impaccio,
Che non ſarai mai più per haver bene,
S' io non mi ſcioglio di queſto legaccio,
Sicchè ſtu vuoi uſcir d' affanni, e pene,
E ſe non vuoi diventar ſpiritata,
Accordarti con meco ti conviene.
Ma io ti veggio ſtar tutt' oſtinata,
E non aver pietà dei miei gran guai,
Ch' è forza farti andar coi panni alzata,
E di farti moſtar quel che tu hai.

CAPITOLI DUBBI.

IN LODE DEL CALDO DEL LETTO.

MEsser Michele, un Medico m' ha detto,
Ch' a distendere i nervi raggricchiati,
Niente è buon, quanto il caldo del letto.
Perchè li gonfia, a li fa star tirati
Li conforta, li torna in sua misura,
Li torce, e fa voltar da tutti i lati.
In vero è gran segreto di natura,
Che in breve spazio sotto le lenzuola
Ogni tenero nervo più s' indura.
Se 'l Mauro, Monte Varchi, e Firenzuola
Considerassin ben le sue moresche,
Non parlerebbon sempre della gola.
All' un piaccion le fave secche, e fresche,
L' altro s' empie la pancia di Ricotte,
Quell' altro non si può saziar di Pesche.
Non vò negar, che non sian cose ghiotte
Queste; ma non però mi par, che sia
Da empiersene il corpo giorno, e notte,
A me par ben così pur tuttavia:
Ciascun faccia secondo il suo Cervello:
Che non siam tutti d' una fantasia.
Un' altro ha celebrato il ravanello;
Ma costui non si parte dal dovere,
Che veramente il frutto è buono, e bello.

E for-

E forſe ancora a lui debbe piacere,
Anzi a tutti coſtor: mi rendo certo,
Che drieto al paſto li fa buono il bere,
Ma quel Medico mio, ch' è molto eſperto,
Dice, che 'l meglio, che trovar ſi poſſa,
E' ſtar con le lenzuola ben coperto.
Quivi ben ſi compongon tutte l' oſſa,
E ſtandovi ben caldo inſino a ſeſta,
Ogni materia dell' uomo s' ingroſſa.
Mi ha detto ancor un altra bella feſta,
Che queſto caldo detto aſſai ſovente
L' uomo dal ſonno lacrimando deſta.
Il caldo delle ſtufe, è per niente,
Perchè la ſtate a molti vien annoia,
Ma queſto piace ſempre ad ogni gente.
Guariſce i granchi, e fa tirar le cuoia,
E fa tant' altri mirabili effetti,
Che ſtancherian l' Aretin, e 'l Piſtoia.
Ma non toglio però queſti ſuggetti,
Per quel caldo d' amor, che preſto preſto
Fan le fanteſche con li ſcaldaletti;
Che ſe ben quello è principio di queſto,
Si fa col fuoco pur materiale,
Fregando in ſu, e 'n giù con modo oneſto.
Ma 'l caldo buon, vero, e medicinale
E' quel ch' eſce dell' oſſa per ſe ſteſſo,
E molti il dicon caldo naturale,

Pro-

Provandol voi, vi ſentirete ſpeſſo
Miracoloſamente ſotto i panni
Tutte le membra creſcere un ſommeſſo.
Queſto vi leverà tutti gli affanni,
E ſe foſte più vecchio, che Neſtore,
Vi farà giovin di venticinque anni.
Quivi con ſalutifero ſudore,
Stando coperto ben, vi ſentirete
Uſcir da doſſo ogni ſoverchio umore.
E ſe lite, o quiſtion per ſorte avete
Con qualche donna, che ſia sì ritroſa,
Che non voglia con voi pace, o quiete,
Non potreſti trovar più util coſa,
Che farla riſcaldar nel letto voſtro,
Oppur del voſtro caldo, ov' ella poſa.
Che la vedrete in men d' un paternoſtro,
Sentendo il caldo, farſi manſueta,
Se foſſe ben più feroce, che un moſtro.
Giove ſoleva in camera ſegreta
Con queſto caldo medicar la moglie,
E farla ritornar tranquilla, e lieta,
Quando veniva a trarſi le ſue voglie,
E con maſchi, e con femmine tra noi,
E lei laſciava in Ciel piena di doglie;
Ma quando ſazio in Ciel tornava poi,
Quivi i crucci, l' ingiurie, quivi il Cielo
Era in tribolazion con tutti i ſuoi,

Ma

Ma quel che ben ſapeva, ove quel pelo
  Di gelosìa la tiraſſe, tacevo,
  Fin che dava alla terra ombroſo velo.
Poi inſieme al letto andavano, e faceva
  Quel caldo i ſuoi effetti, e la mattina
  Giunon tutta contenta ſi vedeva.
Sicchè vedete che coſa divina,
  Che coſa è queſta virtuoſa, e buona,
  Se ancor gli Dei l' uſano in medicina.
Io ſono in cruccio con quella perſona,
  Che voi ſapete, io ſon ſeco adirato,
  Perch' ogni notte la teſta m' introna.
Viene alla porta, e par un' arrabbiato,
  Con un maglio, e mi rompe ogni diſegno,
  Toſto ch' io ſon alquanto riſcaldato.
Ma perch' io ſo, che voi avete ingegno,
  E conoſcete il cece dal fagiuolo,
  Non dirò più di queſto caldo degno.
Sol vi ricorderò, che Bonaſtolo,
  Ch' or con bagni, or impiaſtri vi martira,
  Sente del Bologneſe Romajuolo.
Che ſe guarir quel nervo, che vi tira,
  Il collo dico, intendetemi bene,
  Penſa con medicine, in van s' aggira.
Ma ſe il coſiglio di un, che vi vuol bene,
  Seguirete, per certo in breve ſpero
  Vedervi ſan de' nervi, e delle ſchiene.

Per-

Perchè ſiete oggimai di anni ſevero,
E per coprirvi ben col copertojo,
Non vi ſcaldate così di leggero.
Terrete ſopra il petto un vivo cuojo,
E la Maſſara appreſſo, che vi ſervi,
Porgendovi la notte il piſciatojo;
Così vi ſcalderete l' oſſa, e i nervi.

RISPOSTA

Di Fra Bastiano.

COm' io ebbi la voſtra, Signor mio,
Cercando andai fra tutti i Cardinali,
E diſſi a tre da voſtra parte addio.
Al medico maggior dei noſtri mali,
Moſtrai la data, onde ei ne riſe tanto,
Che il naſo fè due parti degli occhiali.
Il servito da noi pregiato tanto
Coſtà, e quà ſiccome voi ſcrivete,
N' ebbe piacere, e ne riſe altrettanto.
Ma quel che tien le coſe più ſegrete
Del medico minor non ho ancor viſto,
Farebbeſi anco a lui ſe foſſe prete,
Sonci molti altri, che rinniegan Criſto,
Che voi non ſiate quà nè dà lor noja;
Che chi men crede ſi tien manco triſto.

Di

Di voi a tutti caverò la foja
 Di questa vostra, e chi non si contenta
 Affogar possa per le man del Boja.
La carne, che nel sal si purga, e stenta,
 Che saria buon per carnevale ancora,
 Di voi più che di se par si contenta.
Il nostro Bonarruoto, che v' adora,
 Visto la vostra, se ben veggio, parmi,
 Che al Ciel si lievi mille volte ognora.
E dice che la vita dei sui marmi
 Non basta a fare il vostro nome eterno,
 Come lui fanno i vostri divin carmi,
A quai non nuoce nè state, nè verno.
 Da tempo assenti, e da morte crudele,
 Che fama di virtù non ha in governo.
E come vostro amico, e mio fedele,
 Disse a i dipinti, visto i versi belli,
 S' appiccan voti, ed accendon candele.
Dunque io son pur nel numero di quelli
 Da un goffo dipintor senza valore,
 Cavato da pennelli, ed alberelli.
Il Bernia ringraziate mio signore,
 Che frà tanti egli sol conosce il vero
 Di me, che chi mi stima è in grand' errore.
Ma la sua disciplina il lume intero
 Mi può ben dare, e gran miracol sia
 A far d' un uom dipinto un daddovero.

Così

Così mi disse, ed io per cortesia
  Vel raccomando quanto so, e posso
  Che sia apportator di questa mia.
Mentre la scrivo a verso, a verso, rosso
  Divengo assai, pensando a chi la mando,
  Sendo al mio non professo grosso, e mosso.
Pur nondimen così mi raccomando
  Anch' io a voi, ed altro non accade,
  D' ogni tempo son vostro, e d' ogni quando.
A voi nel numer delle cose rade,
  Tutto mi v' offerisco, e non pensate
  Ch' io manchi, se il cappuccio non mi cade.
Così vi dico, e giuro, e certo siate,
  Ch' io non farei per me quel, che per voi;
  E non m' abbiate a schifo, come frate:
Comandatemi, e fate poi da voi.

CAPITOLO DEL PESCARE.

CHe bella vita al mondo un Pescatore,
  Ch' ha della pescagion l' industria, e l' arte,
  E di tutte le pesche gode il fiore.
S' io volessi contare a parte a parte
  Il piacer, che si cava dal pescare,
  Non basterian di Fabbrian le carte.
E quante reti son gittate in Mare,
  Quante nei fiumi, e quante nei pantani,
  Per potersi alle pesche esercitare.

Chi non s' imbratta nel pescar le mani,
E non si sforza di trovare il fondo,
Sia squartato il poltrone, e dato a' Cani.
Che può ben dir d' esser soverchio al mondo
Chi non fa del pescar l' anotomìa,
Essendo tra piaceri il più giocondo.
Che tanto attendere all' Astrologìa!
Marcantonio da Urbin v' è su impazzato;
Or fa il buffon colla Chiromanzìa.
Che vale esser felice in grande stato!
Chi non tiene il pescare arte suprema,
Dica non esser uomo al mondo nato.
Oh che piacere, oh che allegrezza estrema
Si prende il pescator, che si conforte
A far che il pesce la sua rete prema:
Massime quand' ell' è provata, e forte,
E serra bene i pesci, che v' incappano;
Che s' ella è frale, egli è proprio una morte.
Perchè quando son dentro, e si dibattano,
Sendo tal volta fuor d' ogni misura,
Avviene spesso, che ci te la fracassano.
Ma un pescator, ch' ha seco la ventura
Giunta con l' arte, e con sicura rete,
Di quel lor travagliar poco si cura.
Oh quant' allegrezza ha chi 'l frutto miete
Della fatica, che pescando ha fatto,
Che tanta nel *pax tecum* non ha il Prete.

E quando a terra le ſue reti ha tratto,
Tanti peſci vi vede entro ſguizzare,
Che reſta nel piacer dai ſenſi aſtratto.
Poi comincia con eſſi a ſollazzare,
E pigliarne un di quei più groſſi in mano,
Che gli par poſſa nel caneſtro entrare.
E perchè tal piacer poſcia gli è ſano,
Tutto ſel caccia drento appoco, appoco,
E ſpeſſo cambia or l' una, or l' altra mano.
Quel nell' entrare in così ſtretto loco
Si sbatte, e 'l Peſcator n' ha tal piacere,
Che non crede, che 'n Ciel ſia più bel giuoco.
E tratto dal diſio di rivedere
Un' altra volta, e un' altra quel ſollazzo
Talor ſta in quattro ritto, or a giacere,
E tanto gaudio prende il dolce pazzo
Di ſcazzellar con quel peſce a man piena,
Che ſcrivendone anch' io giubilo, e ſguazzo.
Infin, crediate a me, queſta è la vena
D' ogni eſtremo piacer, d' ogni contento,
Come dei pazzi la Città di Siena.
Piace la caccia, e l' uccellar, ma un ſtento
E' il verno, e ſe 'l peſcar piace la ſtate,
Di verno il ſuo piacer non reſta ſpento.
Vuoi tu conoſcer ſe queſte peſcate
Son coſe da tener con reverenza,
Come del Ciel le grazie gratis date,

Vedi ogni oltramontan per reverenza
Pefca poco in fue terre, perchè indigne
Son d' haver di tal grazia conofcenza:
Ma tratto dal disìo, che a Roma il fpigne
Diventa nel pefcar sì furibondo,
Ch' ogni altro al par di lui fi arrefta, e 'nfigne.
E però non è terra, in tutto il Mondo.
Che più di Roma abbonde, al parer mio,
Di chi ben pefchi, e meglio tocchi il fondo.
E per lo corpo, che non vò dir io,
La maggior parte tiene il Pane, e il Vino,
A rifpetto il pefcar manco d' un fio.
E 'n fatti, o gli è ignorante, o contadino,
Chi non prende piacer di pefcagione:
Che un Pefce buono è un boccon divino.
Bloffio, Giovio, Domizio, e il buon Rangone,
Che tengon nel pefcar la Monarchia,
Correrebbono in India a tal boccone.
Ed io ti giuro per la fede mia,
Che chi non fi diletta di pefcare,
Far fi dovrebbe per la fua pazzìa
N' un monte di letame fotterrare.

SONET-

SONETTI
DI MESSER FRANCESCO BERNI.

I.

CHI vuol veder quantunque può natura
In far una fantaſtica befana,
Un'ombra, un ſogno, una febbre quartana,
Un model ſecco di qualche figura:

Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana:
Una mummia appiccata a tramontana,
Legga per corteſia queſta ſcrittura.

A queſto modo fatto è un Criſtiano,
Che non è Contadin, nè Cittadino,
E non ſa s'ei s'è in poggio, o s'ei s'è in piano.

Credo che ſia nipote di Longino:
Com'egli è viſto fuor rincara il grano
Alla più triſta ogni volta un carlino.

Ha indoſſo un gonnellino
Di tela ricamata da magnani,
A toppe, e ſpranghe meſſe co i trapani.
Per amor de' Tafani
Porta attraverſo al collo uno ſtraccale
Quadro, come da' Veſcovi un grembiale:

Con un certo cotale
Di romagniolo attaccato alle ſchiene
Con una ſtringa roſſa, che lo tiene.
Ahi quanto calza bene
Una brachetta accattata a pigione,
Che pare appunto un naſo di Montone.
Non faria la ragione
Di quante ſtringhe ha egli, e 'l ſuo Muletto,
Un abbachiſta in cento anni perfetto,
Nimico del confetto,
E degli arroſti, e della peverada,
Come dei birri un' aſſaſſin di ſtrada.
E' opinion, ch' ei vada
Del corpo l' anno quattro tratti ſoli,
E faccia paternoſtri, e fuſaioli.
Fugge da' ceraioli
Acciocchè non lo vendan per un boto
Tant' è ſottil, leggero, giallo, e voto;
Comunque il Buonarroto
Dipigne la Quareſima, e la fame,
Dicon che vuol ritrar queſto carcame.
Con un cappel di ſtame
Che porta dì e notte, come i bravi,
E dieci mazzi a cintola di chiavi;
Che venticinque ſchiavi
Coi ferri a' pie non fan tanto romore,
E trenta Sagreſtani, ed un Priore.

Va

Va per ambasciadore
Ogni anno dell' Aringhe a mezzo maggio,
Contra a Capretti, a uova, ed a formaggio:
E perch' è gran viaggio,
Ha sempre sotto il braccio un mezzo pane,
Ed ha un giubbon di sette ferti lane:
Quel rode come un Cane,
Poi giù del gorguzzul gli dà la spinta,
Con tre o quattro sorsi di acqua tinta.
Ora eccovi dipinta
Una figura arabica, un Arpìa,
Un uom fuggito dall' Anotomìa.

I I.

CHiome d' argento fine, irte, ed attorte
Senz' arte, intorno ad' un bel viso d' oro:
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore, e Morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte,
Da ogni obietto disuguale a loro:
Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
Dita, e man dolcemente grosse, e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonìa.
Costumi alteri, e gravi a voi, divini
Servi di amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della Donna mia. (1) Soi-

(1) *Sopra questo fece una bella lezione Agost. Coltellini.*

III.

O Spirito bizzarro del Pistoja (1),
Dove sei tu? che ti perdi un subietto,
Un opra da compor, non che un sonetto,
Più bella ch' il Danese, e che l' Ancroja.

Noi abbiam qua l' ambasciador del Boja,
Un medico, maestro Guazzaletto:
Che se m' ascolti insin ch' io abbia detto,
Vò che tu rida tanto, che tu muoja.

Egli ha una berretta adoperata,
Più che non è 'l Breviario d' un Prete,
Ch' abbia assai divozione, e poca entrata.

Sonvi ritratte sù certe Comete,
Con quel che si condisce l' insalata,
Di varie sorti, come le monete.

Mi fa morir di sete,
Di sudore, di spasimo, e d' affanno,
Una sua vesta, che fu già di panno,

Ch'

(1) *Questi è Giovanni de Rossi Pistoiese soprannominato il Pistoia, Poeta Satirico. Piero Aretino gl' indirizza molte sue Lettere; e l' Ariosto ne fa questa menzione nella Satira al Cardinal Bembo*

„ Tu dirai che rubato del Pistoia,
„ E di Pietro Aretino abbia gl' armari,

Ch' ha forſe ottant' un' anno.
E' buoniſſima roba, è nondimanco,
Che non ha peli, e pende in color bianco.
Mi fanno venìr manco
I Caſtroni ancor debiti al beccajo,
Che porta il Luglio in cambio del Gennajo.
Quella gli ſcuſa ſajo,
Cappa, ſtival, mantello, e copertojo,
Intorno al collo par che ſia di cuojo:
Saria buon colatojo.
Un che l'aveſſe a gli occhi, vedria lume,
Se non gli deſſe noia già l' untume.
Di peluzzi, e di piume
Piena tutta, e di ſprazzi di ricotte,
Come le berrettaccie della notte:
Son forti vaghe, e ghiotte
Le maniche in un modo ſtrano feſſe,
Voller' eſſer dogal, poi fur bracheſſe.
Piagneria chi vedeſſe
Un povero giubbon che porta indoſſo,
Che 'l ſudor fatt' ha bigio in gualdi roſſo:
E mai non ſe l' ha meſſo,
Da ſedici anni in quà che ſe lo fece,
E par che ſia attaccato colla pece.
Chi lo guarda, e non rece,
Ha ſtomaco di Porco, e di Gallina,
Che mangian gli ſcorpion per medicina.

La Mula è poi divina,
Ajutatemi, Muse, a dir ben d' essa;
Una barcaccia par vecchia dismessa,
Scassinata, e scommessa,
Se le contan le coste ad una ad una,
Passala il Sole, e le stelle, e la luna:
E vigilie digiuna,
Che il calendario memoria non fanne:
Come un Cignal di bocca ha fuor le zanne.
Chi lei vendesse a canne,
Ed a libbre, anzi a ceste, la sua lana,
Si faria ricco in una settimana.
Per parer Cortigiana
In cambio di baciar la gente, morde,
E dà co' i piè corte ceffate sorde:
Ha più funi, e più corde
Intorno a' fornimenti sgangherati,
Che non han sei navigli ben armati.
Nolla vorriano i Frati.
Quando salir le vuol sopra il padrone,
Geme che par d' una piva il bordone.
Allor chi mente pone,
Vede le calze sfondate al maestro,
E la camicia, ch' esce del canestro.
Colla fede del destro
Scorge chi ha la vista più profonda
Il Culiseo, l' Agùglia, e la Rotonda.

Dà

Dà una volta tonda
La mula, e via zoppicando, e traendo,
Dice il maestro, vobis me commendo.

I V.

VErona è una terra che ha le mura
Parte di pietre, e parte di mattoni,
Con Merli, e Torri, e Fossi tanto buoni,
Che Mona Lega vi staria sicura.
Dietro ha un monte, innanzi una pianura,
Per la qual corre un fiume senza sproni:
Ha presso un lago, che mena carponi,
E Trote, e Granchi, e Sardelle, e frittura.
Dentro ha spelonche, e grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, ed Ercole, ed Anteo
Presono il Re Bravier colle tanaglie,
Due archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo.
La Ribeca, che Orfeo
Lasciò, che n' apparisce un instrumento,
A Plinio, ed a Catullo in testamento.
Appresso ha anche drento
Com' hanno l' altre terre Piazze, e Vie,
Stalle, Stufe, Spedali, ed Osterie
Fatte in Geometrie,
Da fare ad Euclide, ed Archimede
Passar gli Architettor con uno spiede.

E chi

E chi non me lo crede,
E vuol fare pruova della ſua perſona,
Venga a ſguazzare otto dì a Verona,
Dove la fama ſuona
La piva, e il corno, in accenti aſinini,
Degli ſpiriti ſnelli, e pellegrini,
Che van ſu pe' cammini,
E ſu pe' tetti la notte in iſtriazzo,
Paſſando in giù, e in ſù l' Adice a Guazzo.
Ed han dietro un codazzo.
Di Marcheſi, di Conti, e di Sp ziali,
Che portan tutto l' anno gli ſtivali;
Perchè i fanghi immortali,
Ch' adoran le lor ſtrade grazioſe,
Producon queſte, ed altre belle coſe.
Ma quattro più famoſe,
Da ſotterrarvi un drento inſino a gli occhi,
Fagiuoli, e Porcì, e Poeti, e Pidocchi.

V.

VOi, che portaſte già Spada, e Pugnale,
Stocco, Daga, Verduco, e Coſtolieri:
Spadaccini, ſviati maſnadieri,
Bravi ſgherri, barbon, gente beſtiale.
Portate ora una canna, un ſagginale,
O qualche bacchettuzza più leggieri,
O voi portate in pugno uno Sparvieri:
Gli Otto non voglion, che ſi faccia male.

Fan-

Fanciulli, ed altra gente, che cantate,
Non dite più, ve' occhio che ha il Bargello
Sotto pena di dieci fcoreggiate.
Quefto è partito, e debbefi temello.
Di loro Eccelfe Signorie prefate,
Vinto per fette fave, ed un baccello.
Ognuno ftia in cervello
A chi la noftra terra abitar piace:
Noi fiam difpofti, che fi viva in pace.

V I.

DEl più profondo, e tenebrofo centro,
Dove Dante ha alloggiati i Bruti, e i Caffi
Fa Florimonte mio nafcere i faffi
La voftra Mula, per urtarvi dentro,
Deh perch'a dir delle fue lodi io entro,
Che per dir poco è me', che io me la paffi,
Ma bifogna pur dirne, s'io crepaffi,
Tanto il ben ch'io le voglio è ito addentro,
Come a chi rece fenza riverenza,
Regger bifogna il capo con due mani,
Così anche alla fua magnìficenza.
Se fecondo gli autor, fon dotti, e fani
I capi groffi, queft'ha più fcienza,
Che non han fettemila Prifciani.
Non baftan Cordovani
Per le redine fue, non Vacche, o Buoi,
Nè Bufoli, nè Cervi, e altri cuoi,

A fo-

A sostenere i suoi
Scavezzacolli dinanzi, e di dreto
Bisogna acciajo temprato in aceto.
Di quì nasce un segreto,
Che se per sorte il Podestà il sapesse,
Non è danar, di lei che non vi desse;
Perchè quand' ei volesse
Fare un dei suoi peccati confessare,
Basteria dargli questa a cavalcare,
Che per isgangherare
Dalle radici le braccia, e le spalle,
Corda non è, che si possa agguaglialle.
Non bisogna insegnalle
La virtù delle pietre, e la maniera,
Ch' ell' è matricolata giojelliera.
E con una maniera
Dolce, e benigna da farsele schiave,
Se le lega nei ferri, e serra a chiave.
Come di grossa nave
Per lo scoglio schifar torce il timone,
Con tutto il corpo appoggiato un padrone:
Così quel gran testone
Piegar bisogna come vede un sasso,
Se d' haver gambe, e collo hai qualche spasso.
Bisogna ad ogni passo
Raccomandarsi a Dio, far testamento,
E portar nelle bolge il Sacramento.

Se sie-

Se ſiete mal contento,
Se gli è qualcuno a chi vogliate male,
Dategli a cavalcar queſt' animale;
O con un Cardinale,
Per Paggio la ponete a fare inchini,
Ch' ella gli fa volgar, Greci, e Latini.

VII.

PUò far la (1) noſtra donna, che ogni ſera,
Io abbia a ſtare a mio marcio diſpetto
In fino all' undici ore andarne a Letto,
A petizion di chi giucca a primiera?
Direbbon poi coſtoro, ei ſi diſpera,
Ed ai maggior di ſe non ha riſpetto:
Corpo di . . . . . : io l' ho pur detto,
Haſſi a vegliar la notte intera intera.
Viemmiſi queſto per la mia fatica,
Ch' io ho durato a dir de' fatti tuoi,
Che tu mi ſiei primiera sì nimica?
Benchè biſogneria voltarſi a voi,
Signor, che ſe volete pur ch' io 'l dica,
Volete poco bene a voi, e a noi.

E in-

(1) *Queſto Sonetto è fatto per il diſpetto, e rabbia che avea talvolta il Berni, per eſſere obbligato come ſi crede, a vegliare con Monſignor di Verona, quand' ei giocava a Primiera.*

E innanzi cena, e poi
Giuocate dì, e notte tuttavia;
E non ſapete che reſtar ſi ſia.
Queſt' è la pena mia,
Ch' io veggio, e ſento, e non poſſo far io:
E non volete ch' i' rinnieghi Dio?

VIII.

GAmberi, e Beccafichi magri arroſto,
E mangiar carbonata ſenza bere,
Eſſere ſtracco, e non poter ſedere,
Avere il fuoco preſſo, e il vin diſcoſto:

Riſcuotere a bell' agio, e pagar toſto,
E dare ad altri, per avere a avere:
Eſſere ad una feſta, e non vedere,
E ſudar di Gennajo come d' Agoſto:

Avere un ſaſſolin n' una ſcarpetta,
Ed una pulce drento ad una calza,
Che vadia in giù, e in ſu, per iſtaffetta.

Una mano imbrattata, ed una netta:
Una gamba calzata, ed una ſcalza:
Eſſer fatto aſpettare, ed aver fretta.

Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutti i diſpetti, e le doglie,
Che la maggior di tutte è l' aver moglie.

I X.

La casa, che Melampo (1) in profezia
Disse a Ificlo (2) già, che cascherebbe;
Onde quei buoi da lui per merito ebbe,
D' essere stato a quattro tarli spia.

Con questa casa che non è ancor mia,
Nè forse anche a mio tempo esser potrebbe,
In esser marcia gli occhi perderebbe
Messer Bartolommeo venite via.

La prima cosa: in capo avrete i palchi,
Non fabbricati già da Legnajuoli,
Ma da Bastieri, ovver da Maniscalchi.

Le scale saran peggio, che a pivoli:
Non avrem troppi stagni, od oricalchi,
Ma quantità di piattegli, ed orciuoli,
Con gufi, ed Assiuoli
Dipinti dentro, e la Nencia (3), e il Vallera (4):
E poi la masserizia del Codera (5).

(1) *Indovino.*

(2) *Fratello d' Ercole*

(3) *Nome di qualchè Donna bruttissima.*

(4) *Nome di qualchè Uomo deforme.*

(5) *Nome di qualchè povero che faceva il Ricco, e si vantava di aver la Casa ben fornita, non avendovi altro, che le cose descritte dal Poeta.*

Come dir la ſtadera,
Un arcolajo, un treſpolo, un paniere,
Un predellino, un fiaſco, un lucerniere.
Mi par così vedere
Farvi, come giugnete, un ceffo ſtrano:
E darla a dietro, come fe Giordano.
Borbottando pian piano,
Ch' io mi metteſſi con voi la giornea.
Come già fece Evandro con Enea (1).
E trar via l' Odiſſea,
E le Greche, e l' Ebraiche ſcritture,
Conſiderando queſte coſe ſcure.
Meſſer, venite pure,
Se non ſi ſtudierà Greco od Ebreo,
Si ſtudierà, vi prometto, in Caldeo.
Ed avremo un Corteo
Di moſche intorno, e ſenza haver campana,
La notte, e il dì ſoneremo a mattana.
Ma ſarebbe Marchiana,
Id eſt, vò dir, ſarebbe forte bello,
Se conduceſte con voi l' Ardinghello (2).
Faremo ad un piattello,
Voi, e mia Madre, ed io, la fante e i fanti:
Poi ſtaremo in un letto tutti quanti.

E le-

(1) *Quando gli andò incontro ad accoglierlo.*
(2) *Nome di qualchè Amico.*

E leverenci Santi
Non che pudichi: e non ci farà furia
Sendo tutti ricette da Luſſuria (1).

X.

IO ho per cameriera mia l' Ancroja,
Madre di Ferraù, zia di Morgante,
Arcavola maggior dell' Amoſtante:
Balia del Turco, o Suocera del Boja.

E' la ſua pelle di razza di ſtuoja,
Morbida, come quella del Liofante:
Non credo, che ſi trovi al mondo fante
Più orrida, più ſudicia, e ſquarquoja.

Ha del labbro un gheron di ſopra manco,
Una ſaſſata glie lo portò via,
Quando ſi combatteva Caſtelfranco,

Pare il ſuo capo la Coſmografìa,
Pien d' Iſolette d' azzurro, e di bianco,
Commeſſe dalla tigna di tarsìa.
Il dì di Befanìa
Vò porla per Befana alla fineſtra,
Perchè qualcun le dia d' una baleſtra.
Ch' ell' è ſi fiera, e alpeſtra,
Che le daran nel capo d' un bolzone,
In cambio di Cicogna, e di Aghirone.

(1) *Da curare il male della Luſſuria.*

S' ell' andaſſe carpone
Parrebbe una ſcrofaccia, o una miccia,
Ch' abbia le poppe a guiſa di ſalciccia:
Vieta, grinza, ed arſiccia:
Secca dal fumo, e tinta in verdegiallo,
Con porri, e ſchianze, e ſuvvi qualche callo.
Non le fu dato in fallo
La lingua, i denti di mirabil tempre,
Perch' ella ciarla, e mangia ſempre ſempre.
Convien ch' io mi diſtempre
A dir ch' uſciſſe di man dei famigli,
E che la trentavecchia ora mi pigli.
Fur dei voſtri conſigli,
Compar, che per le man me la metteſte,
Per una fante dal dì delle feſte.
Credo che lo faceſte
Con animo d' andarvene al Vicario,
Ed accuſarmi per concubinario.

X I.

NOn vadin più pellegrini, o Romei
La Quareſima a Roma, alle Stazioni,
Giù per le ſcale ſante inginocchioni,
Pigliando le Indulgenze, e i Giubbilei.
Nè contemplando gli Archi, e i Coliſei,
E i Ponti, e gli Acquidotti, e Settezzoni:
E la Torre, ove ſtette in due ceſtoni
Vergilio ſpenzolato da colei.

Se

Se vanno là per fede, o per diſio
Di coſe vecchie vengan quì a diritto,
Che l' uno, e l' altro moſtrerò lor' io.

Se la fede è canuta, come è ſcritto,
Io ho mia Madre, e due zie, e un zio,
Che ſon la fede d' intaglio, e di gitto:

Paion gli Dei di Egitto,
Che ſon degli altri Dei ſuoceri, e nonne:
E furo innanzi a Deucalionne.

Gli Omeghi, e l' Ipſilonne,
Han più proporzion ne' capi loro,
E più miſura, che non han coſtoro,

Io gli ſtimo un teſoro,
E moſtrerogli a chi li vuol vedere
Per anticaglie naturali, e vere.

L' altre non ſono intere,
A qual manca le teſta, a qual le mani;
Son morte, e pajon ſtate in man dei Cani.

Queſti ſon vivi, e ſani,
E dicon, che non voglion mai morire,
La morte chiama; ed ei la laſcian dire.

Dunque chi ſi ha a chiarire
Dell' immortalità di vita eterna,
Venga a Firenze nella mia taverna.

XII.

UN dirmi, ch' io le presti, e ch' io le dia,
Or la veste, or l' anello, or la catena,
E per averla conosciuta appena,
Volermi tutta tor la roba mia:
Un voler, che io le faccia compagnìa,
Che nell' Inferno non è altra pena,
Un darle desinare, albergo, e cena,
Come se l' uom facesse l' osterìa:
Un sospetto crudel del malfranzese,
Un tor danari, e robe ad interesso
Per darle, verbigrazia, un tanto il mese.
Un dirmi, ch' io vi torno troppo spesso,
Un Eccellenza del Signer Marchese,
Eterno onore del femmineo sesso.
Un morbo, un puzzo, un cesso,
Un non poter vederla, nè patilla,
Son le cagion, che, che io mi meno la Rilla (1).

XIII.

SEr Cecco non può star senza la Corte,
Nè la Corte può star senza Ser Cecco:
E Ser Cecco ha bisogno della Corte,
E la Corte ha bisogno di Ser Cecco.
Chi vuol saper, che cosa sia Ser Cecco,
Pensi e contempli che cosa è la Corte:
Questo Ser Cecco somiglia la Corte,
E questa Corte somiglia Ser Cecco.

E

(1) *Membro osceno.*

E tanto tempo viverà la Corte,
Qanto sarà la vita di Ser Cecco,
Perchè è tutt' uno, Ser Cecco, e la Corte,
Quand' un riscontra per la via Ser Cecco,
Pensi di riscontrare anche la Corte,
Perchè ambe due son la Corte, e ser Cecco.
Dio ci guardi Ser Cecco,
Che se muor per disgrazia della Corte,
E' rovinato Ser Cecco e la Corte.
Ma dappoi la sua morte
Avrassi almen questa consolazione,
Che nel suo luogo rimarrà Trifone.

XIV.

Piangete, destri, il caso orrendo, e fiero,
Piangete, canterelli, e poi pitali,
Nè tenghin gli occhi asciutti gli orinali,
Che rotto è il pentolin del baccelliero.
Quanto dimostra apertamente il vero
Di giorno in giorno agli occhi de' mortali,
Che per nostra speranza in cose frali,
Troppo nasconde il diritto sentiero.
Ecco, chi vide mai tal pentolino,
Destro, galante, leggiadretto, snello.
Natura il fa, che n' ha perduto l'arte.
Sallo la sera ancor, sallo il mattino,
Che il vedevan talor portare in parte,
Ove usa ogni famoso cantarello.

CONTRO A M. PIETRO ALCIONIO.

XV.

UNa Mula sbiadata, damaſchina.
Veſtita d' alto, e baſſo ricamato,
Che l' Alcionio Poeta laureato (1)
Ebbe in commenda a vita maſculina;
Che gli ſcuſa cavallo, e concubina,
Sì ben altrui la lingua dà per lato:
E rifarebbe ogni letto sfoggiato.
Tanta lana ſi trova in ſulla ſchina:
Ed ha un pajo di natiche sì ſtrette,
E sì bene ſpianate, ch' ella pare
Stata nel torchio, come le berrette:
Quella, che per ſuperchio digiunare
Tra l' anime celeſti benedette,
Come un corpo diafano traſpare.
Per grazia ſingulare,
Al ſuo padrone il dì di Befanìa
Annunziò 'l malan, che Dio gli dia;
E diſſe, che ſarìa
Veſtito tutto quanto un dì da ſtate,
Ideſt, ch' avrebbe delle baſtonate;
Da non ſo che brigate,
Che per guarirlo del maligno bene
Gli volean fare un impiaſtro alle rene.

Ma

(1) *Alcionio Letterato in Venezia di grand' abilità.*

Ma il matto da catene
Penſando al paracimeno duale (1),
Non inteſe il prognoſtico fatale:
E per modo un cornale
Miſurò, ed un Sorbo, ed un Querciolo,
Che parve ſtato un' anno al Legnajuolo.
A me ne increſce ſolo,
Che ſe Pierin Carneſecchi lo 'ntende,
Nol terrà come prima uom da faccende.
E faranſi leggende,
Ch' a dì tanti di Maggio l' Alcionio
Fù baſtonato, come Sant' Antonio.
Io gli ſon teſtimonio,
Se da quì innanzi non muta natura,
Che non gli ſarà fatto più paura.

X V I.

GOdete Preti poichè 'l voſtro Criſto
V' ama cotanto, che ſe più s' offende,
Più da Turchi, e Concilj vi difende,
E più felice fa quel, ch' è più triſto.
Ben verrà tempo, ch' ogni voſtro acquiſto,
Che così bruttamente oggi ſi ſpende,
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor, che non ſia ſentito, o viſto.

Cre-

(1) *Cioè penſando ſolamente a ſuoi ſtudi di lingua Greca.*

Credete voi però Sardanapali,
Potervi fare or femmine, or mariti,
E la Chiesa or spelonca, ed or taverna?
E far tanti altri, ch' io non vò dir, mali:
E saziar tanti, e sì strani appetiti,
E non far ira alla bontà Superna?

XVII.

Signore, io ho trovato una Badìa,
Che par la Dea della distruzione:
Templum pacis, e quel di Salamone,
Appetto a lei sono una signorìa.
Per mezzo della Chiesa è una via,
Dove ne van le Bestie, e le Persone:
Le Navi (1) urtano in scoglio, e 'l Galeone
Si consuma di far lor compagnìa.
Dove non va la strada son certi orti
D' ortica, e d' una malva singulare,
Che son buon a tener lubrichi i morti.
Chi volesse di Calici parlare,
O di Croci averebbe mille torti:
Non, che tovaglie, non v' è pure Altare:

Il Cam-

(1) *Termine Architettonico, per cui s' intendono i grandi spazj, che dividono le Chiese. Sotto Nome di Galeone intende il Berni la nave, o Navata di mezzo.*

Il Campanil mi pare
Un pezzo di frammento d' Acquidotto,
Sdrucito, feſſo, ſcaſſinato, e rotto.
Le Campane ſon ſotto
Un tettuccio appiccate per la gola,
Che mai non s' odon dire una parola.
La Caſa è una ſcuola
Da ſcherma perfettiſſima, e da ballo,
Che mai non vi ſi mette piede in fallo.
Netta com' un criſtallo,
Leggiadra, ſcarca, ſnella, e pellegrina,
Che par, ch' ell' abbia preſa medicina.
Ogni ſtanza è cantina,
Camera, Sala, Tinello, e Spedale;
Ma ſopra tutto ſtalla naturale.
E' Donna univerſale,
Ed ha la roba ſua pro indiviſa,
Allegra, ch' ella crepa dalle riſa.
In ſomma è fatta in guiſa,
Che tanto ſta di drento quanto fuori.
Ahi Preti ſcelerati, e traditori!

CON-

CONTRO A PIETRO ARETINO.

XVIII.

TU ne dirai, e farai tante, e tante,
Lingua fracida, marcia, ſenza ſale,
Ch' al fin ſi troverà pur un pugnale
Miglior di quel d'Achille (1), e più calzante.
Il Papa è Papa, e tu ſiei un furfante,
Nudrito del pan d' altri, e del dir male:
Hai un piè in bordello, e l' altro allo Spedale,
Storpiataccio, ignorante, ed arrogante.
Giovammatteo, e gli altri ch' egli ha preſſo,
Che per grazia di Dio ſon vivi, e ſani,
T' affogheranno ancora un dì n' un ceſſo.
Boja, ſcorgi i coſtumi tuoi ruffiani:
E ſe pur vuoi cianciar, dì di te ſteſſo,
Guardati il petto, e la teſta, e le mani:
Ma tu fai come i Cani,
Che dà pur lor mazzate ſe tu ſai,
Scoſſe che l' hanno, ſon più bei che mai.
Vergognati oggimai,
Proſuntuoſo, porco, moſtro infame,
Idol del vituperio, e della fame:

Ch'

(1) *Achille Colonna, che ferì con alcune pugnalate Pietro Aretino.*

Che un monte di letame
Ti aſpetta, Manigoldo, ſprimacciato,
Perchè tu muoja a tue Sorelle allato.
Quelle du , ſciagurato,
Ch' hai nel bordel d' Arezzo a grand' onore,
A gambettar, che fa lo mio amore.
Di queſte, traditore,
Dovevi far le frottole, e novelle.
E non del Sanga (1) che non ha ſorelle,
Queſte ſaranno quelle,
Che mal vivendo ti faràn le ſpeſe,
E il lor non quel di Mantova, Marcheſe (2).
Che ormai ogni Paeſe
Hai ammorbato, ogni uom, ogni animale:
Il Ciel, e Dio, e 'l Diavol ti vuol male.
Quelle veſte ducale,
O ducali accattate, e furfantate,
Che ti piangono indoſſo ſventurate,
A ſuon di baſtonate
Ti faran tratte prima che tu muoia
Dal Reverendo Padre Meſſer Boia:
Che l' anima di noia
Mediante un capeſtro caveratti,
E per maggior favore ſquarteratti,

E quel

(1) *Amico del Berni di cui forſe parlò poco bene l' Aretino.*

(2) *Protettore di Pietro.*

E quei tuoi lecca piatti
Bardaſſonacci, paggi da taverna,
Ti canteranno il requiem eterna.
Or vivi, e ti governa,
Benchè un pugnale, un ceſſo, o vero un nodo.
Ti faranno ſtar cheto in ogni modo.

XIX.

CHi fia giammai così crudel perſona,
Che non pianga a cald' occhi e ſpron battuti,
Empiendo il Ciel di pianti, e di ſtarnuti,
La barba di Domenico d' Ancona?
Qual coſa fia giammai sì bella, e buona,
Che 'nvidia, o tempo, o morte, in mal non muti
O chi contra di lor fia che l' ajuti
Poichè la man d' un uom non le perdona?
Or hai dato Barbier l' ultimo crollo
Ad una barba la più ſingolare,
Che mai foſſe deſcritta in verſo, o 'n proſa'
Almen gli aveſſi tu tagliato il collo,
Più toſto che tagliar sì bella coſa,
Che ſi ſaria potuto imbalſimare.
E fra le coſe rare
Porlo ſopra ad un' uſcio improſpettiva
Per mantener l' immagine ſua diva,
Ma pur almen ſi ſcriva
Queſta diſgrazia di colore oſcuro,
Ad uſo d' epitaffio in qualchè muro:

Ahi

Ahi caſo orrendo, e duro!
Giace qui delle barbe la corona,
Che fu gia di Domenico d' Ancona.

X X.

CHi aveſſe, o ſapeſſe, chi aveſſe
Un pajo di calze di Meſſer' Andrea
Arciveſcovo noſtro, ch' egli avea
Mandate a riſprangar, perchè eran feſſe:
Il dì, che s' ebbe Piſa ſe le meſſe.
Ed ab antico furo una giornea.
Chi l' aveſſe trovate non le bea,
Ch' al ſagreſtan vorremmo le rendeſſe.
E gli ſarà uſato diſcrezione,
Di quella, la qual' uſa con ogni uomo:
Perch' egli e liberal, gentil Signore.
Così gridò il Predicator nel Duomo:
Intanto il paggio ſi trova in prigione,
Ch' ha perduto le brache a Monſignore.

X X I.

DOvizio mio, io ſon dove il mar bagna
La riva, a cui il Battiſta il nome miſe,
E non la donna, che fu già d' Anchiſe,
Non mica ſcaglia, ma buona compagna.

Qui

Qui non si sa chi sia Francia, ne Spagna,
Ne lor rapine, bene o mal divise;
E chi al giogo lor si sottomise,
Grattisi il Cul, s' adesso in van si lagna,
Fra sterpi, e sassi, Villan rozzi, e fieri,
Pulci, Pidocchi, e Cimici a furore,
Men vò à sollazzo per aspri sentieri.
Ma pur Roma ho scolpita in mezzo il cuore,
E con gli antichi miei pochi pensieri
Marte ho nella brachetta, in culo Amore.

XXII.

EMpio Signor, che della roba altrui
Lieto ti stai godendo, e del sudore,
Venir ti possa un Canchero nel cuore,
Che ti porti di peso ai regni bui.
E venir possa un canchero a colui,
Che di quella Città ti fè Signore:
E s' egli è altri, che ti dia favore,
Possa venir un canchero anche a lui.
Ch' io ho voglia di dir, se fosse Cristo,
Che consentisse a tanta villanìa,
Non potrebb' esser, che non fosse un tristo,
Or tienla col malan, che Dio ti dia
Quella, e ciò che tu hai di male acquisto:
Ch' un dì mi renderai la roba mia.

Può

XXIII.

PUò fare il Ciel però, Papa Chimenti,
Cioè Papa castron, Papa balordo,
Che tu sia diventato cieco, e sordo,
E abbi persi tutti i sentimenti?

Non vedi tu, o non odi, o non senti,
Che costor voglion teco far l' accordo,
Per ischiacciarti il capo, come al tordo,
Coi lor prefati antichi trattamenti?

Egli è universale opinione,
Che sotto queste carezze, ed amori,
Ti daranno la pace di Marcone.

Ma so ben' io che gl' Jacopi, e' Vettori,
Filippo, Baccio, Zanobi, e Simone,
Son compagni di Corte, e Cimatori.

Voi altri imbarcatori,
Renzo, Andrea d' Oria, e Conti di Gajazzo,
Vi menerete tutti quanti il C.....
Il Papa andrà a sollazzo
Il sabato alla vigna a Belvedere,
E sguazzerà, che sarà un piacere:
Voi starete a vedere,
Che è, e che non è, una mattina
Ce ne farà a tutti una schiavina.

XXIV.

FAte a modo d' un vostro Servidore,
Il qual vi dà consiglj sani, e veri:
Non vi lasciate metter più cristeri,
Che per Dio vi faranno poco onore.
Padre Santo io vel dico mo di cuore,
Costor son Mascellari, e Mulattieri,
E vi tengon nel letto volentieri,
Perchè si dica, il Papa ha male, e muore.
E che son forte dotti in Galieno,
Per havervi tenuto alle Spedale,
Senz' esser morto, un mese, e mezzo, almeno,
E fanno mercanzia del vostro male:
E han sempre il petto di polize pieno
Scritte a questo, e quell' altro Cardinale.
Pigliate un' Orinale,
Date loro con esso nel mostaccio:
Levate Noi di noja, e Voi d' impaccio.

XXV.

UN Papato composto di rispetti,
Di considerazioni, e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di sì, di forsi,
Di pur, di assai parole senza effetti.
Di pensier, di consigli, di concetti,
Di congetture magre, per apporsi
D' intrattenerti, pur che non si sborsi,
Con udienze, risposte, e bei detti.

Di

Di piè di piombo, e di neutralità,
Di pazienza, di dimostrazione,
Di Fede, di Speranza, e Carità.
D' innocenza, di buona intenzione,
Ch' è quasi come dir, semplicità,
Per non le dare altra interpretazione.
Sia con sopportazione,
Lo dirò pur vedrete che pian piano
Farà canonizar Papa Adriano.

XXVI.

ERan già i versi a i Poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Vergilio per salvare i suoi,
Compose quei due distici abbozzati.

A Me quei d' altri son per forza dati,
E dicon Tu gli avrai, vuoi, o non vuoi:
Sicche, Poeti, io son da più di Voi;
Dappoi, ch' io son vestito, e voi spogliati.

Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti, Mecenati, e Vari,
Vi facevan le tonache di scudi.

A Me son date frasche, a Voi danari.
Voi studiavate, e io pago gli studj,
E fo ch' un altro alle mie spese impari.

Non son' di questi avari
Di nome, nè di gloria di Poeta,
Vorrei più presto havere oro o moneta.
E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose, e carmi,
Come s' io fossi di razza di marmi.
Non posso ripararmi,
Come si vede fuor qualchè sonetto,
Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
E fanvi su un guazzetto
Di chiose, e sensi, che rinnieghi il Cielo,
Se Luter fa più stracci del Vangelo.
Io non ebbi mai pelo,
Che pur pensasse a ciò, non ch' io 'l facessi,
E pur lo feci, ancor ch' io non volessi.
In Ovidio non lessi
Mai, che gli uomini avessin tanto ardire
Di mutarsi in cornette, in pive, in lire:
E fossin fatti dire
A uso di trombetta veneziano,
Ch' ha dreto un, che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano, a mano,
Che perch' io dica a suo modo, il comune
Mi pigli, e leghi, e diemi della fune..

XXVII.

XXVII.

SE mi vedesse la segreterìa,
O la prebenda del Canonicato,
Com' io m' adatto a bollire un bucato
In villa, che mill' anni è stata mia:
O far dell' uve grosse notomìa,
Cavandone il granel da ogni lato,
Per farne l' Ognissanti il pan ficato
O un' arrosto, o altra leccornìa:
L' una m' accuserebbe al Cardinale,
Dicendo, guarda questo Moccicone,
Di cortigiano è fatto un' Animale.
L' altra diria mal di me al Guascone,
Ch' io non porto di dietro lo straccale (1),
Per tener come lui riputazione.
Voi avete ragione,
Risponderei io lor, ch' è 'l vostro resto?
Recate i libri, e facciam conto presto:
La corte avuto ha in presto
Sedici anni da me d' affanno, e stento,
E io da Lei ducati quattrocento:

(1) *Straccale è quella striscia di cuojo, che appiccata alla sella fascia i fianchi del mulo. Qui è però metaforicamente intesa per una fascia di seta da sostenere la toga, della quale si cingeva il Guascone, che era forse Canonico della Cattedrale.*

Che ve ne son trecento,
O più, a me per cortesia donati
Da duci, che soli son per me Prelati:
Ambedue registrati
Nel libro del mio cuor, ch' è in carta buona,
L' uno è Ridolfi (1), e quell' altro è Verona (2).
Or se fosse Persona
Che pretendesse, ch' io gli havessi a dare,
Arrechi il conto, ch' io lo vò pagare.
Voi Madonne, mi pare,
Che siate molto ben sopra pagate,
Però di grazia non m' infracidate.

Nel Tomo primo delle Lettere facete raccolte dall' Atanagi, una ve n' è scritta dal Berni al Cardinale de Medici, in cui trovasi il seguente Sonetto.

XXIII

S'Io avessi l' ingegno del Burchiello,
Io vi farei volentieri un Sonetto:
Che non ebbi già mai tema e subietto
Più dolce, più piacevol, ne più bello.
Signor mio caro io mi trovo in bordello,
Anzi trovianci per parlar più retto,

Come

(1) *Ridolfi Cardinale Fiorentino.*
(2) *Il Vescovo Ghiberti già nominato.*

Come tante Lamprede in un tocchetto
Impantanati ſiam fino al cervello .
L' acqua , e il fango e i facchini , e i marinari ,
Ci hanno poſto l' aſſedio alle calcagna ,
Gridando tutti : dateci denari .
L' Oſte ci fa una cera grifagna ;
E debbe dir fra ſe , frate' miei cari ,
Chi perde in queſto Mondo e chi guadagna .
All' uſcir della ragna
Di ſettimana renderem gli uccelli ,
E facci vezzi come a ſuoi fratelli :
Vengon queſti e poi quelli ,
E dicon che la Rotta ſarà preſa
Qua intorno a San Vincenzio , e Santa Agneſa ,
Che noi l' abbiamo inteſa
Più preſto ſotto a mangiarci lo ſtrame ,
Che andare innanzi , e morirci di fame
A quell' Albergo infame
Che degnamente è detto Malalbergo ;
Ond' io per ſtizza più carte non vergo .

Si Duole Della Suggezzione In Cui Stava In Verona.

XXIX.

S' Io poſſo un dì porti le mani addoſſo
Puttana libertà , s' io non ti lego

Stretta con mille nodi, e poi ti frego,
Così ritta ad un mur con panni in dosso.
Poss' io mal capitar siccome io posso
Rinnegar..... che ogni ora il rinniego:
Da poi che non mi val voto ne priego
Contra il giogo più volte indarno scosso.
A dire il vero ell' è una gran cosa,
Ch' io m' abbi sempre a stillare il cervello,
A scriver qualchè lettera crestosa.
Andar legato come un fegatello
Vivere ad uso di Frate, e di Sposa,
E morirsi di fame. Oh il gran bordello!

ALLA CORTE

DEL DUCA ALESSANDRO A PISA

XXX.

NOn mandate Sonetti, ma Prugnuoli;
Cacasangue vi venga a tutti quanti,
Qualchè buon pesce per questi dì santi,
E poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro de' talli di Vivuoli,
Sappiam, che siete spasimati amanti,
E per amor vivete in doglia, e 'n pianti,
E fate versi come Lusignuoli.

Ma

Ma noi del sospirare, e del lamento
  Non ci pasciam; nè ne pigliam diletto:
  Perocchè l' uno è acqua, e l' altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
  Il Petrarca, e 'l Burchiel n' han più di cento,
  Che ragionan d' amori, e di dispetto.
    Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla divisa,
  Se noi stiamo a Firenze, e voi a Pisa.

ALLA MARCHESANA DI PESCARA

Quando Per La Morte

Del Marchese Diceva Volersi Far Monaca.

XXXI.

Dunque se 'l Cielo invidioso, ed empio,
  Il sole, onde si fea 'l secol giocondo,
  N' ha tolto, e messo quel valore al fondo,
  A cui dovea sacrarsi più d' un Tempio;
Voi, che di lui rimasa un vivo esempio,
  Siete fra noi, e quasi un Sol secondo,
  Volete in tutto tor la luce al Mondo,
  Facendo di voi stessa acerbo scempio?
Deh se punto vi cal de' danni nostri,
  Donna gentil, stringete in mano il freno,
  Ch' avete sì lasciato ai dolor vostri.

Tene-

Tenete vivo quel lume ſereno,
Che n'è rimaſo, e fate, che ſi moſtri
Al guaſto mondo, e di tenebre pieno.

RINCANTAZIONE
DI VERONA
XXXII.

S'Io diſſi mai mal neſſun di Verona,
Dico, ch' io feci male, e triſtamente,
E ne ſon triſto, pentito, e dolente,
Come al Mondo ne foſſe mai Perſona.
Verona è una terra bella, e buona,
E cieco, e ſordo è chi nol vede, o ſente:
Se da Dio ſi perdona a chi ſi pente,
Alma Città, ti prego or mi perdona.
Che 'l Martello, ch' io ho del mio Padrone,
Qual Dio vi tiene a paſcere il ſuo gregge,
Di quel Sonetto è ſtata la cagione.
Ma ſe con queſto l' altro ſi corregge,
Perdonatemi ognun ch' ha diſcrezione.
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

XXXIII.

Poichè da voi, Signor, m' è pur vietato,
Che dir le vere mie ragion non poſſa,
Per conſumarmi le midolle, e l' oſſa,
Con queſto nuovo ſtrazio, e non uſato,

Fin-

Finchè ſpirto avrò in corpo, ed alma, e fiato;
    Finchè queſta mia lingua averà poſſa,
    Griderò ſolo in qualchè ſpeco, o foſſa
    La mia innocenza, e più l' altrui peccato.
E forſe, ch' avverrà quello, ch' avvenne
    Della Zampogna di chi vide Mida,
    Che ſuonò poi quel ch' egli aſcoſo tenne.
L' innocenza, Signor, troppo in sè fida,
    Troppo è veloce a metter' ale, e penne,
    E quanto più la chiude altri, più grida.

CANZONE.

MEſſer Antonio, io ſono innamorato
  Del ſajo che voi non m' avete dato:
  Io ſono innamorato, e vogli bene
  Proprio come ſe fuſſi la Signora:
  Guardogli il petto, e guardogli le rene,
  Quanto lo guardo più, piú m' innamora,
  Piacemi drento, e piacemi di fuora,
  Da roveſcio, e da ritto,
  Tanto che m' ha trafitto:
  E vogli bene, e ſonne innammorato.
Quand' io mel veggio indoſſo la mattina,
  Mi par direttamente, che ſia mio:
  Veggio que' baſtoncini a peſce ſpina,
  Che ſono un ingegnoſo lavorio:
  Ma io rinniego finalmente Iddio,

E col-

E non la voglio intendere,
Che ve l' ho pure a rendere,
E vogli bene; e fonne innamorato.
Meſſer' Anton, ſe voi ſapete fare,
Potrete diventar capo di parte;
Vedete queſto ſajo, ſe non pare,
Ch' io ſia con eſſo in doſſo un mezzo Marte?
Fate or conto di metterlo da parte:
Io ſarò voſtro bravo,
E Servidore, e ſchiavo,
Ed anch' io porterò la ſpada allato.
Canzon ſe tu non l' hai,
Tu puoi ben dir, ch' io ſia
Fallito infino alla furfanteria.

BALLATA.

AMore io te ne incaco
Se tu non mi ſai far altri favori
Poich' io ti ſervo, che tenermi fuori:
Può far Domeneddio, che tu conſenti,
Ch' una tua coſa ſia
Mandata nell' Abruzzi a far quietanze?
E diventar Fatter d' una Badia?
In mezzo a certe Genti,
Che ſon nimiche delle buone uſanze:
Or ſu queſte ſperanze
Sta tutto il reſto de' tuoi Servidori,
Per noſtra Donna, Amor, tu mi ſnamori.

DE-

DESCRIZIONE DEL GIOVIO.

STava un certo Maeſtro Feradotto,
Col Re Gradaſſo, il quale era da Como:
Fu da' venti, fanciullo in là condotto,
Poi ch' ebbon quel paeſe preſo, e domo,
Non era in medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel reſto, e galantuomo:
Tenea le genti in berta, feſta, e ſpaſſo,
E l' Iſtoria ſcriveva di Gradaſſo.

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualchè buffoneria ſempre diceva,
E ſempre qualchè coſa ne cavava;
Gli venia voglia di ciò che vedeva:
Laonde or queſto, or quell' altro affrontava:
D' eſſer Baſcià grand' appetito aveva,
Havea la bocca larga, e tondo il viſo,
Solo a vederlo ognun moveva a riſo.

CANZONE DEL BERNI

Sopra la morte della sua Civetta.

GEntile Augello, che dal Mondo errante
Partendo nella tua più verde etade,
Hai 'l viver mio d' ogni ben privo, e caſſo,

Dalle

Dalle sempre beate alme contrade
Laddove l' alme semplicette, e sante
Drizzan, deposto il terren peso, il passo,
Ascolta quel ch' assai vicino al Sasso,
Che tien rinchiusa la tua bella spoglia
Del partir tuo la Notte, e 'l dì si lagna,
E tutto il petto bagna
Di lagrime, ed il cor colma di doglia,
Che persi ogni piacer al viver mio.
Quel dì ch' al Ciel Santa spiegasti 'l volo,
Da indi in qua nè grassa nè gentile
Non ebbi cena mai, ma magra e vile,
Talchè sovente al mio desco m' involo,
E son venuto senza te in oblio
Al Pettirosso, ai Beccafichi, ond' io
Di rado poscia andando tra la Gente,
Quel Poverel divien magro sovente.
Ohime, che chiusi son quegli occhi gialli,
Che solean far di scudi, e di doppioni
E dei ben dei banchier fede fra noi.
Spezzinsi adunque, e brucinsi i panioni
E sicur per le fratte, e per le valli,
I Pettirossi sene vadin, poi
Che la Civetta mia non è con noi,
E con quello smontare, e rimontare
Ed ora in qua, ed ora in la voltarsi,
Abbassarsi, e inalzarsi

Fea

Fea tutti intorno a se gli Augei fermarsi;
E lieta, e vaga ogn' un tenea sospeso,
E giocolava con tal maraviglia,
Che quasi a marcia forza, e lor dispetto
In sul vergon gli fea balzar di netto.
Di poi lieta ver me volgea le ciglia
Quasi volesse dir vien' vieni è preso.
Mi tenea 'l core in tanta gioja acceso,
Ch' io diceva tra me, mentre ess' è viva
Sarà la vita mia dolce, e giuliva.

Non avea ancor il vago animaletto
Visto sei volte ben tonda la Luna,
Quando morte crudele empia l' assalse,
Ed in un tratto con doglia importuna
Cotal le strinse il delicato petto,
Che d' erbe, o di parol' virtù non valse
A trarla delle man' invide, e false.
Onde ella del suo mal presago visto
Venir la morte à se con pronti passi,
Gli occhi tremanti, e bassi,
Mi volse, e disse ahi sconsolato, e lasso
Sotto, con cui già tanti e tanti augelli
Fatt' abbian rimaner sopra i vergoni,
Venut' e l' ora che io men voli in Cielo,
Scarca del mio mortal tetrestre velo,
E dove le Civette, e Civettoni
Gli Allocchi e Gufi leggiadretti e snelli.

Si posan lieti, il guiderdon con elli
Delle fatiche mie possa fruire,
Rimanti in pace, e più non potè dire.
Qual rimas' io quando primier m' accorsi,
Dal caso orrendo; spaventoso, e fiero,
E maraviglia è ben com io son vivo.
Qual Padre vide mai destro, e leggiero
Figliuol sopra un destrier feroce porse,
Di ogni viltà d' ogni pigrizia schivo,
Mentre corre più lieto e più giulivo
Cadern' a terra, e rimanerne morto,
Che cangiasse la fronte così presto,
Com' io veggendo questo;
E lungo spazio fuor a ogni conforto,
E senza al pianto poter dar la via
Stetti; pur poi con voce assai pietosa
Rivolto al Ciel gridai, ch amai vendetta,
Ahime che tolto m' hai la mia Civetta,
Anzi la mia sorella, anzi la sposa,
Anzi la vita, anzi l' anima mia,
Quella ch' a fare una buffonerìa
Toglieva il vanto ai Gufi, ai Barbagianni
Degna di star fra noi mille, e mill' anni.
Che farò lasso il giorno adesso quando
Sono i bei tempi dopo desinare,
Privato della mia dolce compagnia
Che mi solea con essa sempre andare,

è con

E con un Asinel mio di orando,
Ora per questa, or per quella Campagna,
Ed ù cantando il Rosignuol si lagna,
E dove sverna il gentil capo nero,
E dove il meno accorto Pettirosso
Alletta à più non posso,
E vi s' ingrassa il Beccafico vero,
Tendea l' insidie, e mentre io li prendeva,
Un mio servo carcava l' asinello
Di Legne per poter cuocer la sera
La caccia, e far con essa buona cena.
Così lieto passava il tempo, e quello
Che sopra ogni' altra cosa mi piaceva
Era il ben pazzo che ella mi voleva.
Or tutto il mio diporto el mio riparo,
E' pianger la sua morte col somaro.
Canzon se ben vedi acceso el desio
A far più lunga la tua rozza tela,
E la Civetta mia porget' il filo,
Stancha è la penna, e cotal fatto è 'l stile,
Com' al soffiar de venti una candela.
Però voglio por fine al duro pianto,
Che ci sarà chi piangerà altrettanto
Con stil più grave più canoro e bello,
Se non m' inganna el mio caro asinello.
Discreto asinel mio, che già portasti
Sopra gli omeri cuoi sì ricche piume

E le pendezze sue, tutti i suoi gesti
Già tante fiate lieto ti godesti,
Con quella voce tua chiara e distesa,
Mostra quanto la morte sua ti pesa.

CACCIA D' AMORE
ALLE NOBILI, E GENTILI DONNE.

NOi siamo, o belle Donne, Cacciatori,
Ministri, e servi all' amorosa Dea,
Nutriti con le Ninfe, e con gli amori
Nella selva, che 'n Pafo ha Citerea,
A voi condotti per diversi errori
Dalla piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gli 'ngegni, e reti nostre,
Per cacciar solo nelle selve vostre.

Sappiam che 'l terren vostro è pien di caccia,
Che inetti, e pochi Cacciatori avete;
E perchè raro dentro vi si caccia
Offese spesso dalle fere siete.
Però quando con noi cacciar vi piaccia,
L' alta perfezion nostra vedrete,
Oltre che vi fia certo il cacciar grato,
In breve vel farem netto, e purgato.

Il cacciar Donne è la più bella cosa,
Che si faccia nel Mondo, e la più cara,

La

La più soave, e la più dilettosa,
La a piú dolce, più onesta, e la più rara.
La caccia è l' arte ne' segreti ascosa,
Che con maggior difficultà s' impara,
Ed è sol opra d' alti ingegni eletti:
Molti son cacciator; pochi perfetti.

Bisogna un sodo ingegno naturale,
Per trovar prima della caccia i luochi,
Ed esser ben nell' arte universale,
Trovar cacciando mille belli giuochi.
Che cacciar come caccia il Generale,
Provato abbiam, che 'n se diletti ha pochi.
Convien, Donne, alla caccia usar gran cura,
Servar ordini, tempi, arte, e misura.

Come la caccia a chi sa ben cacciare,
E' di tutti i diletti il meglio e 'l fiore,
Così difficúltade è nel trovare
Un ben accomodato cacciatore,
Ed aver can, che possa al corso stare,
Nervoso, svelto, e di animoso core:
E saper poi, quando la fera è presa
Torla viva dal can senz' altra offesa.

Son nella caccia mille bei segreti,
Che questi vostri cacciator non sanno!,

Và grand' ingegno nel piantar le reti,
Saper se meglio ad alto o basso stanno:
Sceglier a un mirar solo i consueti
Luoghi dove le fere ad uscir vanno:
Star col cane alla posta. e saper quando
Spinger si dè, quand' arrestar cacciando.

Non son tutti i terreni accomodati,
Nè ciascun campo ha dilettevol caccia:
Molti vaghi paesi habbiam trovati,
Dove senza diletto alcun si caccia:
Questi luoghi, che son sempre bagnati,
Fan delle fere ai can perder la traccia,
Salvaticine vì si pigiian rare;
Nè senza usatti vi si può cacciare.

Quell' ugualmente è in general perfetto,
Ch' è duro, e sodo, e che non è sassoso,
Caccia troviam d' un singular diletto,
E d' alto frutto in ogni bosco ombroso,
Folto non già, non già chiuso, ne stretto
Da sterpi, e tronchi, che sia agli occhi ascoso;
Pur sempre è meglio, e di più preda certa,
Quando si caccia alla campagna aperta,

Queste colline, che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime sono:

Ma

Ma voglion can d' una perfetta ſchiena,
Che non è per cacciarvi ogni can buono:
Perdonvi li poltron toſto la lena,
Ne può di corno inanimargli il ſuono.
La ſalita gli ſtanca ed in brev' ora
Fuggon le fere della caccia fora.

Non avvien queſto a' noſtri can cacciando,
Perche cacciamo accomodatamente,
E ſappiam come riſtoragli, e quando
Non ſeguiſſero il corſo arditamente.
Se alcun ne va fuor della peſta errando,
Facciam, ch' una ſol voce, o un grido ſente,
Col qual ritorna, che gli abbiamo iſtrutti,
Che ſanno i termin della caccia tutti.

Adopriam' anco per diletto l'arco,
E mettiam dritti nella mira gli occhi,
Cogliam le fere all' aſpettato varco,
Nè tiriam colpo mai, che indarno ſcocchi.
Data la botta, in un momento è carco:
E così ſta ſinch' ad un altra tocchi;
Ne quella fugge più ch' una ſol volta
Dalla ſaetta noſtra in caccia colta.

L' aſtute Volpi, che ſchernendo vanno
De' noſtri Cacciator l' arte, e gli 'ngegni,

E indi a voi sovente ingiuria fanno
Con le rapine, e furti lor maligni.
Sì nove astuzie ritrovar non sanno,
Che non sien vinte dalli nostri 'ngegni:
E che non facciam nelle nostre reti
Fe di quest' immortali alti Segreti.

Secondochè troviamo il terren grato,
Facciam sempre la caccia, e lunga e breve.
Abbiam Madonne, veltro accomodato,
Che ne per sol si stanca, ne per neve,
Scorre e passa or da questo or da guel lato,
E sempre è nel cacciar più pronto, e leve,
Non è tana si stretta, o si riposta,
Che non v' entri cacciando egli a sua posta.

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
Che sia cacciando una fugace belva,
Poi d' averla cacciata un pezzo, e poi,
Che 'l can l' ha spinta nel estrema Selva,
Vederla stanca dar del petto in noi,
Allor che 'l can gagliardo più s' inselva.
E da più morsi punta appiè d' un colle.
Rendersi alfin tutt' affannata e molle?

Dateci campi, ove cacciar possiamo,
Che della caccia vi faremo parte,

Anzi donne per noi nulla vogliamo,
Se non ſolo Il piacer che ſi comparte ,
Con tutto che nell' opra il più mettiamo,
L' ingegno, i dardi, i can, le reti, e l' arte,
E che ſia noſtra la fatica in tutto,
Voſtra ſarà la preda, e voſtro il frutto,

INTERLOCUTORI.

CATRINA.

NANNI.

BECO.

MECHERINO.

GIANNONE RETTORE DEL POPOLO.

PODESTA'.

LA CATRINA (1)

ATTO SCENICO

SCENA I.

NANNI, E BECO.

N. BEco tu sia 'l bel giunto. B. Oh dagli il giorno.
N. Potta del Ciel, o tu par de bucato;
Tu siei più bianco che uno spazzaforno.
Sarestu mai de nulla accalappiato?
Diacin, che me responda. ei fa 'l musorno.
B. Che vuoi ch' io dica? che sij manganato.
N. Dond' esci tu? B. De quà. N. Deh tu fa 'l grosso.
Chi t' ha questo cotal cucito addosso?
B. Al corpo al Ciel, che tu debb' esser cieco
Nol vedi tu? N. No io. B. Mettiti gli occhi.
N. Secci tu solo, o siei venuto teco?
B. Son con color: N. Con chi? B. Co miei pedocchi.
N. Oh io ci sono anch' io; deh dimmel Beco:
Dim-

(1) *E' scritto quest' Atto Scenico in lingua antica Casentinese.*

Dimmelo, che la rabbia te ſpannocchi,
Vuomel tu dir? B. Deh non me tor la teſta
Dicotel io? Son venuto alla feſta.

N. Non maraviglia che tu hai i calzoni,
E gli aghetti de ſeta, e i naſtri al tocco.

B. O tu mi tien, di queſti decimoni
Io non ſon reo, bench' io te paja ſciocco.

N. Oh che ſo io, tu ſiei ſempre a riddoni,
Io te veddi Domenica al Murrocco
Che tu parevi un maggio delle ſei.
Deh dimme 'l ver toglieſtù poi colei?

B. Chi? N. La Catrina. B. E quale. N. Eh giar-
ghionaccio.
Tu fai 'l balordo eh. B. No alle guagnele.
Se t' intend' io che te ſe ſecchi un braccio.

N. Oh bugiardon, quella de Ton de Chele,
Che ſtava quinavalle al Pederaccio,
Che tu gli ataſti a batachiar le mele.

B. Oh tù me gratti Nanni aval la rogna;
Che vuoi far tu de cedeſta caregna?

N. Ess' ella teco mai rappattumata?
A peichè voi pignaſti il bonfonchiello!

B. Ehi me Nanni, ella s' è già maritata.

N. A chi? B, A Mecharin da Ceppatello,

N. Diacin lo voglia. B. Ed enno una brigata,
Ed hagli intanto compero il guarnello,
Ed io ne meno ſmanie, io me rivilico,

E de

E de far qualchè mal son stato in bilico.

N. Oh lagual' ir, non mi far più palore,
Da poi che te n' è uscito addosso il grillo.

B. Eh non far Nanni, Ella me buca il core,
Ed ammel trapanato con lo spillo,
Tal che me sento sgretolar d' Amore
Come fanno le vacche per l' assillo,
Che tu diresti, stù la guardi in viso,
Ch' ell' è derittamente un Ficlariso.

N. Besi tu entro pur nel vitalbaio;
Lagal' ir che ti caschin' le cervella..

B. Io ho di loro à sgherrettar' un pajo,
E cavar loro il ventre, e le budella,
Se fussin bene un mezzo centinaio.
Vedi ch' io porto sempre la coltella
Ed ho' l' petto, le rene, ed un lancione
A poi che voglia meco far questione.

N. Deh' no. B. deh si. N. de non fare B. Il frò Nanni,
Per questa croce ch' è pan benedetto.

N. Tu vai caendo :B. E che? N. De tuoi magl' ann
Tu sai se quel Meccruccio è maladetto.

B. O cotestui s' io lo piglio pe' panni,
Io lo vo arrandellare in sur un tetto.

N. Eh tu cacrai, se ti tarpa in tul mezzo,
Io vo morir se non ti manda al rezzo.

B. Deh tu m' hai forse qua per qualche sgherro.

Io ho

Io ho fatto ai miei dì più di fei cofe;
Io corfi un miglio l' altr' ier dietro a Cerro,
E diffi aftetta, aftetta, e non rifpofe,
Per ch' io portavo un cotalon de ferro,
Ch' aveva un pò le punte rugginofe,
Ed al Mercato, o di cofa faccente,
Non ho paura, ed evvi tanta gente.

N. Tò livi, oh tu fiei bravo. B. Alla pulita

N. Befi tù frai lor dunque villania.

B. Se s' ha mai Nanni a venire alle dita,
Le prime buffe vo, che fien le mia,
Al corpo a dieci a Mona Margherita,
Alle guagnel ch' io frò qualchè pazzià,
E fe gli ammazzon me prima coftoro.
Io ammazzerò poi dieci de loro.

N. Puello far l' aria B. Oh be' noi ce fiam dentro,
Tu non lo credi .N. Io 'l credo. B. Oh che cicali;
Io ne vo faldamente addoffo cento.
Tu te ne ridi, tu, de principiali,
Ma quando io fuggo paio proprio il vento.
Vedi ch' io, porto fempre gli ftivali;
E quand io vò con un, perchè non m' oda
Io gli dò fempre dove ftì la coda.

N. Dove? B. Di rietro. N. O così l' antend' io
Tu me par favio, a que m'è non ved' egli.

B. Se me vedeffi e non vi febbre il mio,
Io non fon già de queffi avventategli,

Ioc

Io m' ingegno sott' ecchi, e d' imbolìo.
Se gli è zuccone appicarmi ai capegli,
E dargli poi dinanzi in su le stiene;
Ma sai tù quand' io 'l fo, quand' un mel tiene.

N. Tu siei valente infin; ma quei vicini
O laghiam ir, che son tutti pillacchere.
Che fa tù quà fra questi Cettadini.

B. Che credi all' Oste un canestron di zacchere,
E sianci un nugolon di gaveggini
Con la staffetta, Pifferi, e le Nacchere:
Gli è Nardo, e Menichello, e Scodiscione
E Nencio, e Mejo, e Dreia, e Ghiadaione.

N. Oh to colà, che gente pricolose.

B. E tue? N. E io. B. E che ci fai, che sbonzoli?

N. Ho trainato un Asin pien di cose
De fichi, Terracrepi, e Pappastronzoli,
Per queste vie stranaccie, e rovinose,
Ed all' Ostessa anch' un de mia lattonzoli;
Ma a questa festa, muta un po mantello,
Hai tu veduto ancor nulla de bello?

B. Io ho veduto un cotal lungo, lungo,
Che pare il mio paglià, ma non sì grosso;
Gli à quinamonte in vetta à mò d' un Fungo,
Ch' è giallo, e verde, e pagonazzo, e rosso,
S' io te fussi in sul capo, io non v' aggiungo.

N. E tu avessi un Campanile adosso,
Quando lo vedestu? B. Veddilo jeri

Che

Che diavol ennei Nanni. N. Egli ennoe Cerì
B. Che viene à dire, e Ceri? Ennei de cera.
N. No mattacone. B. Or de che? N. De legname
B. Quest' ho io apparato pure izera
Alle guagnel, che sono un gran bestiame.
Oh se ne fussi a vendere alla fiera
Noi sremo Dio, che trai i de litame!
A ch' ennei buoni? N. Enno buoni a guastare.
B. Oh vanno Nanni? N. Perchè sanno a dare.
B. O Dio s' io n' avessi uno, egl' enno begli,
E me n' è intraversato il brulichìo.
N. O tu debb' esser gresso? B. O si de quegli,
E srebbe appùntamente il fatto mio.
N. Vanne chè sia impiccato tu, e egli
Ma vedestù quell' altro lavorio?
B. Qual Nanni, non già io, e dove stava.
N. A un caprèsto all' aria, e dondolava.
B. Potta del Cielo, e qual? N. non odi quello
B. Dimmel chë Dio te sbruchi. N. O' to trestizia
Io te darò un colpo in sul cervello,
Dal Gonfalonier della giustizia;
Quinc' oltre dal Palagio, oh gl' era bello!
Non viddi la più nova masserizia.
B. Ch eregli in fine. Era un deficio, un coso.
B. Alle guagnel che tu sei despettoso,
Che te costegli a dirmi quel che gli era?
N. Che diavol ne so iò, s' io nol conosco,

Gli

Gli era de carta, de legno, de cera
Ed aveva uno ſtil de quei dal boſco.
B. Er' ei ſemmina ò maſtio? N. Si che gl' era
B. Che? N. Femmena. B. Oh che dato te ſia 'l toſco.
Non ſapevi tu ir tanto codiandola.
N. E diccvon, che l' era la Girandola.
B. Pur lo diceſti che te caſchi il fiato.
N. Do tu me frai venir la ſconciatura,
O Beco tu ſareſti ſpiritato
Se tu aveſſi veduto una fegura.
B. E che fegura? N. Un diavol' incantato:
Egl' era brutto come una paura.
B. E che faceva? N. Ve mai l' più bel giuoco
Ei ſe trillava, e ſaettava fuoco.
B. E de che fuoco tu? N. De quel che cuoce.
B. Potta del Cielo, e con che? N. Con le mani.
B. Er' ei de quei che fuggon dalla boce?
N. Egl' era te ſo dir de' que marchiani
Da ſpettarlo ſai dove? in ſur' un noce.
B. Eravi gente? N. Un miglià de Criſtiani.
B. O s' io ve fuſſi ſtato... N. E pci che ſrebbe?
Tu ſreſti aval nel letto con la frebbe.
B. O io debb' eſſer qua de ſette meſi.
N. Vanne che ſreſti uſcito del cervello.
B. E non è uom per tutti quei Paeſi
Che vadi come me ſenza mantello.

SCE-

SCENA II.

MECHERINO, E DETTI.

VE che ti codiai tanto che intesi,
Brutto, impiccato, ghiotto, ammorbatello,
Ladroncelluzzo, viso de morsa
Che ciarli tù della Catrina mia?
Al corpo a dieci che gli è Mecarino.
Come fro io avale. N. o fa con mano,
Raccomandati pure a San Donnino
Ch' io per me la vo dar quinc' entro al piano.
B. Deh Nanni stenta ancora un michinino,
Ch' ei non mi mandi in qualche buco strano.
Ve tu che gl' ha il pugnale e la sguerruccia,
E vien bollendo, che non è bertuccia?
M. S' io te rigiungo ragazzaccio stiavo,
Io ti concrò che tu non srai più buono,
E che non si smillanta e fassi bravo
Appuntamente quand' io non ce sono.
B. Non t' accostar' in qua che tu srai siavo.
Se tu t' accosti io te darò il perdono.
M. Io 'l vo veder B. Vien oltre abbiti quella.
M. Io non vo fare a dar nella scarsella.
B. O te dia il cancro. M. Oh tu me stracci e panni.
B. Damme più, damme più M. Or te drò io.
B, Deh viemmi atar un po se tu voi Nanni,
Ch' io

Ch' io ſono avvolto in tun gran pricolio
N. Non t' accoſtar in qua per tua magl' anni.
N. Vuoltu però ammazzare? *M.* Infe de Dio,
Se tu t' accoſti, e ſai ch' io me ne ſcrupo
E' ti parrà d' aver gridato al Lupo.
N. Vo tu meco criſtion? *M.* Vuola tu, tù
Ve Nanni libramente ch' io te drò.
N. Queſta ſia l' arra, o ſta a tua poſta ſu.
M. Ohi, ohi, N. O te dia Don Niccolò.
N. Cacciatel ſotto. *M.* Non me date più.
N. Lagga ſtar Beco. *M.* Io non lo laggherò.
N. Tu ne toccrai. *M.* Lagga ch' io me riabbia.
B. O te venga 'l gavocciolo, e la rabbia.
M. Tu hai l' torto Giovanni *N.* Io l' ho deritto.
Dagli pur Beco. *B.* Io gli ho reciſo il naſo.
N. Frugan' tul ceffo. *B.* O te dia San Davitto
Ve che ci ſtrai, tu ci ſei pur rimaſo.
M. Infè de Dio che s' io mi levo ritto,
Io te farò pentir de queſto caſo.
N. Eh tu cacrai. *M*, Io non vo far con dua,
Che vo tu dir? N. che la Catrina è ſua.
M. Ell' è mia. B. Ell' è mia. N. Dagli pur Beco.
B Io lo trafiggo. *N.* O così, dagli forte.
M. Guardami gl' occhi ch' io non reſti cieco.
B. O gaglioffaccio te venga la morte
M, Buon giochi Nanni.

SCENA III.

VIENE GIANNONE RETTOR
DEL POPOLO E DICE.

G. O venite meco
E ove? G. Presto al Podestà, alla Corte
E tutt' a tre balzerete in prigione.
N. Avviate oltre innanzi un po Giannone,
G. Innanzi vi vo io brutta gentaccia,
Che sempre s' ha a sentir qualche pazzia.
B. Tu m' hai rotto le spalle. *M.* E tu le braccia,
B. Or dirai tu che la Catrina è mia.
M. Tu vai caiendo. *B.* E che diavol lo faccia.
M. Tu ne voi anche? *B.* El mal che Dio te dia.
G. State cheti in malor gentaccia grossa,
Che ve venga il gavocciol' in tru l' ossa.

SCENA IIII.

GIUNGONO AL PODESTA',
E GIANONNE DICE.

G. DIo ve dia l' giorno ser lo Podestà.
E gliè qua Nanni, Beco, e Mecharino
Ch' hanno fatto rombazzo; andate la.
P. Che quistione è la lor? Sia stato 'l vino?
Ed' io gl' accorderò, venite quà.

Io

M. Io non intendo cotesto latino;
Dite in volgar, ch' io hò un pò 'l cervel grosso.
P. Vovi far far la pace oggi s' io posso.
N. Beco va oltre, e dì la tua ragione.
M. Nò, laga dir a me, che son prim' io.
B. E tu debbi voler rifar cristione:
E che si ch' io te mando al folatio.
M. E io dirò. B. Tu non dirai ghiarghione,
M. E perchè conto? B. Perchè vuole Dio.
M. Ben lo vedrò. B. Se tu non istai cheto,
Te ne drò una. M. E ove si de' dreto.
P. Orsù che la sarebbe una seccaggine;
Dì su Becuccio. B. Oh Dio ve faccia sano
Noi siamo innanzi alla magnificaggine
Di Ser lo Podestà di San Casciano,
E ringraziata sia la dappocaggine.
Egli è per darci ciò che noi vogliamo.
M. Tu sei un tristo. B. Deh lasciami dire,
Che al sangue all' aria te farò ratire:
Io son Beco. M. De chi?
B. Tu me to 'l capo
Sta cheto dico. M. E io vo favellare.
B. Io son Beco, de Meo, de Ton, de Lapo.
M. Ser lo Vicario e' ve vuol ingannare.
B. De Biagozzo, de Drea, de quei dal Rapo.
M. To s' egli ha cominciato a cicalare.
B. E abbian tolto dua poderi unguanno.

Siam tutti ricchi e abbiam del gran d' anno.

M. Come me fa ſudar queſta giuſtizia,
Lagatel dir che ſe muojon de fame.

B. Noi raccogliam pur quando gli è dovizia,
E ſin nel letto ci troviam lo ſtrame,
E ogn' uno è fornito a maſſerizia.

P. Quanti ſiate voi in caſa? M. Un brulicame.

P. Avete voi la caſa? Sta un po cheto.

B La caſa, e 'l forno, e 'l ſambuco de rieto.
E non è valicato ancor dua meſi
Che Mecherin qui tolſe la Catrina,
E vuolla com' un fante per le ſpeſi,
Oltr' alla dota, quella ciaccherina,
Io non poſſo patir che mela addeſi,
Perchè la gli è troppa bianca farina,
Paffuta, tonda, graſſa, e ſoſſiciocciа,
E una ſofficente bracciatoccia,
Coſtui ha denti da mangiar le ghiande,
En quattro volte e l' arà sfanfanata,
E io dall' etta in quà ch' io ero grande,
L' ho infino a queſto punto gaveggiata
Prima ch' io me metteſſi le mutande,
Penſate ſe le mia queſta gambata;
El Ser m' ha detto Beco ella te vuole
Ed hanne ſtraſcinato le parole.

P. E' ei così? B. Per queſte Die guagnele
Che Ton ſuo Padre me l' avea promeſſa

M. E

M. E qual Ton bugiardaccio B. Ton de Chele,
Parti ch' io sappia dirti se le dessa.
Ella diceva ben Beco crudele
Quand' io guardavo le bestie con essa
L' anel se tu mel metti un tratto in dlto
Ann' ogni modo io te vo per Marito.
M. E tu t' avvolli Beco che l' è mia,
E per men' un danajo non te la drei.
B. Be se tu hai cotesta fantasìa
Andiamo un poco a demandarne lei
M. Cotesto tempo sre gittato via
Io non vo che tu sappi e fatti miei;
Va cerca tua ventura, io so in tenuta.
B. Tu vai caiendo ancor, che la te puta.
M. E che me puoi tu far? B. Tu lo vedrai
Io son venuto al Podestà però.
P. Io per me nol saprei giudicar mai
L' anello hagliel' tu dato? M. Messer nò.
O. O Beco aspetta che tu te n' andrai
Forse contento. M. A mentre ch' io ce strò
Io so che si potrà devincolare
Vn tratto il mio non glie vo io lagare,
B. E, m' e venuto il più bello appipito
Di darti te so dire un rugiolone.
M. Fa conto ch' io me srei tagliato il dito;
Tu vai caiendo d' andarne al cassone;
Fate ch' un Zitto non si sia sentito,

Ch' io

Ch' io intendo di cavarvi di quistione.
Conoſci tu queſta Catrina, Nanni?

N. Ser ſi de rieto alla grandezza, e ai panni!
Ell' è vedete una Camarlingona
D' aſſai, gagliarda, ardita, e recipiente,
La pare un Aſſiuolo in ſù la nona,
E ha dinanzi appunto meno un dente;
E delle dua lucerne una n' ha buona
L' altra ſi potre' metter tra le ſpente:
Tarchiata, ſtietta, ſoda e vendereccia,

P. Dove ſta ella a caſa? N. In Vacchereccia.

P. Và mettigl' una boce. N. Aiù Catrina.

SCENA V.

LA CATRINA DA LONTANO RISPONDE.

C. CHe diavol hai? N. Stravalica il foſſato

C. Ho io a venir ritt' alla Collina?

N. Attraverſa il ciglion dall' altro lato
Che noi veggiam coteſta tua bocchina
Che pare un maluſcriſto inzuccherato.

P. Hagliel' tu meſſo? B. Eccola qua la ladra,
Guardate un po ſe queſta coſa quadra.

P. Vien qua Catrina. C. Dio ve dia 'l buondì,
Che ciegl' a dir? Voi m' avete ſcieprata.

P. Noi t' abbiam oggi fatta venir qui,
Che tu riſponda ſtu ſei domandata,

C. Io riſpondrò io P. Tu vedi coſtì

Me-

Mechero a chi tu eri maritata.
Or tu hai a dire in coſcienza tua
Chi tu vorreſti più di queſti dua.
C. De quali? o voi me frete vergognare.
Guarda ſe m' hanno mandato oggi a ſpaſſo!
Dì pure il tuo parer, non dubitare,
Che non ti parrà aver perduto paſſo,
Accoſtat' oltre, dì quel che ti pare
Guardagli in viſo. C. E io glie guardo baſſo,
Dicol' io preſto, e quell' ch' io dico m' abbia.
P. Sì C. Io vuo' Beco M. O' datti aval la rabbia.
B. Eh ha te laceto ne, diſſitel' io?
O' Dio te faccia Catrina de bene.
M. Io voglio andar a fare il rovenío
Al parentorio, e chiunque t' attiene.
B. S' io poſſo riſaperne un brullichío,
Io te farò duo pezzi delle ſtiene.
M. Vien qua Catrina, che n' hai tu veduto
De farmi queſto? C. Perchè m' è piaciuto,
Non vedi tu come Beco è biancoſo?
E grande, e groſſo, e alto, e relevato,
E tu ſei brutto, arabico, e sdegnoſo,
Affamatello, e ſparuto, e sdentato.
N. Or vanne Mecherin fatto al ritroſo,
E contrafà colui ch' hà perſo il piato.
B Ser lo Vicario andiamo in tanto a bere
Per l' allegrezza. P. E mi parrè dovere.

IL FINE.

INDICE DEI CAPITOLI.

A Fracastoro pag. 1.
I. Della Peste 11.
II. Della Peste 17.
In lode delle Pesche 23.
In lode de Ghiozzi 26.
Ad un' Amico 28.
Postscritta 32.
A Fra Bastiano del Piombo 34.
A M. Antonio da Bibbiena 38.
Sopra il Diluvio del Mugello 41.
Sopra un Garzone 45.
In Lode delle Anguille 47.
In Lode de Cardi 50.
In Lode della Gelatina 54.
In Lode dell' Orinale 57.
In Lode della Primiera 60.
In Lode d' Aristotile 62.
A M. Marco Veneziano 66.
A M. Francesco da Milano 69.
Alli Signori Abati 72
Al Cardinale Ippolito de' Medici 75.
Al Cardinale de' Medici in lode di Gradasso 80.
Lamento di Nardino Canattiere, Strozziere ec. 85.

In

In Lamentazione d' Amore 86.
Nel tempo che fù fatto Papa Adriano 90.
In Lode del Debito 98.
In Lode dell' Ago 106.
Della Piva 111.
Alla ſua Innamorata 118.
Alla detta 120.
In Lode del Caldo del Letto 123.
Riſpoſta di Fra Baſtiano 127.
Del Peſcare 129.

INDICE DEI SONETTI.

I. *Sopra un uomo di ſparuto aſpetto.*
II. *Sopra le bellezze della ſua innamorata.*
III. *Contro un Medico.*
IV. *In biaſimo di Verona.*
V. *Sopra il Tribunale degli Otto.*
VI. *Sopra una Mula.*
VII. *Lamento contro Monſignor di Verona.*
VIII. *Contro il prender Moglie.*
IX. *Sopra una Caſa male in ordine.*
X. *Sopra una Donna deforme.*
XI. *Sopra la vecchiezza de ſuoi congiunti.*
XII. *In biaſimo di una Donna venale.*

XIII. So-

XIII. *Sopra Ser Cecco Cortigiano.*
XIV. *Sopra il Pentolino del Baccelliere.*
XV. *Contro M. Pietro Alcionio.*
XVI. *Contro i Preti.*
XVII. *Sopra una Chiesa Rovinata.*
XVIII. *Contro M. Pietro Aretino.*
XIX. *Sopra la Barba di M. Domenico d'Ancona*
XX. *Sopra le Calze perdute da M. Andrea.*
XXI. *A M. Antonio Dovizj.*
XXII. *Contro Alessandro Duca di Firenze.*
XXIII. *Contro Papa Clemente VII.*
XXIV. *Contro i Medici del nominato Papa.*
XXV. *Sopra il Papato d' Adriano VI.*
XXVI. *Si lamenta perchè non trova Mecenati.*
XXVII. *Sopra lo stesso.*
XXVIII *In biasimo dell' Osteria di Malalbergo.*
XXIX. *Si duole della soggezione in cui stava in Verona.*
XXX. *Alla Corte del Duca Alessandro a Pisa.*
XXXI. *Alla Marchesana di Pescara per la Morte del Marchese.*
XXXII. *Rincantazione di Verona.*
XXXIII. *Sopra la sua innocenza.*

Canzone a M. Antonio pag. 171.
Ballata 172.
Descrizione del Giovio 173.
Canzone sopra la morte della sua Civetta 173.
Caccia d' Amore 178.
La Catrina Atto scenico 185.